

ISTITUTO PER LA STORIA
DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA

COMUNE DI
FOLIGNO

F. Bettoni, C. Di Sante, P. Fedeli, O. Lucchi, G. Maddoli, D. R. Nardelli, D. Venegoni

Dall'internamento alla libertà

Il campo di concentramento di Colfiorito

a cura di Olga Lucchi

Atti del convegno di studi
Foligno, palazzo Trinci, 4 novembre 2003

EDITORIALE UMBRA

Materiali per la memoria / 2

collana a cura di Giovanni Codovini e Dino Renato Nardelli

1. G. Codovini e D. R. Nardelli, *Le leggi razziali in Italia*

Il volume è stato pubblicato in collaborazione con il Comune di Foligno.

ISBN 88-88802-23-1

© Copyright 2004 Editoriale Umbra, Foligno

Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea

Progetto grafico M&, Perugia

In copertina: Gruppo di internati a Colfiorito, 1940 (Archivio famiglia Venegoni)

Indice

Intervento introduttivo <i>Fabio Bettoni</i>	7
Origine e sviluppo del sistema concentrazionario fascista <i>Costantino Di Sante</i>	12
Un campo di concentramento fascista in Italia: Colfiorito 1940-1941 <i>Patrizia Fedeli</i>	24
Nove antifascisti in una fotografia dal campo di concentramento di Colfiorito <i>Olga Lucchi</i>	49
Carlo Venegoni tra carcere, internamento e deportazione <i>Dario Venegoni</i>	98
Il campo di Colfiorito: un mondo in parallelo <i>Dino Renato Nardelli</i>	121
Conclusioni <i>Gianfranco Maddoli</i>	154
Indice dei nomi	157

Il convegno di cui il presente volume costituisce gli atti non sarebbe stato possibile senza la volontà e l'impegno del professor Fabio Bettoni, sia come assessore alla Cultura del Comune di Foligno, sia nella qualità della sua professione di storico.

Il convegno è stato affiancato dalla esposizione della mostra «Quattro uomini liberi. Carlo, Mauro, Pierino, Guido Venegoni», gentilmente messa a disposizione dai curatori Marina e Dario Venegoni, inaugurata il giorno del convegno. Essa ha costituito un significativo contributo di immagini ai temi trattati nell'incontro.

Un ringraziamento a Anna Menichelli, direttrice del Museo della città, per la sua collaborazione alla preparazione del convegno e all'allestimento della mostra.

Si ringraziano altresì i familiari degli internati a Colfiorito che hanno voluto essere presenti al convegno, Falk (Marino) Fieramonte e la sua famiglia, Mauro Venegoni e suo figlio Carlo, e i familiari che, pur non essendo presenti, hanno acconsentito in precedenza a parlare dei loro congiunti e a fornire notizie, Tommaso Bellaveduta, Vladimiro Civardi e Piergiorgio Meregalli, Giuseppe Notaro.

Oltre ai relatori che hanno presentato il testo scritto dei loro interventi, si ringraziano Patrizia Fedeli per aver messo a disposizione la propria tesi di laurea, e il professor Gianfranco Maddoli, assessore alla Cultura della Regione dell'Umbria, per le sue conclusioni. Si ringraziano altresì il sindaco di Foligno, avvocato Maurizio Salari, l'assessore all'Istruzione e ai Servizi sociali, preside Mario Margasini e il segretario della Camera del lavoro di Foligno, Filippo Ciavaglia, che hanno portato il loro saluto, e tutti i numerosi presenti.

Un ringraziamento infine a quanti hanno fornito libri, materiali e suggerimenti utili per la ricerca, e in particolare, Drago Ivanovic, Falk Fieramonte, Silvano Mascioni, Giuseppe Notaro, Franco Schirone e Dario Venegoni; l'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (Anppia), la Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco di Roma, la biblioteca Franco Serantini di Pisa; la biblioteca comunale L. Del Pane di Castiglion Bolognese (RA) e la biblioteca civica L. Majno di Gallarate per aver acconsentito al prestito interbibliotecario.

Acs	Archivio centrale dello Stato
Asmi	Archivio di Stato di Milano
Asp	Archivio di Stato di Perugia
Cpc	Casellario politico centrale
Dagr	Direzione affari generali e riservati
Dgps	Direzione generale di pubblica sicurezza
Mi	Ministero dell'Interno
Aned	Associazione nazionale ex deportati politici nei lager nazisti
Anppia	Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti
Gil	Gioventù italiana del littorio
Isuc	Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea
Komintern	Internazionale comunista
Mvsn	Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
Ovra	Organizzazione vigilanza e repressione dell'antifascismo

Autorizzazione alla pubblicazione delle foto
dell'Archivio centrale dello Stato n. 481/04
dell'Archivio di Stato di Perugia n. 9/04

Intervento introduttivo

Fabio Bettoni

Il titolo scelto per questo incontro, «Dall'internamento alla libertà», è un titolo che in qualche modo riecheggia i convegni di studio, tenutisi nel 1995 e nel 1996, che avevano il titolo unitario «Dal conflitto alla libertà». Il conflitto è chiaramente la seconda guerra mondiale: nel 1995 si tenne il convegno «L'Umbria dalla guerra alla Resistenza» e nel 1996 l'altra importante sessione «L'Umbria verso la ricostruzione».

Già i titoli danno il senso di una forte innovazione nel campo della ricerca storica e della elaborazione storiografica: fino a quel momento la ricerca aveva concentrato la propria attenzione prevalentemente sugli uomini sulle azioni e sui fatti partigiani, tema fondamentale ovviamente, ma non unico né esclusivo di una vicenda storica che muove da qualche anno prima, cioè, dal contesto (anche) bellico generale nel quale si verificano, via via allargando la loro incidenza, la guerra partigiana prima e la guerra di liberazione poi.

L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc) colse le novità che si stavano determinando nell'ambito della storiografia italiana contemporanea rispetto a questi temi e fissò alcune coordinate di ricerca che in quei due convegni trovarono un'esplicitazione assai importante e interessante. Da un lato si fece il punto sulla guerra partigiana e sulla guerra di liberazione, dall'altro si allargò l'orizzonte di ricerca su temi che non erano ancora entrati a pieno nell'attenzione della storiografia.

Ci sono due grandi filoni, uno democratico antifascista, di ispirazione socialista comunista e cattolica, che guarda alle radici storiche della guerra di resistenza e di liberazione per poi puntare la propria attenzione su quell'arco di tempo che va dal 1943 al 1945; c'è un filone di destra che concentra la propria attenzione su ciò che è accaduto dopo il 1945, cercando di mettere in risalto tutti gli elementi di contraddizione, di forte conflittualità, di aberrazione, almeno dal suo punto di vista, che si sarebbero e si sono in alcune parti del paese verificati negli anni immediatamente successivi a quell'arco di tempo che dall'aprile 1945 giunge fino al definitivo completamento del processo di epurazione, che si risolse in una sorta di sostanziale pacificazione generale.

Ovviamente i convegni dell'Isuc sono stati sedi di studio che hanno ri-proposto all'attenzione degli storici, e anche dell'intera cultura democratica e

antifascista, il complesso di una storia economico politico sociale e culturale che usciva dal mero elenco mortuario o celebrativo ed entrava nel vivo di quel grande processo di liberazione, con tutte le contraddizioni che un grande processo di liberazione porta con sé.

Foligno entrò di forza in questi convegni grazie ad uno studio della dottoressa Paola Monacchia, funzionaria dell' Archivio di Stato di Perugia, la quale sottolineò un tema nuovo, non ancora studiato in modo approfondito, il tema dell'internamento. L'internamento in Umbria ha un centro di forte concentrazione che è Colfiorito. Questo antico balipodio, costruito nel 1882, messo in funzione nel 1885, ha vissuto un determinato periodo di tempo con alterne, varie funzioni e vicende. Un ridotto militare che alla fine degli anni trenta diviene un luogo interessante per il regime fascista come luogo di contenzione.

La vicenda del campo di Colfiorito si conclude il 22 settembre 1943, allorché gli internati montenegrini che erano all'interno del campo si disperdono.

Ma la storia del campo non si esaurisce lì: le nostre amministrazioni, quelle che si sono succedute dal 1995 ad oggi hanno riversato una grandissima attenzione sulle «casermette», come sono state definite nel tempo, anche perché, come dice lo splendido libricino della classe terza B della scuola media di Colfiorito, nessuno lo chiamava «il campo», quasi a rimuovere la sua, assai sgradevole, destinazione.

Nel nostro territorio comunque non abbiamo conosciuto solo confino, concentramento e internamento, ma abbiamo vissuto anche altre dinamiche della guerra e della repressione: la rappresaglia, il rastrellamento, la deportazione. Il nostro è da questo punto di vista un territorio esemplare, poiché racchiude tutte le dinamiche attraverso le quali si manifestò il profondo disastro in cui la monarchia sabauda e il fascismo gettarono il popolo italiano.

Abbiamo conosciuto la lotta partigiana, che non è stata «un pranzo di gala»: ricordiamo 33 caduti in combattimento, 94 deportati, e su questo particolare occorrerebbe qualche supplemento di indagine e di ricerca, 27 feriti, 46 fucilati, 4 dispersi e 40 soggetti imprigionati per motivi politici. Questo ha comportato la lotta partigiana.

La guerra di liberazione, successiva alla liberazione della parte centro meridionale della penisola, quella che per noi comincia a muoversi a ridosso del 16 giugno 1944, giorno della liberazione della nostra città, ha visto 5 caduti in combattimento, 11 feriti e 15 decorati al valore militare. Erano i componenti del gruppo di combattimento Cremona che combatterono tra il dicembre del 1944 e il gennaio del 1945 nelle valli di Comacchio.

Padre Millozzi, quando raccontò quello che accadde dopo il 16 giugno 1944 notò, nelle sue memorie, che non vi fu nessuna rappresaglia, che i parti-

giani che erano scesi a Foligno dalle montagne avevano dato una dimostrazione di responsabilità, di senso dell'onore e della patria che erano, a suo dire, assolutamente da rimarcare.

Non ci fu nessuna rappresaglia da parte degli antifascisti, nonostante la rappresaglia che il 18 giugno, quando la città era stata già liberata, i tedeschi misero in atto a Casenove; essa non dette luogo ad un eccidio di 22 persone soltanto perché gli angloamericani erano arrivati nella nostra città; dico angloamericani senza nulla togliere all'importanza ed al ruolo dei partigiani nella liberazione della nostra città (16 giugno) e del nostro territorio; furono in effetti gli inglesi che a Casenove misero in fuga i nazisti e consentirono la liberazione dei nostri 22 concittadini, che erano stati ammassati nella casetta dell'Anas per essere fucilati. Casenove aveva subito una distruzione che direi immane, per l'esiguità del paese, ma le vite furono salve.

Non vi fu ritorsione degli antifascisti neppure sul versante dell'epurazione. Un nostro concittadino, dall'anima «nera» e dall'intelligenza altrettanto «nera», ironizzava dicendo che l'epurazione folignate vide “saltare per aria solo uno straccetto” e aveva purtroppo ragione perché saltò per aria solo il povero Pippa, così lo chiamavamo tutti, usciere del comune, fascistissimo della prima ora. La nostra storia esemplifica dunque una controtendenza esemplare rispetto a ciò che oggi viene drammaticamente e in molti casi acriticamente posto all'attenzione dei lettori italiani; si veda quanto scrive un giornalista tradizionalmente democratico ed antifascista, Giampaolo Pansa, nel suo ultimo libro “Il sangue dei vinti.”

Come dicevamo, noi eravamo fermi ai dati salienti della lotta partigiana nella nostra città e nel nostro territorio; poi, stimolati dalla relazione di Paola Monacchia al convegno indetto dall'Isuc, e dalla risposta culturale e scientifica che la professoressa Olga Lucchi dette a quella sollecitazione, abbiamo sostenuto per quanto possibile la ricerca su di un argomento che era, e tuttora è, un tema nuovo per l'area umbra: il tema dell'internamento.

Il 29 maggio 1999 il sindaco Maurizio Salari ed io presiedemmo un incontro, tenuto presso l'auditorium San Domenico di Foligno, intitolato «I luoghi della memoria: Colfiorito 1940-44».

Nel novembre 2000, nella sala del Cenacolo della beata Angela, nel convento di san Francesco, sempre a Foligno, l'Isuc, il Comune di Foligno e la Regione dell'Umbria, nella persona della professoressa Gaia Grossi, assessore regionale all'Istruzione, promossero insieme un seminario per docenti intitolato: «Colfiorito e dintorni: scenari della memoria per costruire attori di pace».

Sono state altresì elaborate due tesi di laurea: una della dottoressa Caterina Forti, dal titolo estremamente significativo “Il campo di Colfiorito tra confino e internamento politico”, con riferimento al dualismo di Colfiorito che vide prima una concentrazione di albanesi poi un confinamento di italiani e quindi l'inter-

namento degli slavi del Montenegro. La tesi è stata riformulata in un saggio apparso in un volume promosso dall'Università di Camerino che raccoglie notevoli "Nuovi contributi per la storia della Resistenza marchigiana".

C'è poi la tesi di laurea, di cui questa sera sentiremo una sintesi, della dottoressa Patrizia Fedeli. Da non dimenticare, inoltre, la bella, già ricordata, pubblicazione della classe terza della scuola media di Colfiorito «Nessuno lo chiamava il campo», che il professor Mario Margasini volle soprattutto nella sua qualità di dirigente scolastico di quella scuola, coordinata dalla professoressa Buriani, il cui interesse è nella testimonianza viva di come i bambini del 1943 vissero quella esperienza, del rapporto cioè tra la loro infanzia e quella esperienza.

Domenica 26 ottobre 2003, a nome dell'Amministrazione comunale, ho ricevuto a Colfiorito il signor Drago Ivanovic, un signore ottantenne montenegrino che è stato nel campo di Colfiorito e di cui presto pubblicheremo, delle memorie da lui redatte, la parte relativa all'internamento di Colfiorito. Il signor Drago Ivanovic, mente lucidissima, è l'anima dell'Istituto storico del Montenegro e cura i collegamenti con tutti i montenegrini sparsi per l'Europa, per quel poco che resta, raccogliendo le memorie che essi hanno lasciato ai loro figli e ai loro nipoti, costituendo così un tramite di collegamento fondamentale anche per la nostra storia locale in quel tragico periodo della guerra.

Tra il 1999 e il 2001 abbiamo messo a punto un progetto intitolato «Colfiorito. Centro di documentazione sull'internamento e la deportazione». Il progetto trova oggi delle difficoltà che sono prevalentemente di natura istituzionale; l'Amministrazione comunale di Foligno era in una fase abbastanza avanzata di trattativa con il governo italiano per l'acquisizione del campo di Colfiorito; in quella zona abbiamo ritessuto una dinamica sociale economica e culturale: lì si sono insediate attività economiche, lì è la sede del Parco di Colfiorito, lì è l'esposizione archeologica permanente, lì volevamo che sorgesse e vogliamo tuttora che sorga il Centro di documentazione sull'internamento e la deportazione.

I rapporti con il governo, direttamente con il ministero della Difesa, sono al momento fermi; e per inevitabile conseguenza, sono fermi i rapporti con la Regione dell'Umbria che dovrebbe sostenere una parte del carico economico necessario all'allestimento del Centro di documentazione sull'internamento e la deportazione.

Anche questo, per usare la ripetuta metafora, non è «un pranzo di gala»: si tratta di sistemare la casermetta allo scopo individuata, sia dal punto di vista strutturale sia funzionale, e poi si tratta di attivare una memorizzazione dei documenti che, solo per ciò che riguarda l'Archivio di Stato di Perugia, consistono in 787 fascicoli e 23.610 fogli, per la cui catalogazione e memorizzazione occorre una cifra approssimativa di 125.000 euro. Si tratta, come si può notare, di un'operazione di grande complessità, per la quale grosso modo occorrono 250.000 euro.

Ma c'è un altro problema: non solo si è arenata la trattativa con il ministero della Difesa; oggi l'area delle casermette rientra nello schema di cartolarizzazione del governo attuale, e questo lungi dal semplificare le operazioni le rende ancora più complesse.

Nel frattempo si è costituita a Foligno la sede regionale dell'Aned per cui lotta antifascista, universo concentrazionario, diffusione della memoria sulla deportazione legata all'occupazione nazifascista diventano tre momenti molto legati tra di loro e di grande rilevanza, non solo per la tutela della memoria storica, ma anche per rassodare la nostra coscienza democratica e antifascista, per ribadire e rinsaldare un impegno che negli anni più recenti ha totalmente superato la logica delle retoriche celebrative e rievocative.

Vorrei ricordare il bellissimo discorso che l'allora sindaco Manlio Marini tenne nel 1994 e voglio ricordare l'altrettanto bellissimo discorso che l'attuale sindaco Maurizio Salari tenne il 16 giugno 2001; furono due interventi pubblici, entrambi connessi alla liberazione della città, in cui l'evento commemorativo, il cinquantesimo per quanto riguardava il sindaco Marini, la presenza a Foligno del maggiore Wilcox per quanto riguardava il sindaco Salari, e il pretesto celebrativo contingente, furono totalmente superati dalla consapevolezza piena della importanza e della necessità che permanga nella coscienza di tutti i nostri cittadini il sentimento profondo di che cosa sono stati la guerra partigiana, la guerra di liberazione, e il movimento antifascista all'interno della nostra storia.

Concludo ringraziando i presenti: ringrazio innanzitutto il professor Gianfranco Maddoli, assessore alla Cultura della Regione dell'Umbria, che concluderà il nostro incontro; voglio salutare Dario e Mauro Venegoni, che sono i figli di Carlo Venegoni, quell'internato alto sul lato sinistro della fotografia di gruppo che abbiamo riprodotto nel manifesto del convegno, un esponente importante dell'antifascismo italiano, del movimento partigiano, del movimento della Resistenza, del movimento dei lavoratori, deputato al parlamento; voglio salutare il signor Falk Fieramonte, anch'egli figlio di uno dei raffigurati nella foto di Colfiorito.

Vorrei anche ricordare che in questa fotografia ci sono due padri della repubblica, Lelio Basso, il secondo da sinistra nella foto, ed Eugenio Musolino l'ultimo a destra in alto, anch'egli deputato dell'assemblea costituente. Su Lelio Basso credo non ci sia bisogno di spendere nessuna parola; troppo importante egli fu nella storia del movimento operaio, democratico e socialista del nostro paese per sottolineare l'importanza che egli ebbe nella nostra storia.

Il convegno è organizzato dal Comune di Foligno e dall'Aned ed ha l'importante patrocinio della Confederazione generale del lavoro e della Regione dell'Umbria attraverso l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Origine e sviluppo del sistema concentrazionario fascista. L'Italia e la storia dei campi di concentramento

Costantino Di Sante

Nell'analizzare l'evoluzione dei sistemi concentrazionari che nel corso di questo secolo si sono succeduti, emerge come l'esperienza italiana, oltre a risultare una delle realtà tra le meno note, stenta ancora oggi a trovare una propria collocazione e definizione all'interno del complesso apparato repressivo del fascismo e, soprattutto, rimane un fenomeno tuttora ignorato o rimosso dalla memoria collettiva¹.

Il ruolo e l'effettiva entità delle deportazioni di civili e delle persecuzioni politiche e razziali attuate dall'Italia fascista prima dell'occupazione tedesca sono state spesso minimizzate e sottovalutate. Gli studi su questo tema, avviati solo da alcuni anni, hanno fatto emergere l'esistenza di numerose strutture concentrazionarie, istituite in particolare nell'Italia centro-meridionale, nelle zone d'occupazione e nelle colonie africane prima dell'8 settembre 1943, funzionali all'attuazione di una politica di repressione e di isolamento di tutti quei soggetti ritenuti "pericolosi per il regime". La reale portata dell'internamento fascista, così come avvenuto anche rispetto alle leggi razziali, è stata sminuita al paragone con le atrocità compiute dal regime nazista, e ciò ha costituito un alibi per evitare il confronto con le reali responsabilità del fascismo. In quest'ottica, le stesse colpe delle forze della Repubblica sociale, le quali sostennero e fornirono aiuto materiale e logistico per le deportazioni nei *lager*, sono state spesso ignorate. Dovuta a ragioni

¹ Sulla storia dei sistemi di reclusione e di internamento si veda: *La tipologia storica campo*, Atti della giornata di studio 12 dicembre 2002, (a cura di) ALESSANDRO EBLASI, Centro di documentazione sui campi di concentramento "Villa Oliveto"; E. TRAVERSO, *La violenza nazista*, Il Mulino, Bologna 2002; AA.VV., *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002; J. KOTEK, PIERRE RIGOULOT, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Milano, Le Scie Mondadori, 2001; ANDRZEJ J. KAMINSKI, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

differenti la rimozione delle violenze compiute dalle truppe di occupazione italiane nei Balcani, rispetto alle quali la politica di “guerra fredda” ha reso, per anni, pressoché impossibile un’attenta ricostruzione ed analisi, nonostante le ripetute accuse del governo della ex Jugoslavia. Le deportazioni e l’internamento nelle colonie africane hanno trovato, invece, proprio nel “mito del bravo italiano” il principale ostacolo al raggiungimento di una veritiera e completa conoscenza del nostro colonialismo e dell’apparato repressivo ad esso connesso.

Le numerose forme di persecuzione e di segregazione attuate nei confronti degli oppositori del regime e di tutte quelle categorie di individui, quali ebrei, zingari, sudditi nemici, civili rastrellati e deportati dalle zone di occupazione e di conquista italiane, ritenute “pericolose durante le contingenze belliche” e per la politica razziale e di dominazione dei territori iniziano, seppure tuttora con lacune e difficoltà, ad essere conosciute ed indagate.

Da queste ricostruzioni, che mancano tuttavia di un’opera complessiva, emerge che lo strumento fondamentale all’interno del sistema repressivo fascista fu l’internamento nei campi di concentramento, misura, peraltro, funzionale a favorire la politica di espansione territoriale del regime.

Quest’istituto, già previsto dalle convenzioni internazionali come forma di tutela per le nazioni in guerra e di controllo dei sudditi nemici e di tutti quei soggetti sospettati di poter compiere atti antinazionali durante il periodo bellico, venne utilizzato impropriamente dal regime come strumento per colpire oppositori politici e minoranze etniche e religiose. In particolare, nelle zone occupate della Jugoslavia venne usato non solo per limitare la libertà personale e per reprimere la resistenza partigiana, ma fu soprattutto alla base del tentativo di snazionalizzazione dei territori, con la deportazione di massa della popolazione civile.

L’intera organizzazione concentrazionaria venne strutturata e sviluppata a partire dall’istituto del confino di polizia, e sulla base delle modalità di pianificazione di questo. Seppure relativo ad un diverso contesto storico e caratterizzato da una regolamentazione differente, la misura del confino rappresentò, infatti, un precedente importante e fondamentale dal quale partire nella costruzione del sistema dell’internamento. Di rilevanza non secondaria a questo proposito risultarono, inoltre, i sistemi coercitivi attuati nei periodi precedenti ed i diversi metodi di segregazione utilizzati durante le conquiste africane.

Per meglio comprendere l’origine e l’evoluzione del sistema concentrazionario fascista bisogna, pertanto, far ricorso ad una ricostruzione delle strutture di coercizione e delle misure di polizia previste dai governi nel periodo liberale, che rappresentarono importanti precedenti che il fascismo fece pro-

pri, accentuandone la portata coercitiva, e dai quali riuscì a pianificare, giuridicamente e tecnicamente, il suo intero apparato repressivo².

Periodo liberale

Con la cosiddetta “legge Pica”, nel 1863 fu introdotto nell’ordinamento italiano il domicilio coatto, misura istituita per combattere il fenomeno del brigantaggio e che fu, in seguito, utilizzata come strumento di controllo sociale. Un uso più propriamente politico del domicilio coatto si verificò nel 1866 nei confronti di coloro che erano giudicati potenziali fiancheggiatori dell’Austria. Successivamente, l’istituto venne riutilizzato da Crispi nel 1894 per isolare “i promotori di associazioni contro gli ordinamenti sociali”, ed era nuovamente applicato in seguito ai tumulti del 1898, in questi ultimi casi a prescindere da qualsivoglia controllo da parte della magistratura ordinaria. Le località in cui destinare i condannati iniziarono ad essere scelte sulla base della primaria esigenza di una più stretta vigilanza e di un minore rischio di contatti del sorvegliato con il proprio luogo d’origine. Funzionali a tali scopi furono soprattutto le isole del meridione della penisola: Lipari, Ustica, Favignana, Lampedusa, Ponza, Pantelleria, Ventotene e le Tremiti, che rappresentarono una soluzione ideale³.

Propedeutica all’applicazione del domicilio coatto era la misura dell’ammonizione, già istituita nel 1852 come strumento preventivo dei reati, specificatamente prevista rispetto agli oziosi ed ai vagabondi in quanto soggetti sospettati di vivere, proprio in virtù della loro condizione di indigenza, di proventi illeciti. L’elemento del sospetto, già ritenuto sufficiente a giustificare l’ammonizione, assumeva progressivamente una propria rilevanza ed individualità all’interno del sistema penale, tanto che venne stabilito che i Comuni dapprima e le forze di polizia in seguito tenessero apposite liste di soggetti sospettati di poter commettere, a causa delle loro condizioni di povertà, reati

² Sull’evoluzione del sistema di reclusione fascista si veda: CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

³ LUCIANO VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», 4, 1976; GUIDO CORSO, *L'ordine pubblico*, Bologna, Il Mulino, 1979; GINA ANTONIANI PERSICILLI, *Le misure di pubblica sicurezza. Dal domicilio coatto al confino di polizia*, in «Temi ciociaria», V/4 (1978), pp. 107-121; Id. *Dal confino di polizia al soggiorno obbligato*, Ibid. 1 (1986) pp.84-98; GIOVANNA TOSATTI, *Ministero dell'interno: le origini del Casellario politico centrale*, in *Le riforme crispine, I, amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990 (Isap, 6, voll. 4); ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (1ª ed. 1965).

contro il patrimonio. Qualora non osservanti delle prescrizioni impartite in seguito all'ammonizione, tali soggetti venivano processati e condannati alla pena detentiva od al domicilio coatto.

Durante il periodo liberale, lo status di soggetto "sospettato" ai fini dell'applicazione dell'ammonizione fu esteso ai diffamati per crimini o delitti contro la persona o la proprietà. Ciò consentì alla magistratura di utilizzare l'ammonizione a fini politici, comminandola anche a coloro che appartenevano all'Internazionale socialista.

Nonostante i tentativi di abrogazione del domicilio coatto, questo continuò ad essere applicato contro i delinquenti comuni fino alla prima guerra mondiale, nel corso della quale venne utilizzato per colpire gli italiani sospettati di spionaggio o ritenuti *pericolosi*: anarchici, socialisti rivoluzionari, antimilitaristi o di sentimenti antipatriottici. Accanto a questo istituto comparve quello dell'internamento civile, applicato contro i sudditi austroungarici e per allontanare gli stranieri e le popolazioni che vivevano nelle zone di guerra. Questo non prevedeva la restrizione in campi di concentramento ma, in base al grado di pericolosità, l'obbligo di soggiornare in località lontane dalle operazioni belliche.

L'internamento era già stato usato nelle colonie africane, dapprima in Eritrea e poi, in maniera assai più efferata, nel 1911 durante la conquista della Libia, dove vennero attuate deportazioni di massa verso la penisola di migliaia di libici, che furono relegati principalmente nelle isole di Favignana, Gaeta, Ustica e nelle Tremiti. Durante la Grande Guerra⁴ furono mobilitati consistenti gruppi di lavoratori africani poi inviati nelle fabbriche del nord-Italia, i quali erano costretti a vivere in veri e propri campi di concentramento⁵.

Periodo fascista

Con la promulgazione da parte del regime fascista delle leggi di pubblica sicurezza del novembre del 1926 fu introdotto il confino di polizia, istituto modellato sulla struttura del domicilio coatto, con l'obbligo di soggiorno per i soggetti ritenuti più pericolosi nelle colonie di confino e per gli altri in piccoli villaggi del meridione d'Italia, del quale tuttavia accentuava gli aspetti coercitivi. Fondamentale differenza tra l'uno e l'altro istituto, e indice dell'evolversi

⁴ Per quanto riguarda i campi per prigionieri di guerra si veda: ALESSANDRO TORTATO, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Milano, Mursia, 2004.

⁵ PIERO DI GIROLAMO, *Dalla colonia alla fabbrica. La manodopera libica a Milano durante la prima guerra mondiale*, in «Studi piacentini», 17, 1995; CLAUDIO MOFFA, *I deportati libici nella guerra 1911-12*, in «Rivista di storia contemporanea», 1, XIX (1900).

della volontà repressiva del regime era, accanto all'introduzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, la specifica applicabilità del confino agli oppositori politici. Con la promulgazione delle leggi "fascistissime", inoltre, fu stabilita l'estensione dell'ammonizione, prima prevalentemente utilizzata contro i pregiudicati di delitti comuni, ai sospettati ed ai pregiudicati in linea politica. Gli oppositori politici del regime, o presunti tali, venivano preventivamente schedati dalle locali questure, che a loro volta facevano capo al Casellario politico centrale. Quest'ultimo, operante sin dal 1896, divenne in questo periodo uno degli strumenti principali ai fini della vigilanza dei "sovversivi" italiani e stranieri.

Il confino rappresenta il mezzo più efficace messo in atto dal regime per controllare e reprimere l'antifascismo. La sua applicazione, centrata sostanzialmente sull'attività degli organi di polizia e facilitata dalla genericità delle norme, relative ad ambiti di fattispecie molto vasti, dall'emarginazione sociale agli atti sovversivi, lo rendevano uno strumento estremamente valido per intimidire e minacciare coloro che non si allineavano alla costruzione dello stato totalitario.

Rispetto alla cruenta fase di repressione dell'opposizione politica messa in atto dal regime nazista nei suoi primi anni di potere, con arresti di massa ed eliminazioni fisiche, in Italia, anche in seguito ad un diverso quadro politico ed istituzionale, il regime fascista attuò una forma meno eclatante di isolamento degli avversari. La gran parte delle forme di dissenso venne emarginata dal resto della società con una costante e continua vigilanza⁶.

⁶ LEONARDO MUSCI, saggio introduttivo a *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, (a cura di) ADRIANO DAL PONT, SIMONETTA CAROLINI, Voll. 4, Roma, La Pietra, 1983; ADRIANO DAL PONT, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975; Id., CELSO GHINI, *Gli antifascisti al confino 1926-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1971; PAOLA CARUCCI, *L'ordinamento del testo unico di polizia dopo l'approvazione del testo unico delle leggi di PS nel 1926*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976); SALVATORE CARBONE, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Cosenza, Edizione Lerici, 1977 (ristampato da Brenner, Cosenza, 1989); Id., LAURA GRIMALDI (a cura di), *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, Roma, Mbca-Ucba; ROSA SPADAFORA, (a cura di) *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Campania*, voll. 2, Napoli, Edizioni Athena, 1989; KATIA MASSARA, (a cura di) *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, voll. 2, Roma, MbcaUcba, 1991; GIOVANNA TOSATTI, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in «Studi storici», 1, 1997; CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1990, (1^a ed. 1945); PIER GIACOMO SOTTORIVA, *Le isole dietro il confino. L'ergastolo di S. Stefano e le «colonie» di Ponza e Ventotene con gli occhi di qualcuno che ci visse*, Firenze, il Gabbiano, 1995.

Un'evoluzione notevole della politica repressiva attuata dal regime coincide con l'istituzione in Cirenaica, tra il 1930 e 1933, di ben 15 campi di concentramento, nei quali venne relegata gran parte della popolazione nomade e seminomade della Libia orientale. Rispetto a queste orribili strutture di deportazione di massa, in cui la mortalità per fame e per stenti durante le dure marce, oltre che per le sevizie e le esemplari esecuzioni, raggiunse livelli altissimi, non meno grave fu la condizione degli internati nel campo di Danane in Somalia. Quest'ultimo, attivato nel 1935 per accogliere i prigionieri catturati lungo la strada tra Mogadiscio ed Addis Abeba, divenne alla fine della guerra d'Etiopia il principale campo per civili somali ed eritrei, i quali furono costretti al lavoro forzato ed a vivere, fino alla liberazione nel 1941, in condizioni miserevoli a causa dell'insufficienza del vitto e delle precarie condizioni igienico sanitarie che portarono alla morte oltre 2.200 persone⁷.

L'internamento coloniale trovò applicazione, seppur in momenti e con metodi differenti, in tutti i domini d'oltremare e rappresentò per il fascismo, insieme alla legislazione razziale che vi venne introdotta, un importante terreno di sperimentazione di metodi e pratiche funzionali alla politica di espansione e repressione del fascismo che, potenzialmente, potevano poi essere riportate ed applicate nella penisola. L'opportunità di creare bagni penali o campi di concentramento nelle colonie africane, in cui confinare gli italiani indesiderabili, era stata ipotizzata fin dalle prime conquiste. Questa possibilità rimase sempre viva nelle intenzioni, ma le difficoltà logistiche e giuridiche ne impedirono la concretizzazione, almeno rispetto ai connazionali.

Diversa, come già precisato, la situazione per le popolazioni locali, contro le quali la politica di dominio italiano sperimentò, con il lavoro forzato, un sistema nuovo, che doveva favorire sia la fertilizzazione delle terre desertiche colonizzate, sia "*la redenzione dei criminali indigeni*" attraverso la creazione

⁷ NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino 2002; ERIC SALERNO, *Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale 1911/1931*, Milano, SugarCo, 1979; GIORGIO ROCHAT, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, in AA.VV. *Omar Al Muktar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981; Id. *Guerre italiane in Libia ed Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese, Pagus, 1991; ANGELO DEL BOCA, (a cura di) *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996, Id. (a cura di) *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Id. *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Id. *Un lager del fascismo: Danane*, in «Studi piacentini», 1, 1987; GUSTAVO OTTOLENGHI, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, Milano, SugarCo, 1997; CENTRO FURIO JESI, (a cura di) *La menzogna della razza*, Bologna, Grafis, 1994; ALBERTO BURGIO, (a cura di) *Il razzismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1999.

di colonie penali agricole. “*Mirabile esempio*” di colonizzazione agricola fu Uau el Chebir, struttura realizzata dal maresciallo Italo Balbo nel 1937 in Libia, finalizzata “*a rendere ancora utile al consorzio umano i criminali (che vi venivano) assegnati*”.

Anche in questo caso la possibilità di destinare alle colonie i “condannati nazionali” fu presa in considerazione, ma contro questa teoria si sostene che gli italiani difficilmente si sarebbero adattati ai “*prolungati sforzi muscolari*” richiesti dal torrido clima di queste zone. Si faceva quindi presente che non appena il continente africano avesse avuto un “*definitivo assetto*”, sarebbe stato auspicabile costruire strutture simili per i connazionali in Africa orientale.

Nella penisola erano già state create colonie penali agricole all’aperto, quali quelle di Cuguttu, Mamone e Castiàdas in Sardegna, ma solo nel 1939, con l’apertura della colonia di lavoro di Pisticci in provincia di Matera, si ebbe un prototipo metropolitano, nel quale era applicata la medesima logica in base alla quale “*la bonifica del terreno portava alla bonifica umana*”.

Pisticci, in cui furono inviati prevalentemente confinati politici costretti a lavorare al risanamento della zona, rappresentò un’ulteriore evoluzione del sistema confinario.

Seconda guerra mondiale

Alla vigilia del conflitto mondiale, veniva per la prima volta esplicitamente previsto l’invio di italiani e stranieri nei campi di concentramento nella penisola, possibilità già prospettata rispetto ai “*sospettati*” in linea politica ed ai “*pericolosi*” in caso di guerra. Tra il 1933 ed il 1934 l’ispettore Ercole Conti, che si occupava delle misure da adottare nei confronti dei separatisti croati di Ante Pavelic, aveva svolto dei sopralluoghi, prevalentemente nelle regioni centro-meridionali, per individuare posti adatti ed edifici disponibili a tali scopi⁸. Le segnalazioni di Conti, insieme alle ulteriori indagini compiute dagli ispettori del ministero dell’Interno nei mesi precedenti l’entrata in guerra, furono determinanti ai fini dell’individuazione delle strutture adatte all’internamento di civili, le quali iniziarono ad essere operative nel giugno del 1940. Le successive deportazioni di civili dai Balcani e dalla Libia resero le strutture previste non più sufficientemente capaci, tanto che si ricorse sempre più spesso all’invio nei campi per prigionieri di guerra gestiti dai militari.

⁸ Sull’attività di Ercole Conti si veda: PASQUALE IUSO, *Il fascismo e gli ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Roma, Gangemi Editore 1998.

L'organizzazione dell'apparato concentrazionario bellico risultò, infatti, improprio e carente soprattutto nel suo aspetto strutturale. Il gran numero di soggetti colpiti da misure di internamento, superiore alle previsioni, determinò la necessità di adeguare gli edifici già allestiti come campi per favorirne una maggiore capienza. Questi, durante la guerra, si ritrovarono ben presto sovraffollati, e la situazione mostrò tutte le deficienze di una organizzazione approssimativa, peggiorata dall'inesistenza di una legge organica e completa relativa all'applicazione dell'istituto, che si basava, al contrario, su una lunga serie di note, circolari e direttive caotiche e contraddittorie⁹. La situazione si mostrò quindi inadeguata al ruolo fondamentale che l'internamento nei campi stava assumendo nell'ambito della politica di controllo e di repressione attuata dal fascismo nel corso del conflitto. Importanza, invece, sottolineata in una nota del Cavaliere Eugenio Parrini, che si era già occupato della costruzione del campo di Ferramonti di Tarsia (Cosenza) e che venne incaricato dal ministero dell'Interno, nel 1942, della redazione di un rapporto sullo stato dei campi di concentramento per civili¹⁰. Questi auspicava un'evoluzione notevole del ruolo e della funzione dei campi, proponendone un'organizzazione scientifica e dettagliata finalizzata, nell'immediato, al raggiungimento di una perfetta funzionalità ed autonomia economica, strutturale ed amministrativa, ed in prospettiva, a guerra finita, a favorirne la trasformazione in luoghi dinamici ed altamente produttivi, attraverso lo sfruttamento del lavoro coatto degli internati che evidentemente non si prevedeva di liberare. Progetto che, tuttavia, non fu mai realizzato a causa, soprattutto, dell'incapacità del regime di far fronte alle necessità ed alle esigenze legate a tale tipo di progetto nonché all'evoluzione della situazione bellica, decisamente in contrasto con ciò che era stato auspicato: immediati successi ed una repentina conclusione delle ostilità.

La disciplina dell'internamento era già stata predisposta a partire dal 1925, nell'ambito del piano generale per il periodo bellico, e trovò nelle leggi di guerra del 1938 la sua definitiva pianificazione. La successiva legge del 21 maggio 1940 rese operativo il piano e prevede l'attribuzione al ministero

⁹ GINA ANTONIANI PERSICILLI, Disposizioni normative e fonti archivistiche per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943), in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVIII (1978);

¹⁰ CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Firenze, La Giuntina, 1987; Id. *I campi di concentramento fascisti per gli ebrei (1940-1943)*, in «Storia contemporanea», XXII, (agosto 1991).

dell'Interno delle decisioni circa la costruzione dei campi, il loro funzionamento ed i soggetti da internare¹¹.

Nell'ambito della Direzione generale di pubblica sicurezza venne creato l'“Ufficio internati” diviso in due sezioni, una per gli italiani e l'altra per gli stranieri e per coloro che erano colpevoli o sospettati di attività spionistica. I relativi elenchi erano conservati presso il Casellario politico centrale, e sulla base di questi si procedeva agli arresti. Le categorie degli italiani da colpire erano già state individuate dalle prefetture fin dal 1929: le persone pericolosissime, quelle pericolose perché capaci di turbare il tranquillo svolgimento di cerimonie, le persone pericolose per turbamento dell'ordine pubblico, gli squilibrati mentali, i pregiudicati pericolosi per delitti comuni. Ricalcando il metodo utilizzato per il confino, l'internato, proprio in base al suo grado di pericolosità, veniva inviato in uno dei numerosi “*comuni d'internamento*” o in uno dei 48 campi di concentramento, alcuni dei quali furono allestiti nelle stesse colonie di confino presenti nella penisola prima dell'occupazione tedesca. Nonostante la legislazione internazionale limitasse l'applicazione di misure di internamento ai soli riguardi dei sudditi nemici e di coloro che potevano compiere atti di sabotaggio o di spionaggio contro la nazione in guerra, il fascismo le utilizzò, impropriamente, anche a carico degli oppositori politici, spesso preferendole al confino perché dalla procedura più rapida. In alcuni casi, chi aveva finito di scontare il periodo di confino si vedeva negata la libertà dall'applicazione dell'internamento¹².

¹¹ GIOVANNA TOSATTI, *Gli internati civili in Italia nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale* (Atti del convegno di Torino, 2-4 novembre 1988), Milano Franco Angeli, 1989; SIMONETTA CAROLINI, *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, ANPPA, 1987; MIRELLA KARPATI, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, in «Lacio Drom», XX, (maggio-giugno 1984); GIOVANNA BOURSIER, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, in «Studi Storici», XXXVII, (ottobre-dicembre 1996).

¹² COSTANTINO DI SANTE, (a cura di) *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, (Atti del convegno organizzato a Teramo nel marzo del 1998 dal Dipartimento di Storia e Critica della Politica e dall'Istituto abruzzese per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea) Milano, Franco Angeli, 2001; Id., *L'internamento civile nell'ascolano e il campo di concentramento di Servigliano (1940-1944)*, Ascoli Piceno, Istituto provinciale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, 1998; FRANCESCO VOLPE, (a cura di) *Ferramonti: un lager del sud*, (atti del convegno organizzato a Cosenza il 15-16 maggio 1987), Cosenza, Edizione Orizzonti Meridionali, 1990; VALERIA GALIMI, *L'internamento in Toscana*, in ENZO COLLOTTI, (a cura di) *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-1943. Studi e documenti*, Roma, Carocci, 1999; FRANCESCO TERZULLI, *L'internamento fascista in Puglia*, in «Bollettino della Fondazione Ferramonti», n. 2-3, (Gennaio-Giugno 1989); MARCO MINARDI, *Tra chiuse mura. Deportazione e campi di concentramento nella provincia di Parma 1940-1945*, Comune di Montechiarugolo, 1987.

L'utilizzo di questo istituto ebbe un ruolo non secondario nella politica antisemita condotta dal regime. Per la prima volta, il 25 settembre 1939, si faceva menzione dei “*provvedimenti da adottare nei confronti di elementi ebraici*”. A questa nota seguì quella del duce, del 26 maggio 1940, nella quale si chiedeva di preparare campi di concentramento per gli ebrei in caso di guerra. La decisione del 15 giugno 1940 di internare gli “*ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale*” fece sì che tutti gli ebrei stranieri presenti nel territorio italiano potessero indiscriminatamente essere arrestati. L'elemento “*razza*”, quindi, era prevalente rispetto al reale pericolo che gli ebrei potevano rappresentare per l'ordine pubblico. L'internamento diventava di fatto un altro strumento di discriminazione antisemita.

La successiva precettazione al lavoro preparava il terreno per la costituzione dei campi di lavoro ai quali gli ebrei dovevano essere destinati. Solo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, evitò il realizzarsi di tale proposito¹³.

Ancora più drammatica fu la politica d'internamento condotta nei territori occupati dei Balcani¹⁴, la cui applicazione era gestita dal ministero della Guerra e quindi era decisa dalle truppe d'occupazione. La rete dei campi controllati e gestiti dall'esercito era dislocata sia nelle zone occupate che sul territorio nazionale. Le indiscriminate deportazioni di massa di civili s'inserivano in un quadro di violenze e prevaricazioni, in dispregio delle convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra. Spesso, infatti, le medesime strutture ospitavano sia civili che soldati; questi ultimi, classificati come “internati civili”, in molti casi non potevano godere delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra. I campi gestiti dai militari furono tra i più duri. Basti ricordare che il famigerato campo di Arbe, in Croazia, viene descritto nelle testimonianze dei sopravvissuti come un campo di “*morte*”, e la gran parte della storiografia iugoslava lo ritiene più simile ad un *lager* che non ad un semplice campo di concentramento, visto che la mortalità per fame ed indigenza colpì più di 1.400 internati¹⁵.

¹³ CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Internamento, precettazione, mobilitazione forzata: l'escalation persecutoria degli ebrei italiani dal 1940 al 1943*, in «Qualestoria», XXIII, n. 1-2 (aprile-agosto 1995); KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, voll. 2, Firenze, La Nuova Italia, 1993-1996; MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000; ENZO COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

¹⁴ Sulla politica di conquista del regime fascista si veda: DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo, Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

¹⁵ TONE FERENC, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Ljubljana, 2000; CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Renicci. Un*

Con la costituzione della Repubblica sociale italiana, mentre il confino di polizia cominciava ad essere disapplicato, continuava l'attuazione delle misure di internamento, che di fatto permettevano di raggiungere le medesime finalità con procedure e tempi più rapidi. Con l'ordine di "polizia n. 5" del 30 novembre 1943, in cui si decise l'allestimento dei campi di concentramento provinciali per gli ebrei, si passava alla fase più estrema del sistema di repressione e segregazione politica e razziale del fascismo, in seguito alla quale ebbe inizio la deportazione degli ebrei nei campi di sterminio nazisti. Tragici simboli di questo drammatico percorso sono i campi cosiddetti "*di transito*" di Fossoli di Carpi, Bolzano Gries, Borgo San Dalmazzo e la Risiera di San Sabba a Trieste¹⁶.

Il ruolo svolto dall'intera attività di politica razziale, di discriminazione e di isolamento messa in atto dal regime, sia prima che dopo l'inizio della guerra, risulta rilevante ed a volte determinante nelle deportazioni nei *lager* tedeschi. La cattura degli ebrei e dei resistenti politici fu certamente favorita e facilitata dalle schedature effettuate dai vari apparati di polizia. Particolarmente drammatica fu la sorte di quelli che già si trovavano nei campi, soprattutto gli ebrei stranieri, che neppure il governo Badoglio aveva provveduto a liberare, e che furono automaticamente consegnati ai tedeschi.

Anche dopo la liberazione diversi campi di concentramento, in particolare Fraschette d'Alatri, Ponza, Farfa Sabina ed Alberobello¹⁷, furono riutilizzati per l'internamento degli "*stranieri indesiderabili*" e per ospitare i numerosi profughi di guerra. Alcuni di questi luoghi continuarono ad essere il simbolo della negazione della libertà fino agli inizi degli anni sessanta.

Le varie esperienze segregazioniste sperimentate sia dall'Italia prefascista che dallo stesso regime ebbero un'importanza non secondaria nell'evolu-

campo di concentramento in riva al Tevere (1942-43), Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998 (rist. Mursia 2003); Id. *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-43)*, in *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, (a cura di) ANNA LISA CARLOTTI, Milano, Vita e Pensiero, 1996; Id. *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi*, in "Studi Storici", XLII (2001), n. 1, pp. 204-230.

¹⁶ LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002 (I ediz. 1991); ITALO TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati*, Milano Franco Angeli, 1994; SUSANNA ZUCCOTTI, *L'olocausto in Italia*, Milano, Tea, 1995; AA.VV., *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, cit. ENZO COLLOTTI, (a cura di) *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987;

¹⁷ Sul riutilizzo nel dopoguerra del campo di concentramento di Alberobello si veda: FRANCESCO TERZULLI, *La Casa Rossa. Un campo di concentramento ad Alberobello*, Milano, Mursia, 2003.

zione e nel progressivo inasprimento dell'apparato repressivo. Il sistema dei campi di concentramento, che trovò soprattutto nelle guerre la sua prioritaria applicazione, spesso resiste anche oltre il periodo bellico. Di certo l'organizzazione e l'applicazione dell'internamento fascista durante la seconda guerra mondiale incontrò nelle difficoltà logistiche ed economiche, nella mancanza di strutture adeguate, nell'improvvisazione, nella disastrosa condotta bellica, nel suo insuccesso e nella caduta del regime le ragioni di un mancato perfezionamento e di un approdo verso più drammatici scenari ed obiettivi.

Queste scomode memorie impongono nuove riflessioni e maggiori approfondimenti. Il sistema concentrazionario fascista, seppur non raggiunse il livello di terrore ed annientamento di quello nazista, non può continuare ad essere considerato marginale rispetto alle politiche di conquista e di repressione attuate dal regime e deve essere, anche rispetto a ciò che accadde dopo l'armistizio, analizzato nei termini di continuità e discontinuità in base a ciò che precedentemente era stato pianificato. L'oblio, spesso volontario, di questa parte di storia e la colpevole distruzione di molte delle strutture che la simboleggiano, impone una maggiore presa di coscienza del nostro passato attraverso una corretta trasmissione della memoria¹⁸. Solo in questo modo si potrà contribuire ad una più attenta conservazione di questi luoghi ed a mantenere alto il monito contro ogni forma di prevaricazione dei diritti e delle libertà personali, che questi continuano a testimoniare.

¹⁸ Sulla rimozione dall'internamento e delle deportazioni fasciste si veda: AA.VV., *La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco Angeli, 1999; DAVID BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del duemila*, Milano, Il Saggiatore, 1994; CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *L'oblio delle deportazioni fasciste: una «questione nazionale»*. *Dalla memoria di Ferramonti alla riscoperta dell'internamento civile italiano*, in «Nord e Sud», XLV, novembre-dicembre 1999, pp. 92-109 e MICHELE BATTINI, *I peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Un campo di concentramento fascista in Italia: Colfiorito 1940-1941

Patrizia Fedeli

Perché Colfiorito

I criteri per l'istituzione dei campi, e per l'individuazione delle persone che potevano esservi internate, vennero indicati dal ministero della Guerra con una nota dell'8 maggio 1936, avente come oggetto i "Campi di concentramento per elementi pericolosi e sospetti sotto il punto di vista militare e politico".

Le indicazioni ministeriali prevedevano:

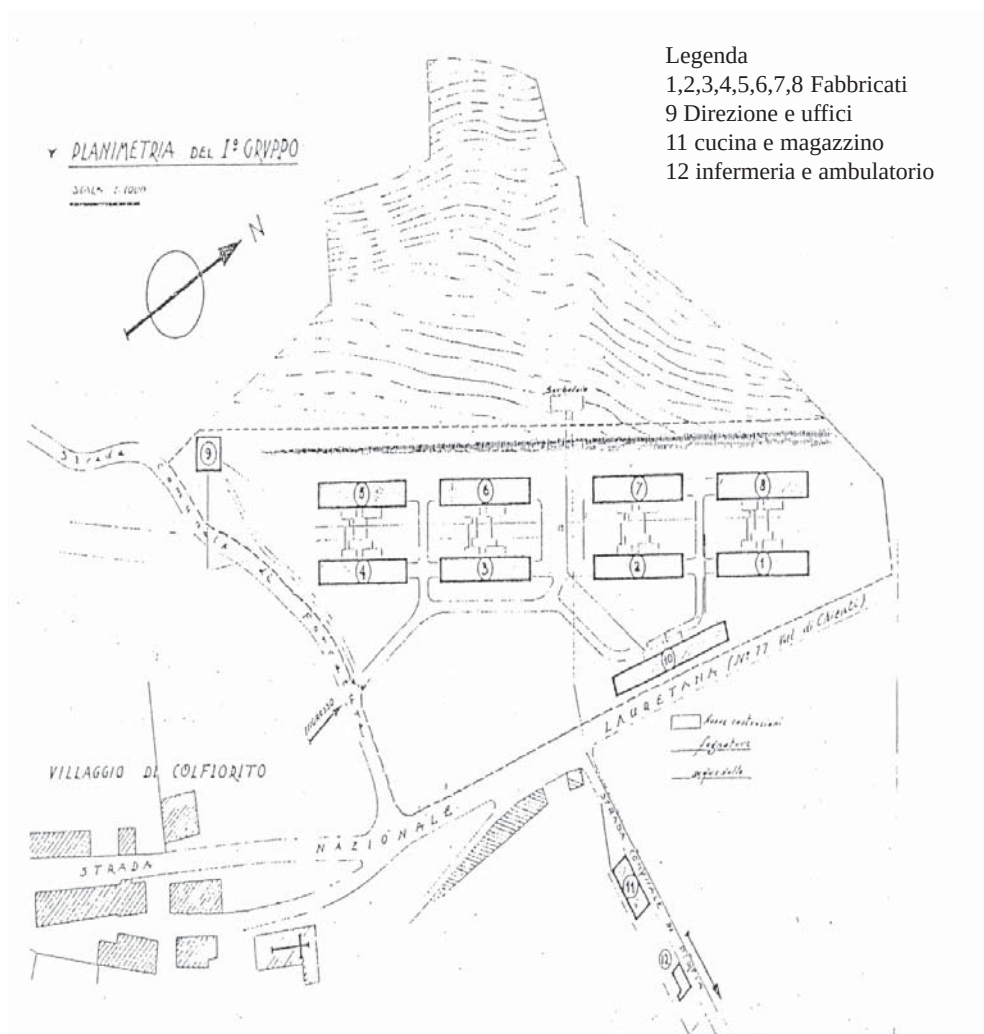
1. che le località da adibire a campi fossero situate preferibilmente nelle provincie di Perugia, Macerata, Ascoli Piceno, L'Aquila, Avellino;
2. che il numero dei campi fosse limitato almeno inizialmente ad un massimo di 3;
3. che in essi fossero rinchiusi i politici già confinati, i politici da "fermare" e le spie accertate;
4. che, per ciascun campo, gli internati non superassero la cifra globale di 1000-1500 unità;
5. che l'organizzazione dei campi rientrasse tra le competenze del ministero dell'Interno¹.

Il ministero dell'Interno, per parte sua, aveva provveduto ad individuare cinque zone, poste alle dipendenze di altrettanti ispettori generali di pubblica sicurezza, dislocate tutte nell'Italia centro-meridionale, dove poter inviare le persone destinate all'internamento. Una di queste zone, prevedeva, unitamente ad alcune province marchigiane, anche Perugia².

L'individuazione della zona di Colfiorito di Foligno, quale località adatta all'istituzione di un campo di concentramento risaliva al giugno del 1936, epoca in cui l'ispettore di zona, relazionando al capo della polizia sulla sua

¹ CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Per una storia dell'Internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, in *Italia 1939-1945, Storia e memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1996, p. 534.

² PAOLA MONACCHIA, *L'internamento in Umbria*, in *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, a cura di LUCIANA BRUNELLI e GIANFRANCO CANALI, Perugia, Editoriale Umbra-Isuc, 1996, p. 167.



1. I capannoni di Colfiorito in un disegno del 1939, allegato alla perizia per il consolidamento e sistemazione degli stessi. Copia di Patrizia Fedeli.

missione in cerca di comuni adatti allo scopo, dichiarava di aver trovato a Colfiorito, dei capannoni demaniali, utilizzati soltanto per le manovre militari e già equipaggiati con acqua e luce elettrica, che, al momento del bisogno, sarebbero stati idonei ad accogliere un migliaio di persone³.

³ Ivi, p. 168.

Colfiorito, una frazione del comune di Foligno situata sull'omonimo altipiano, si colloca sulla dorsale appenninica umbro-marchigiana, ad un'altezza di 750 m. sul livello del mare.

Nella prima metà del Novecento, le condizioni socio-economiche di questa località erano assai tristi: la popolazione era poverissima e, in una terra poco adatta all'agricoltura e resa ancor più ostile dal lungo e rigido inverno, era soggetta ad un alto tasso di emigrazione.

Nel 1882 il Genio civile costruì su di un terreno denominato "campo S. Pietro", appartenuto alla confraternita del Santissimo sacramento di Colfiorito, un complesso di 9 capannoni, destinato all'accantonamento militare. I capannoni, edificati in muratura, erano dotati di 3 ingressi ciascuno, il tetto era a tegole e a coppi su di un'armatura in legno di un'altezza media di m. 3,50. La lunghezza di 8 capannoni era di 45 m. per 9 di larghezza, mentre il rimanente misurava 60 m. per 7. I capannoni sorgevano su di un'area recintata da filo spinato con una superficie di mq. 30.000, che costeggiava, per circa 300 m. la strada statale Val di Chienti. La strada, attraversando la frazione proseguiva per Camerino e, dall'altro versante, per eguale lunghezza, era dominata dal sovrastante monte Orve. Nella medesima area erano compresi una palazzina di 2 piani, un pozzo di acqua sorgiva e due latrine su fossa morta. Dal lato opposto, fuori della suddetta area, a circa 100 m. sorgevano altri 2 capannoni, di cui uno ad uso infermeria e l'altro ad uso di cucina e mensa⁴.

Da lì a tre anni, lo svolgimento delle esercitazioni militari divenne regolare: vi stazionavano alternativamente batterie provenienti da Foligno, Terni, Ancona e Fano⁵.

Dal 1920 al 1925 i militari abbandonarono i casermoni, che rientrarono a far parte del demanio statale, il quale ne dispose l'utilizzo da parte dei privati.

Le caratteristiche strutturali dei capannoni, come la capacità di ricezione, la presenza di acqua potabile e di energia elettrica, la recinzione dell'area, furono dunque segnalate dall'ispettore di pubblica sicurezza Ercole Conti al capo della polizia, nel 1936, a sostegno dell'idoneità dell'ex poligono di Colfiorito come campo di concentramento.

Riguardo ai capannoni di Colfiorito, Conti aveva concluso che *"I locali anzidetti per essere posti in piena efficienza, abbisognerebbero di alcuni lavori, specie di ripulitura, che importerebbero però una spesa limitata"*⁶.

Ottenuto il placet dal ministero della Guerra, il ministero dell'Interno incaricò il 2 dicembre 1938 l'ispettore generale Raffaele Capobianco di com-

⁴ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cat. *Massime* M 4, b. 132.

⁵ Dalla *"Fiera" alla "Sagra della patata rossa"*, in «Quaderni della Sagra della patata rossa», vol. 2, Colfiorito, 1998, p. 50.

⁶ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cat. *Massime* M 4, b. 132.

piere un nuovo sopralluogo. Il funzionario si recò a Colfiorito accompagnato dal commissario di pubblica sicurezza di Foligno e da due geometri capo, l'uno del Genio civile, l'altro dell'ufficio tecnico erariale. Capobianco descrisse la località fornendo dettagli inerenti alle condizioni climatiche e sociali, nonché informazioni relative alle condizioni dei capannoni, rilevando la necessità di compiere consistenti opere di restauro nel caso di un utilizzo degli stabili per l'impianto di un campo di concentramento, quali: *“la trasformazione di due cameroni in modo da offrire un conveniente alloggio alla forza preposta alla vigilanza; la trasformazione di un altro per adibirlo a cucina e a mensa dei confinati; l'aumento del numero delle latrine; la costruzione delle garitte; il rafforzamento della rete di filo spinato; l'impianto dei fanali all'esterno dei cameroni e degli edifici”*. Quindi, una volta eseguiti i lavori di trasformazione e previa la cessione dello stesso da parte dell'intendenza di Finanza al ministero dell'Interno, nel campo avrebbero potuto alloggiare circa 600 confinati, sorvegliati da *“n. 100 uomini di forza pubblica”*. La palazzina sarebbe stata adibita ad ufficio ed alloggio del direttore del campo, mentre altri 2 edifici adibiti a mensa e a cucina della forza e ad infermeria⁷.

Veniva però rilevato il fatto che la strada statale rasentava l'area dei capannoni per circa 300 m. ed era percorsa da autocorriere e automobili private. Si sconsigliava pertanto, dato il rischio di fuga, che Colfiorito venisse scelta come colonia di confino, a meno che non si imponesse ai confinati di vivere lontani dalla popolazione civile e di limitarne il campo di azione alla sola zona dei capannoni, cintata da filo spinato e ben presidiata specie nelle ore diurne⁸.

Non mancarono, da parte degli affittuari invitati dall'ufficio del Registro di Foligno a lasciar liberi terreni e fabbricati, richieste di proroga, di risarcimento dei danni o di attesa della scadenza dei contratti, fissata per gli edifici alla fine di agosto e, per i terreni, al 30 settembre 1939. Nel marzo 1939 il ministero delle Finanze consegnò in uso al ministero dell'Interno i beni demaniali di Colfiorito, agli affittuari venne comunque concesso il nullaosta fino al compimento dei contratti in corso⁹.

Il ministero sollecitò ripetutamente la prefettura di Perugia a predisporre un preventivo dei lavori da eseguirsi nei locali; tale compito venne affidato, per volontà ministeriale, al competente ufficio tecnico erariale del Genio civile. Il 17 maggio 1939, l'ispettore generale di pubblica sicurezza, Amati, inviava al capo della polizia un rapporto redatto a seguito di un'ispezione svolta a Colfiorito. Lo scopo della missione era soprattutto quello di individuare quali

⁷ *Ib.*

⁸ *Ib.*

⁹ CATERINA FORTI, *Il campo di Colfiorito tra confino e internamento politico (1939-1943)*, tesi di laurea, Università di Camerino, 1995, p. 30.

capannoni presentassero le migliori condizioni di adattamento e di abitabilità, nonché di stabilire in concreto gli interventi prioritari ed urgenti da eseguire in considerazione delle precarie condizioni di stabilità degli edifici. A questa prima fase dei lavori di ripristino degli stabili di Colfiorito, seguirono altri lavori che si rivelarono però sempre insufficienti e inadeguati a rendere abitabili i capannoni, specie nel periodo invernale¹⁰.

Gli internati albanesi

I confinati albanesi giunsero a Colfiorito nel mese di agosto del 1939; su di essi abbiamo poche ed incerte notizie. La loro presenza è confermata dalla relazione dell'ispettore generale di zona Papandrea sul sopralluogo effettuato nell'ex poligono, datata 11 settembre¹¹.

Nonostante il numero dei confinati, per disposizione ministeriale, dovesse essere aumentato a 50, l'ispettore non poté esimersi dal rilevare le proteste degli albanesi, i quali già reclamavano per la rigidità del clima.

Il trasferimento dei confinati albanesi all'ospedale S. Fedele del comune di Montone, avrebbe reso possibile l'utilizzo dei 9 capannoni così disponibili, per il concentramento dei confinati comuni.

Gli albanesi, comunque, rimasero nel campo di Colfiorito, sotto la sorveglianza di 6 carabinieri (il cui posto fisso aveva preso a funzionare il 10 agosto, nonostante i lavori di adattamento non fossero ancora ultimati) continuando a ricevere i sussidi e le forniture di casermaggio.

Le valutazioni dell'ispettore Papandrea, sull'opportunità di utilizzare le vecchie baracche militari per istituire un campo per confinati comuni non conciliavano con quelle del prefetto di Perugia, Agostino Podestà. I capannoni, secondo il prefetto, per la mancanza di soffitti, di muri divisorii e per la loro ampiezza, avrebbero reso inefficace ogni forma di riscaldamento, quindi non erano idonei ad alloggiare persone nel periodo invernale. Un altro grave motivo era la difficoltà di approvvigionamento in alcuni mesi dell'inverno, quando, per le nevicate che sovente superavano il metro, ogni traffico veniva interrotto e le risorse locali non sarebbero state sufficienti ai bisogni. La lunga stagione invernale, che occupa quasi la metà dell'anno, avrebbe reso inoltre assai difficile la sorveglianza su uomini costretti a permanere nell'ambiente disagiato dei capannoni, con altissime possibilità di evasione, facilitata dalla vicinanza dei monti e dalle difficoltà per le ricerche.

¹⁰ Ivi, pp. 34-35.

¹¹ Ivi, p. 34.

C'era poi la questione dei locali adibiti a posto fisso dei carabinieri, appena sufficienti per i 6 militari, mentre per i servizi di sicurezza della colonia ne occorreva un numero di gran lunga maggiore. Accanto ai motivi di sicurezza esposti con estrema chiarezza, il prefetto adduceva un altro motivo, già segnalato dall'ispettore di pubblica sicurezza Capobianco, che testimoniava la non idoneità di Colfiorito a fungere da colonia per confinati comuni: la strada statale su cui si svolgeva il traffico per Macerata e per le Marche, a pochi chilometri dalla provinciale per Cascia¹².

Col sopraggiungere della stagione invernale, i confinati albanesi, 27 persone, godendo di una diaria giornaliera di 25 lire, preferirono abbandonare il capannone dove erano alloggiati per trasferirsi in pensione presso le famiglie del luogo.

Nel febbraio del 1940, il campo di Colfiorito era totalmente sgombro: i confinati, comunque, continuarono a ricevere forniture di casermaggio, le cui spese, dapprima gravate sul bilancio della prefettura di Perugia e reintegrate dal ministero dell'Interno, vennero trasferite all'ufficio speciale Albania, costituito presso la Direzione generale di pubblica sicurezza alla fine di febbraio¹³.

Comunque, gli albanesi rimasero a Colfiorito per tutta la primavera, tant'è che il 24 maggio, il ministero dell'Interno, su sollecitazione della prefettura di Perugia, comunicò che *"al più presto"* sarebbero stati trasferiti o rimpatriati. Il funzionario e gli agenti di pubblica sicurezza erano già rientrati nelle loro sedi e la località non offriva più la necessaria sicurezza ai fini della vigilanza sul gruppo di albanesi che alloggiavano presso i privati¹⁴. Il posto fisso dei carabinieri venne comunque mantenuto.

Colfiorito all'entrata in guerra dell'Italia

Con l'entrata in guerra dell'Italia, l'8 giugno 1940 vengono emanate dal ministero le direttive per i campi di concentramento e le località di internamento previste dalla legge di guerra.

Il 4 luglio la questura di Perugia, al fine di disciplinare la condotta degli internati, trasmette una circolare in materia, datata 25 giugno. Nell'elenco dei destinatari della circolare è presente naturalmente Colfiorito, in quanto già sede di un campo di concentramento, ma anche i podestà dei comuni di Cascia, Cerreto di Spoleto e Collazzone e i comandi delle stazioni dei carabinieri

¹² Ivi, p. 37.

¹³ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cat. *Massime* A- 14, b. 1 S. 19.

¹⁴ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cat. *Massime* M 4, b. 132

di Città di Castello, Giano dell'Umbria, Gualdo Tadino, Montefalco, Monteleone di Spoleto, Monte Santa Maria Tiberina, Norcia, Paciano, Pietralunga. Sant'Anatolia di Narco, Sellano e Valfabbrica¹⁵.

Nel momento in cui viene presa la decisione di dotare la provincia di un campo per internati, scegliendo definitivamente Colfiorito, non viene tenuta in adeguata considerazione la sua posizione montana, e così, nel suo primo periodo di attività, il campo ha durata molto breve: 7 mesi, tra il luglio 1940 e la prima metà del gennaio 1941, quando l'inadeguatezza delle strutture a fronteggiare il freddo e la neve inducono la prefettura a chiudere le baracche e a trasferire gli internati.

Analizzeremo diffusamente in seguito questa fase di attività del campo, basti per ora identificarne i tratti essenziali.

Gli elementi che dominano la vita del campo sono innanzi tutto la miseria degli internati, la fame, il freddo e le malattie. Molto spesso i prigionieri arrivano senza scarpe o vestiti, comunque con vestiti tali da non poter sopportare la rigidità del clima e l'arrivo dell'inverno. Si accentuano quindi i problemi legati alla natura del luogo e alla penuria delle strutture; già ad agosto, il direttore del campo lamentava la rigidità del clima, l'umidità e il freddo, che nei luoghi adibiti ad ufficio causava disturbi al personale; a fine novembre non c'era il preventivo per le stufe della sala mensa. Questo quadro si attenua per coloro che non prendono il sussidio, perché non indigenti, e sono circa il 13% degli internati, a cui si sommano coloro che lavorando fuori dal campo, pure non lo percepiscono¹⁶.

Il problema della fame è legato all'improvvisazione, all'incapacità di gestione, alla mancanza di fondi e a una non sempre chiara gestione di quei pochi a disposizione; inoltre, mentre gli internati nei comuni percepiscono 6,50 lire al giorno più 50 lire mensili per l'alloggio, per gli internati nel campo delle 6,50 lire di sussidio giornaliero, ben 6 lire sono destinate alla ditta che fornisce il pasto e 50 centesimi sono dati in contanti agli internati ogni quindicina. Nel pieno dell'inverno, con le difficoltà di comunicazione, il vicequestore Di Marco, segnala problemi per l'arrivo del vitto perché non si cammina per la neve, e fa presente la necessità di fare mensilmente, anticipatamente, gli approvvigionamenti, in modo che gli internati non debbano trovarsi nella condizione di essere privi del vitto. Lo stesso discorso vale per il pane e la pasta, che arrivano da Muccia, e per l'olio, che la cooperativa locale da qualche tempo non distribuisce più¹⁷.

¹⁵ PAOLA MONACCHIA, *L'internamento in Umbria*, cit., p. 168.

¹⁶ LUCIANA BRUNELLI, *Forme di internamento diffuse: relazioni, rapporti, scambi*, intervento al convegno *Colfiorito e dintorni*, Perugia, Isuc, 2000 (registrazione su nastro)

¹⁷ *Ib.*

Qui interviene il secondo elemento che si evidenzia nella vita del campo; un misto di tolleranza, ad esempio nei confronti del lavoro, delle visite dei parenti, e di rigida disciplina, praticata soprattutto dal primo direttore del campo, a volte oltre i limiti del regolamento. Le punizioni disciplinari consistono nella reclusione in camera di sicurezza, punizione inflitta anche per proteste riguardanti il vitto. Il 6 di agosto, un internato è trattenuto una notte in camera di sicurezza, perché, dichiara il direttore: “*con modi scorretti non voleva sottostare alla somministrazione del vitto normale*”¹⁸.

L'impresa Montuori, fornitrice del materiale di casermaggio, ne aveva inviato esattamente la metà, per 100 persone, invece che per 200, e in condizioni tali da richiedere l'immediata disinfestazione da parte dell'Istituto provinciale di igiene¹⁹.

Dal momento del trasferimento degli internati civili, ovvero dalla metà del gennaio 1941 in poi, le notizie a nostra disposizione diventano sempre più frammentarie e rare; altresì, è ben noto che il campo venne ristrutturato e riattivato e che nel 1943 era del tutto agibile e funzionante e tale restò fino all'armistizio. Il fatto è che la risistemazione dei capannoni e il successivo ripristino non riguardò più, o almeno non solo, il ministero dell'Interno e di conseguenza la prefettura di Perugia, bensì le autorità militari che, su disposizione del ministero per la Guerra già dall'aprile dello stesso anno avrebbero dovuto riappropriarsi del campo per crearvi un concentramento di prigionieri di guerra. Peraltro, sia un'ennesima relazione dell'ispettore Papandrea al capo della polizia circa “*il ripristino del campo di concentramento*”, datata 29 luglio 1941 e relativa ai lavori di ristrutturazione da iniziarsi per agosto, al momento della “consegna definitiva degli stabili” ai militari e delle forniture di casermaggio e vitto per almeno 250 internati previsti, sia le rare tracce della nuova attività conservate a tutt'oggi nei carteggi *perugini*, ovvero un documento del luglio 1943 dal quale si apprende che il prefetto autorizzava il comandante del campo di concentramento a requisire una casa per la mensa e l'alloggio degli ufficiali, nonché alcune informazioni trasmesse dai carabinieri di Foligno alla stessa prefettura tra il giugno e il novembre dello stesso anno, circa la morte in ospedale di almeno tre slavi (montenegrini) provenienti appunto dal campo, ci confermano che comunque gli internati erano sempre dei civili e non dei prigionieri militari, adibiti invece ai lavori di costruzione o meglio, ricostruzione delle baracche stesse. Questi lavori, infatti, andati piuttosto per le lunghe, non erano ancora terminati – forse anche a causa dei tentennamenti ministeriali – nell'autunno 1942 quando, il 4 ottobre, la tenenza dei carabinieri di Foligno scortava a Colfiorito cento prigionieri inglesi e su-

¹⁸ *Ib.*

¹⁹ *Ib.*

dafricani, provenienti dal campo n. 54 di passo Corese, perché fossero adibiti “nei lavori di sistemazione del costruendo campo”²⁰.

“Si può dire che in questo particolare momento, il campo di Colfiorito, è stato un campo per prigionieri di guerra, ma non lo è mai stato ufficialmente”²¹.

Dall'internamento alla Resistenza

L'ultimo periodo di attività del campo di Colfiorito, va dal gennaio al settembre 1943, sotto la gestione dell'esercito italiano.

In questi nove mesi si registra la presenza di 1500 internati montenegrini²². Dai territori jugoslavi occupati militarmente dall'Italia e dalla Germania, avviene una deportazione massiccia in campi italiani. Nel luglio del 1941, in Montenegro, il popolo scatena una grande rivolta contro l'occupante italiano. Le esigenze della repressione, spingono verso la costruzione di campi dove deportare i rivoltosi montenegrini. Alcuni vengono impiantati nello stesso Montenegro, ma il territorio montenegrino presentava non pochi problemi, troppo piccolo, troppo montuoso, ma soprattutto presentava il rischio che altri rivoltosi andassero a liberare i prigionieri. Altri campi vengono costruiti in Albania, da qui gli internati venivano portati in Italia via mare, sbarcati ad Ancona o a Trieste, e poi in treno fino ai campi in territorio italiano²³.

I primi 700 montenegrini arrivano a Colfiorito nel gennaio del 1943, altri 300 nell'aprile, 300 nel mese di giugno, infine, poco meno di 200 in agosto. La vita nel campo è molto dura, gli internati non ricevono nessun sussidio. Non essendo stati internati dal ministero dell'Interno, il loro si configura come un internamento del tutto illegale. I montenegrini di Colfiorito non erano prigionieri di guerra, ma persone ritenute fiancheggiatrici del movimento partigiano, o parenti dei rivoltosi; quasi tutti i campi da cui provenivano erano campi per ostaggi, e da essi, per un ufficiale italiano ucciso in Montenegro, venivano prelevati 50 internati e fucilati, secondo i dettami della brigata Pusteria, che fu una delle più drastiche nella deportazione dal Montenegro.

Si calcola che gli internati montenegrini nel 1943 furono circa 10.000; a Colfiorito, quindi, fu presente circa il 10% dei prigionieri del Montenegro. Gli internati di Colfiorito, all'indomani dell'8 settembre, fuggirono e si diressero

²⁰ PAOLA MONACCHIA, *L'internamento in Umbria*, cit., p. 171.

²¹ CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Il campo di Colfiorito: sito emblematico della deportazione fascista*, intervento al convegno *Colfiorito e dintorni*, Perugia, Isuc, 2000 (registrazione su nastro).

²² *Ib.*

²³ *Ib.*

soprattutto verso le vallate umbro-marchigiane; essi pagarono un prezzo di sangue notevolissimo per la nascita della nostra Repubblica, unendosi con i partigiani e combattendo con loro per la liberazione dell'Italia²⁴.

Una testimonianza di Adelio e Fausta Fiore, raccolta da Luciana Brunelli²⁵, consente di riconoscerne, nella sola brigata Garibaldi di Foligno, almeno 20; ben 6 di questi moriranno in combattimento, tra Cesi, Montecavallo e Dignano, nei dintorni di Colfiorito.

In base ad un rapporto del presidente della provincia di Perugia, Armando Rocchi, nel marzo 1944 circa 300 montenegrini agirono con i ribelli a Serravalle del Chienti, in provincia di Macerata. Possiamo dunque pensare che gran parte dei prigionieri internati a Colfiorito si sia portata in quella zona, nella provincia di Macerata, adiacente a Colfiorito, che, in quanto situata sulla Statale 77 della Val di Chienti, veniva allora, dopo l'8 settembre, a trovarsi in una posizione strategica, sia per il transito delle truppe tedesche, sia per i collegamenti tra i distaccamenti della brigata Garibaldi, accampati nelle zone di Dignano, Cesi, Arvello, Collecroce, sia per i collegamenti tra la Resistenza marchigiana e quella umbra, tra Serravalle e Foligno²⁶.

L'organizzazione del campo

Come ha rilevato Luciana Brunelli²⁷, fra il campo e l'esterno si intrecciano numerose relazioni: *“la ditta Meneghini di Foligno è appaltatrice dei lavori, la ditta Piccioni di Muccia fornisce il vitto giornaliero agli internati, e gestisce anche uno spaccio all'interno del campo, la ditta Montuori di Roma fornisce il materiale di casermaggio, la ditta Daini di Foligno fornisce il servizio di trasporto degli internati e degli agenti accompagnatori da Foligno a Colorito e viceversa, la ditta Benucci di Perugia, e soprattutto la poligrafia Salvati di Foligno, forniscono stampati, registri e cancelleria varia, la ditta Olivetti di Perugia fornisce una macchina da scrivere in affitto, il pastificio e panificio di Muccia forniscono pasta e pane, la ditta Barboni di Muccia fornisce energia elettrica, la ditta Elsia di Foligno fornisce impianti idraulici, la cooperativa il Risveglio di Colfiorito fornisce olio e sapone, l'albergo di Colfiorito fornisce i pasti agli internati non indigenti, e ospita i parenti in visita agli internati. Il farmacista della borgata fornisce medicinali, il custode, il*

²⁴ *Ib.*

²⁵ LUCIANA BRUNELLI, *Forme di internamento diffuse*, cit..

²⁶ *Ib.*

²⁷ *Ib.*

calzolaio e il barbiere del campo sono del paese, il medico chirurgo è il dottor Salari titolare della condotta Annifo-Colfiorito. L'ospedale civile di Foligno ha frequenti contatti per le visite e le degenze degli internati, l'Eca di Foligno è meta dell'ambulatorio medico"²⁸.

Poco più di sei mesi di attività, la cui documentazione è raccolta presso l'Archivio di Stato di Perugia, nel "fondo Questura", sezione "Colfiorito", in cinque buste. Nelle prime quattro sono presenti i fascicoli personali degli internati, nella quinta i documenti amministrativi²⁹.

Il casermaggio

L'appalto per la fornitura del materiale d'arredo del campo, era stato affidato alla ditta Montuori di Roma. Dal relativo fascicolo emergono, oltre alle usuali inefficienze e ruberie, la regolamentazione delle forniture per i campi di concentramento e l'allestimento del campo di Colfiorito³⁰.

Il 20 giugno 1940, la questura di Perugia trasmette al dirigente del campo la circolare del ministero dell'Interno relativa al casermaggio per i campi di concentramento³¹, di cui sono state incaricate le principali imprese appaltatrici di analoghi servizi per il casermaggio ai carabinieri, agli agenti di pubblica sicurezza ed alle colonie di confino. Significativo elemento di continuità è che *"il materiale richiesto in massima, in analogia a quanto previsto nel capitolato 1938 per il casermaggio delle colonie di confino, è il seguente per ciascuna persona:*

- 1- Branda o letto in ferro con rete metallica o telo*
- 2- Materasso e guanciaie di lana con federa*
- 3- Due lenzuola di tela canapina o di cotone*
- 4- Una coperta di lana oppure di cotone data la stagione estiva*
- 5- Due asciugamani di tela*
- 6- Una seggiola, un attaccapanni, un catino di metallo, un comodino di legno, una bottiglia, un bicchiere di vetro o di alluminio*

Tuttavia data l'urgenza necessaria per allestire le forniture si sono ammessi alcuni adattamenti secondo le effettive disponibilità delle imprese incaricate del servizio. Così è ammessa la possibilità di sostituire le brande in ferro con brande in legno, di fornire anche materassi di crine vegetale, di sostituire i comodini e le sedie con sgabelli, di annullare la fornitura del cati-

²⁸ *Ib.*

²⁹ Asp, Questura, Sezione Colfiorito

³⁰ *Ivi*, fascicolo n. 21.

³¹ *Ib.*

no, della bottiglia e del bicchiere, contando almeno, per un primo tempo, su possibili ripieghi e sugli attrezzamenti locali relativi alla confezione del vitto. In massima, alle imprese incaricate dello speciale servizio del casermaggio ai campi di concentramento, verrà fatto obbligo di provvedere al cambio delle lenzuola, federa ed asciugamani due volte al mese, alla manutenzione di tutti gli oggetti forniti ed al pagamento delle spese inerenti all'illuminazione ed al rifornimento d'acqua, spese queste che verranno rimborsate dal ministero, in occasione del pagamento delle contabilità trimestrali già in uso per le colonie di confino, in base ad apposite note corredate dalle pezze giustificative e munite del visto del dirigente del servizio di vigilanza in ciascun campo.

In occasione dell'arrivo del materiale di proprietà delle imprese appaltatrici, il sottufficiale incaricato di prendere in consegna il materiale deve compilare, oltre al verbale di consegna, un esatto inventario per quantità e qualità, avendo cura di precisare se trattasi di letti o brande e quest'ultime se di ferro o legno o con reti metalliche, telo o strisce o assicelle di legno, la materia impiegata nei materassi e guanciali e la qualità delle coperte (lana o cotone). Dovrà anche specificare se si tratti di materiale nuovo oppure in buono stato o mediocre stato d'uso. Dei singoli verbali di consegna e degli inventari, allorché le forniture saranno completate sul posto, dovranno essere al più presto trasmesse due copie all'ufficio scrivente, per gli opportuni controlli e per la comunicazione di una di esse all'impresa fornitrice.

Un terzo esemplare dei verbali di consegna o degli inventari dovrà essere conservato dal dirigente del servizio di custodia degli internati. Le imprese incaricate del servizio, giusta intesa con questo ministero, anticipano le spese di trasporto per ferrovie o per autocarro, nel qual caso produrranno i conti relativi direttamente a questo ufficio, ovvero spediscono a porto assegnato ed allora le prefetture provvedono allo svincolo dei materiali alla stazione di arrivo ed alle spese di trasporto con autocarri fino a destinazione. Tali spese verranno anticipate da ciascuna prefettura sui fitti in genere, in attesa che siano disponibili gli speciali accreditamenti di cui è cenno al n. 11 della circolare n.442/12217 Div. affari generali riservati in data 8 corrente, prescrizioni per i campi di concentramento, e verranno contabilizzate in appositi conti. Si trasmette un congruo numero di copie della presente lettera circolare per diretta conoscenza degli interessati preposti in ciascuna località al servizio degli internati e si resta in attesa degli atti riguardanti i campo già sistemati con l'arrivo del materiale di casermaggio.”

Al passaggio delle consegne fra Di Marco e La Torre, il 28 dicembre 1940³², risultano presenti nel campo le forniture per 200 internati, così disposte:

³² *Ib.*

“Capannone n. 1 diviso in due parti A - B: vano A, due stufe con tubi, panche in legno in giro ai muri; vano B, panche in legno in giro ai muri.

Capannone n.2 diviso in tre vani A - B - C: vano A, mensa 10 tavoli, 17 panche, due stufe; vano B, cucina 1 tavolo, 1 banchetto, 2 porta piatti di legno, 1 porta stoviglie, 5 caldaie di rame grandi a gradazione di cui 4 con coperchio, 1 mestolo piccolo di rame, 1 mestolo grande, 1 caldaia grande di ghisa, un argano con carrucola alza caldaie; vano C bagno caldaia riscaldamento con recipienti serbatoi, 1 panca ed 8 sottopiatti di legno a listelli.

Capannone n.3: camerone con panche di legno completo.

Capannone n.4: camerone con panche di legno completo, 2 tavoli, 2 panche.

Capannone n.5: camerone con panche di legno completo, 2 tavoli, 4 panche.

Capannone n. 6: magazzino casermaggio Ditta Montuori.

Capannone n.7: magazzino fornitore mensa 1 tavolo, 2 panche.

Capannone n.8: magazzino ditta Meneghini.

Capannone n.9: Posto Fisso CC. RR- Caserma

Capannone n.10 diviso in tre parti A - B - C: locale A, diviso in tre parti: vano 1 - Ufficio Direzione, vano 2- Legnaia e ripostiglio, vano 3- 1 tavolo, 15 pale, 7 scope, 7 secchi; locale B, camerone sussidiario con panche complete; locale C, infermeria 1 stufa, 1 tavolo, 1 panca, 1 armadio con ferri e medicinali.”

I regolamenti

Per quanto riguarda il regolamento, la cui sintesi era contenuta nel “*verbale di diffida*” che ogni internato firmava quando entrava nel campo, il fascicolo 18 contiene due circolari: la prima, datata 13 giugno 1940 proviene dalla questura di Perugia ed ha per oggetto “*Prescrizioni per i campi di concentramento e per le località di internamento*”³³.

“Perché non vi siano incertezze e non abbiano a verificarsi disparità di trattamento, si comunicano le vigenti disposizioni impartite dal ministero, con circolare n. 442/12267 dell’8 corr. circa i campi di concentramento:

1 - Il funzionario di pubblica sicurezza dirigente e, dove non vi è, il podestà, dovrà provvedere mano mano che gli internati arrivano a fare impiantare i registri e i fascicoli personali.

³³ Asp, Questura, Colfiorito, b.5, fascicolo 18.

2 - Il funzionario o chi per esso dovrà inoltre: a - stabilire il perimetro entro il quale gli internati possono circolare; b - imporre loro, senza però rilasciare speciale carta di permanenza, la prescrizione di non allontanarsi da detto perimetro; per giustificati motivi le autorità locali potranno consentire agli internati di recarsi in determinate località dell'abitato. Il permesso di allontanarsi dall'abitato potrà invece essere concesso solamente dietro autorizzazione del ministero; c - imporre agli internati un orario con divieto, salvo giustificati motivi e speciali autorizzazioni, di uscire prima dell'alba e di rientrare dopo l'avemaria.

3 - Dovranno essere fatti tre appelli al giorno, mattina, mezzogiorno e sera; in caso di constatata assenza, dovrà darsene avviso telegraficamente alla questura competente, che provvederà a diramare le ricerche informandone il ministero.

4 - Gli internati potranno consumare i pasti in esercizi e presso famiglie private del posto, dietro autorizzazione delle autorità locali di cui al n. 1.

5 - Gli internati sussidiati potranno riunirsi in mensa sia presso esercizi che presso famiglie private dietro autorizzazione delle autorità locali di cui al n. 1.

6 - Gli internati hanno l'obbligo di serbare buona condotta, non dar luogo a sospetti e mantenere contegno disciplinare. I trasgressori saranno puniti a termine di legge e trasferiti in colonie insulari, secondo quanto deciderà il ministero su proposta della prefettura.

7 - Le prescrizioni sopra indicate non possono essere modificate senza l'autorizzazione del ministero.

8 - Agli internati bisognosi sarà corrisposta la diaria di L. 6,50.

9 - Le spese per medicinali comuni per i non abbienti saranno a carico del ministero. Per l'acquisto di specialità medicinali e per le cure sanitarie non urgenti, per le quali sia necessaria l'opera di uno specialista, dovrà essere chiesta di volta in volta l'autorizzazione al ministero.

10 - Qualora fossero necessari interventi chirurgici urgenti, gli internati potranno essere ricoverati nell'ospedale più vicino, dandone poi avviso al ministero.

11 - Per le spese relative alla corresponsione degli assegni giornalieri, l'affitto dei locali, la manutenzione ordinaria e per tutte le altre spese di carattere fisso, il ministero provvederà a creare uno speciale fondo presso ciascuna prefettura. In un primo tempo, in attesa che detti accreditamenti siano fatti, i prelevamenti dovranno essere fatti sui fondi in genere. Delle spese sostenute dovrà essere inviato ogni mese dettagliato rendiconto al ministero per la ratifica.

12 - Per le spese di carattere fisso, affitto dei locali, assegni giornalieri, manutenzione ordinaria, per medicinali comuni e per i non abbienti, le prefet-

ture preleveranno le somme occorrenti dal fondo messo a tale scopo a loro disposizione, per tutte le altre spese invece, dovranno chiedere di volta in volta l'autorizzazione al ministero. Le parcelle dei sanitari, prima di essere inviate al ministero per l'autorizzazione al pagamento, dovranno essere sottoposte al visto del medico provinciale.

13 - Per il trasferimento e l'accompagnamento degli internati ai campi di concentramento e nelle località di internamento, le spese saranno a carico in un primo tempo delle prefetture in cui risiede l'internato; dette prefetture provvederanno poi a chiedere il rimborso delle spese alle prefetture nella cui giurisdizione si trovano i campi di concentramento e le località di internamento³⁴.

Una seconda circolare, sempre proveniente dalla questura di Perugia, è del 4 luglio 1940³⁵.

“Allo scopo di disciplinare la condotta degli internati presso i campi di concentramento e le località di internamento, il ministero dell'Interno, con circolare n. 442/14178 in data 25 decorso, ha emanato le seguenti norme, che dovranno essere scrupolosamente osservate:

1- Non è consentito agli internati di tenere presso di loro passaporti o documenti equipollenti o documenti militari.

2 - Gli internati non debbono possedere denaro a meno che non si tratti di piccole somme, non eccedenti in nessun caso a L. 100; le eccedenze dovranno essere depositate presso banche o uffici postali su libretti nominativi che saranno conservati dal direttore del campo di concentramento, o in mancanza dal podestà. Qualora gli internati abbiano la necessità di effettuare prelevamenti, dovranno chiedere di volta in volta l'autorizzazione al direttore del campo di concentramento o in mancanza dal podestà, il quale, se ritiene giustificata la richiesta, provvederà a far eseguire l'operazione, tenendo presente che la somma da prelevare non deve mai superare quella consentita. Prelevamenti di somme superiori dovranno essere autorizzati dal ministero.

3 - Gli internati non possono tenere gioielli di valore rilevante né titoli; tanto i gioielli che i titoli dovranno essere depositati a spese dell'interessato in cassette di sicurezza presso la banca più vicina, dove l'internato sarà fatto accompagnare per tale operazione. La chiave della cassetta sarà tenuta dall'interessato, mentre il libretto di riconoscimento sarà conservato dal direttore del campo di concentramento ed in mancanza dal podestà.

4 - Gli internati non possono detenere armi o strumenti atti ad offendere.

5 - Gli internati non debbono occuparsi di politica.

³⁴ *Ib.*

³⁵ *Ib.*

6 - Agli internati può essere consentito in linea di massima soltanto la lettura di giornali italiani, per la lettura di giornali e libri in lingua straniera, deve essere richiesta l'autorizzazione al ministero.

7 - In primo tempo dovrà essere corrisposto a tutti gli internati senza distinzione di sorta, il sussidio giornaliero di L. 6,50, aumentato per gli internati nei comuni della somma di L. 50 mensili. Successivamente le questure interessate, dovranno chiedere alle questure nelle cui giurisdizioni dimorava l'internato, se questi sia in grado di mantenersi con mezzi propri, provvedendo in caso affermativo a sospendere la corresponsione del sussidio.

8 - Ai fini di una maggiore vigilanza le questure nelle cui giurisdizioni dimorava l'internato provvederanno a fornire alle questure interessate i precedenti delle persone internate sospette o ritenute comunque pericolose.

9 - La corrispondenza ed i pacchi di qualsiasi genere, sia in arrivo che in partenza, debbono essere sempre revisionati o controllati prima della consegna o della spedizione, dal direttore del campo di concentramento o in mancanza dal podestà o da un loro incaricato.

10 - Gli internati non possono tenere apparecchi radio.

11 - Le visite dei famigliari agli internati sia nei campi di concentramento che nei comuni di internamento debbono essere autorizzati dal ministero.

12 - La convivenza dei famigliari con gli internati nei campi di concentramento non è consentita.

13 - La convivenza dei famigliari con gli internati nei comuni di internamento deve essere autorizzata dal ministero; per le relative pratiche debbono essere trasmesse al ministero dalle questure interessate debitamente istruite”³⁶.

Il vitto

Tutti gli studi sul campo di concentramento di Colfiorito rilevano i problemi che sorsero fra gli internati e la ditta appaltatrice della mensa e dello spaccio, in merito ai quali la direzione intervenne duramente.

Il contratto tra il prefetto di Perugia e l'appaltatore Giovanni Piccioni, datato 12 giugno 1940, così recita:

“... il sig. Piccioni si impegna di somministrare il vitto a circa 400 persone ospitate nei capannoni demaniali di Colfiorito, mediante corresponsione di £. 5,50 giornaliera per ogni persona per un tempo indeterminato, salvo disdetta da parte dell'amministrazione, con un preavviso di sette giorni. Il

³⁶ *Ib.*

vitto giornaliero da corrispondere ai suddetti sarà costituito come segue: lunedì, martedì, sabato e domenica: un piatto di pastasciutta, o minestra in brodo, una pietanza di carne con contorno; mercoledì, giovedì e venerdì: pastasciutta o minestrone, un piatto di pesce o baccalà con contorno. La razione di pane giornaliera sarà di gr. 400 a persona. La pastasciutta verrà somministrata 4 volte la settimana. Quanto sopra, si riferisce ai piatti da somministrare alla mattina, per quelli da somministrare la sera, resta convenuto che, il signor Piccioni, darà ad ogni persona un minestrone e un piatto di legumi o patate, oppure un pezzo di formaggio. Il signor Piccioni, si impegna a fornire tutto il materiale e tutta l'attrezzatura occorrente per la confezione del vitto, eccetto che per le marmitte che vengono fornite dall'amministrazione.

Il signor Piccioni si impegna ad iniziare l'appalto per qualunque giorno che gli verrà ordinato, previo avviso di 24 ore. Il signor Piccioni, nel locale messo a sua disposizione, sarà autorizzato a gestire uno spaccio per i bisogni dei confinati³⁷.

Ma nel preventivo del Piccioni per il direttore del campo, la "mensa fissa come da contratto con la prefettura di Perugia" sale al prezzo di £. 6, e comprende: "lunedì, sabato e domenica, minestra o asciutta, pietanza di carne, contorno; gli altri giorni minestra o asciutta, pietanza, quando è possibile baccalà o alici, e contorno. Il pasto della sera prevede un minestrone, un piatto di verdura, patate, fagioli. Pastasciutta 4 volte la settimana. Pane 400 gr. al giorno"³⁸.

Lo stesso Piccioni e la direzione del campo dovevano poi segnalare, più e più volte, la difficoltà a rifornirsi di materie prime, con l'ulteriore scadimento della qualità della mensa, e non è difficile immaginare come dovesse essere insopportabile per gli internati, sistemati in capannoni risistemati alla meglio, in condizioni climatiche avverse, subire anche nell'alimentazione, oltre che

³⁷ Asp, Questura, Colfiorito, b.5, fascicolo 8.

³⁸ Anche il listino dello spaccio rileva come, sui pochi generi a disposizione Piccioni applicasse prezzi elevati: "Vermut litro £. 10; Vino al litro £. 2, un bicchiere £. 0,25; Pane da 400 gr. £. 2,10 il Kg; Pastasciutta 200 gr. £. 2; Minestrone £. 1,40; Minestra in brodo £. 1; Due uova al burro £. 1,70; Due uova fresche £. 1,30; Prosciutto l'etto £. 2,20; Mortadella l'etto £. 1,70; Formaggio l'etto £. 1,60; Alici l'etto £. 1,60; Formaggini £. 0,60 al pezzo; Sardine all'olio in scatola £. 3; Carta da lettera 10 fogli e 10 buste £. 1,50; Saponette Bologna £. 1,60 al pezzo; Saponette Ulivo £. 1,90; Bicchierini Vermut £. 0,60; Mensa completa come da contratto £. 6; Latte freddo £. 10 servizio di trasporto £. 0,40 al litro; Latte bollito al bicchiere £. 0,25". *Ib.*

una privazione, una truffa³⁹. Come definire altrimenti l'aumento di 50 centesimi al giorno per internato, a fronte di una riduzione qualitativa e quantitativa delle vivande somministrate rispetto all'appalto stipulato con la prefettura?

La disciplina

I problemi legati alla disciplina ed al controllo degli internati erano tutt'altro che secondari tanto che già l'8 agosto 1940 la direzione del campo inviava alla questura di Perugia una nota molto esplicita e significativa:

"...Preciso i singoli compiti e turni di servizio che i 4 militari dell'Arma e 2 Agenti di pubblica sicurezza fanno in atto: uno solo pattuglia di notte e di giorno al campo, con 4 ore di servizio ed 8 di riposo. Con gli uomini di riposo si provvede alla vigilanza anche dell'abitato ai confinati albanesi, sparsi nelle case private.

*Occorrerebbe invece, con l'aumentare degli internati al campo, ove trovansi di già elementi sospetti di spionaggio, fare due pattuglie contemporaneamente, una a monte del campo e l'altra sulla stradale dell'inizio del perimetro del campo, alternandosi anche entro il recinto per sentire, intervenire, riferire quanto si svolge nei capannoni. Pertanto occorrerebbero 12 uomini oltre che un militare per la caserma e un agente per l'ufficio ove tutti i momenti accorrono gli internati per svariate ragioni, non escluso qualche lamentanza, sia anche non giustificata per la qualità del mangiare, o perché uno non si sente bene e chiede del medico, perché uno sputa sangue per tubercolosi, o perché manca di sapone per pulirsi le sole mutande che ha addosso ecc."*⁴⁰.

Direttori e personale di sorveglianza

Nei pochi mesi di funzionamento come campo di concentramento per internati civili, Colfiorito cambiò ben quattro volte direttore: il 13 giugno 1940 arriva il commissario Vincenzo La Torre per il primo impianto dell'attività, già il 9 agosto subentra il commissario Cesare Fassari, che viene sostituito il 30 novembre dal vicequestore Ernesto Di Marco, che subito si ammala gravemente e deve essere rimpiazzato il 28 dicembre ancora dal commissario La Torre, che curerà questa volta la chiusura del campo.

³⁹ Riguardo le proteste per il vitto, vedi, di seguito, l'intervento di Olga Lucchi

⁴⁰ Asp, Questura, Colfiorito, b.5, fascicolo n. 8.

Non esiste, all'interno del fascicolo 24, dedicato ai funzionari, un sottofascicolo relativo a La Torre, ma si può desumere che la sua attività a Colfiorito abbia avuto un carattere prettamente logistico-amministrativo.

Il commissario Cesare Fassari, che ricopre durante la stagione autunnale la direzione del campo, già due settimane dopo l'assunzione dell'incarico si fa ricoverare in ospedale per un intervento chirurgico⁴¹. Nel suo sottofascicolo, un certificato medico senza data del medico del campo, il dottor Salari, parla di *“stato di deperimento organico di grado elevato con insonnia e disturbi digestivi da riacutizzazione di sofferta enterocolite. Soggetto al quale nello stato attuale è controindicata la preoccupazione dello speciale incarico di direttore del campo di concentramento, che comporta continua tensione nervosa per il normale andamento dei peculiari servizi ad esso inerenti, e la permanenza in clima freddo e di montagna. È consigliabile un periodo di lungo riposo”*⁴².

In una lettera del 6 novembre al ministero dell'Interno, chiedendo un aumento dell'indennità, Fassari lamenta *“che in questa località è costretto a vivere una vita disagiatissima, essendo la borgata sprovvista di ogni minimo conforto e di ogni possibilità ed esigenza anche la più modesta. (...) Fa presente inoltre, il ricorrente, che ancora dalla metà di ottobre, è stato costretto per la rigidità del clima, a farsi riscaldare l'ambiente che abita, sostenendo spese per l'impianto di stufe elettriche (giacché la modestissima locanda, come del resto tutte le case della borgata, è sprovvista di altri mezzi di riscaldamento) e per il consumo dell'energia elettrica, di importo non indifferente”*⁴³.

Finalmente, il 30 novembre ottiene il trasferimento da Colfiorito a Noto.

Il sottofascicolo di Di Marco contiene praticamente solo la certificazione riguardante la sua richiesta di trasferimento per malattia. Infatti, il primo dicembre, il giorno dopo aver assunto la direzione del campo, egli invia un fonogramma alla questura di Perugia:

“Notte scorsa assalito da forte febbre e mancandomi respiro, trovandomi condizioni inidonee affrontare disagi dipendenti clima invernale alta montagna, altre ragioni aggravano sensibilmente salute, assenza qualsiasi attrezzatura a difesa rigore temperatura scesa sotto zero della stanza unica locanda e capannone adibito ufficio privo sottotetto e con fessure dalle quali penetra acqua e spira fortissimo vento, nonché attrezzatura personale, essendo qui in divisa ordinanza, con scarpine che affondano neve alta durante percorso dalla locanda al campo. Prima che possa contrarre grave e irreparabile

⁴¹ Ivi, fascicolo 24.

⁴² *Ib.*

⁴³ *Ib.*

*malattia pregasi compiacersi disporre mio rientro mezzo utile o con la stessa automobile questura desiderando sottopormi accertamenti sanitari”*⁴⁴.

Il 28 dicembre viene sostituito da La Torre.

Il fascicolo 25, relativo ai carabinieri di stanza al campo, ci dice praticamente solo che erano in tutto dieci, comandati da un vicebrigadiere; dalla più corposa documentazione relativa ai sei agenti e graduati di pubblica sicurezza⁴⁵ emerge la diserzione del brigadiere Patrizio Cherubini. Questi, dopo ripetute richieste di trasferimento, da ultimo sostenute anche dalla direzione del campo, il 16 dicembre, dopo aver accompagnato all'ospedale di Foligno due internati non rientra a Colfiorito, ma telefona al brigadiere dei carabinieri (il direttore era ammalato) per comunicare la propria decisione di raggiungere la famiglia a Pesaro⁴⁶.

Se i fornitori approfittavano della situazione, i direttori si davano malati e il brigadiere disertava, cosa ci si poteva aspettare dagli internati?

Gli internati, caratteristiche e comportamenti

L'analisi delle quattro buste contenenti i fascicoli personali degli internati, ci consente di comprendere le motivazioni per cui, all'entrata dell'Italia in guerra, si poteva venire colpiti da questa misura di repressione preventiva; inoltre, possiamo dare un ulteriore sguardo alla vita del campo, alle tensioni ed ai conflitti che vi sorsero, alle sofferenze che vi dovettero subire i reclusi.

Partendo dai dati d'insieme più macroscopici, vediamo come, dato il breve periodo di funzionamento del campo in questa fase, il flusso di entrata (tab. 1) registri i suoi picchi nell'estate del 1940, per ridursi subito al minimo con il sopraggiungere della stagione fredda. Analogamente, l'uscita dal campo (tab. 2) è concentrata a ridosso della sua chiusura, nel gennaio del 1941.

L'età media degli internati è senz'altro alta: più del 7% è addirittura ultrasessantenne, circa il 15% ha fra i 50 e i 60 anni, quasi il 30% ha fra i 40 e i 50 anni ed altrettanti fra i 30 e i 40, mentre solo un 9% scarso è sotto i 30 (tab. 3).

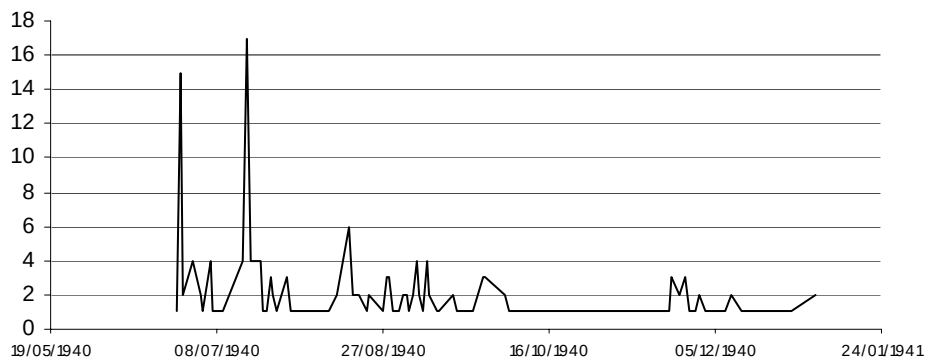
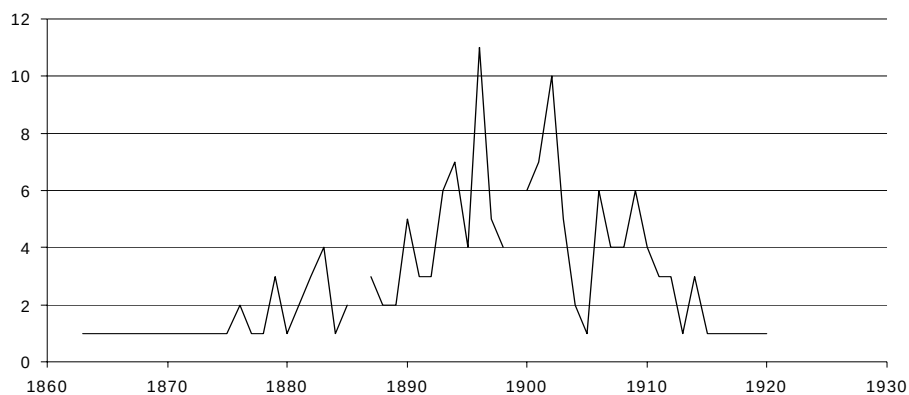
La percentuale degli internati con precedenti politici segnalati è superiore al 40% (tab. 4); il 37% aveva già subito il confino di polizia (tab. 5). Questi dati indicano una sostanziale continuità, all'interno della pratica concentrationaria del fascismo, fra confino ed internamento vero e proprio.

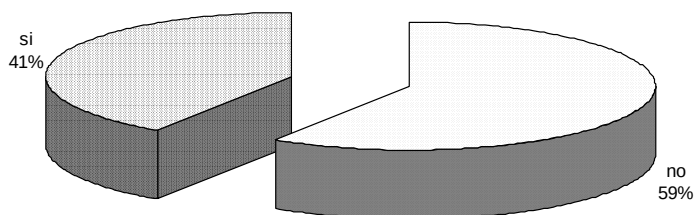
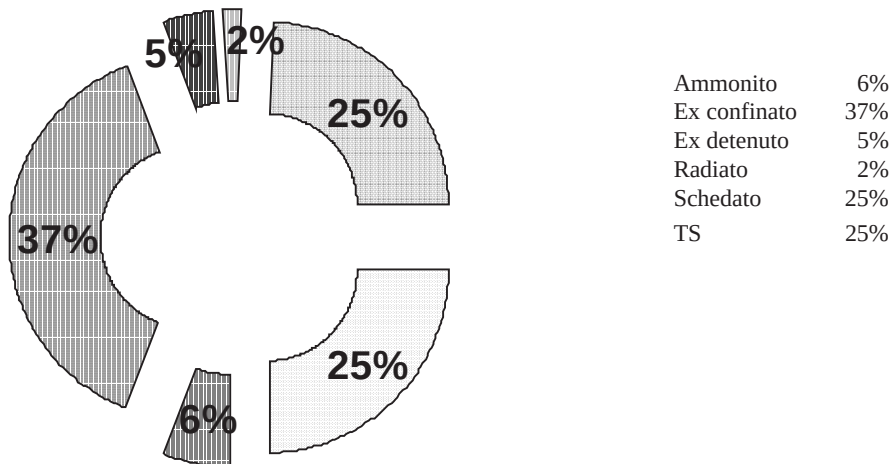
In buona sostanza, dunque, possiamo dire che, per quello che riguarda l'internamento politico a Colfiorito, esso riguarda le generazioni già nella vita

⁴⁴ *Ib.*

⁴⁵ Asp, Questura, Colfiorito, b.5, fascicoli 26-35.

⁴⁶ Ivi, fascicolo 32.

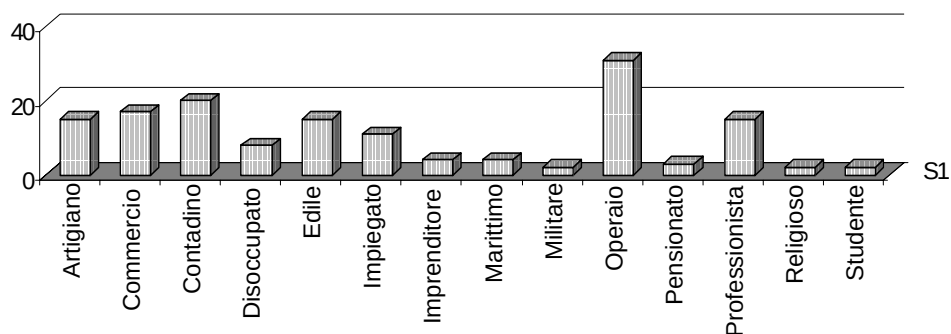
Tab 1 - Flusso di entrata nel campo**Tab 2 - Flusso di uscita dal campo****Tab 3 - Distribuzione degli internati per età**

Tab 4 - Internati con precedenti politici segnalati**Tab 5 - Misure repressive subite dagli internati con precedenti**

attiva prima dell'avvento del fascismo, e solo in minima parte i giovani, plagiati intimamente dal regime.

La composizione sociale degli internati (tab. 6) è ancor più esplicita: solo uno scarso 13% non è indigente; operai, contadini, edili, piccoli commercianti, artigiani, impiegati e disoccupati ne costituiscono la stragrande maggioranza, mentre professionisti, imprenditori ed altre figure sociali appartenenti ai ceti più benestanti, vi figurano in minima parte.

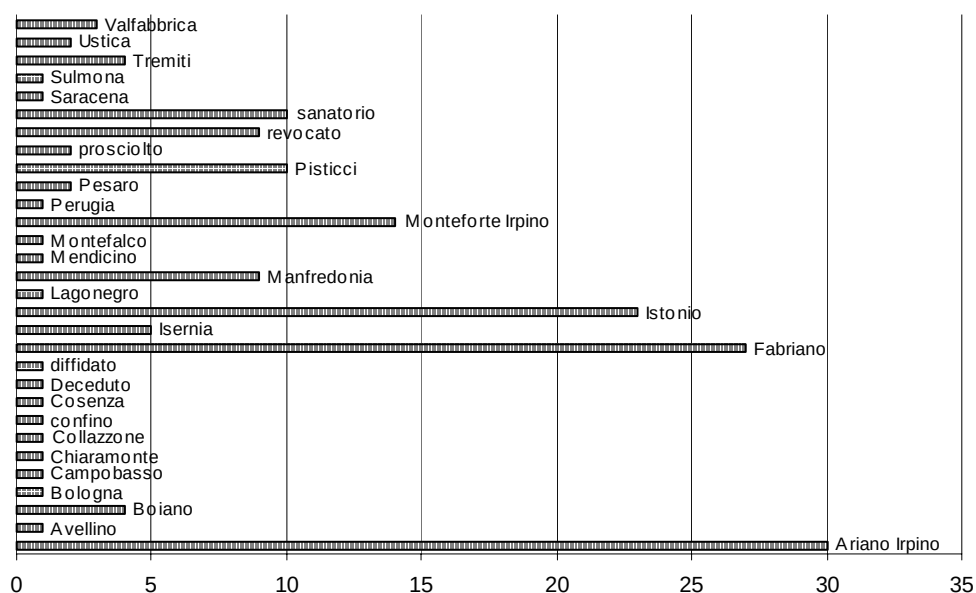
Tab 6 - Distribuzione degli internati per professione



Il mesotipo dell'internato è dunque quello di un uomo maturo, proletario, che ha già avuto modo di subire le conseguenze della sua avversione al fascismo o può in egual modo essere caduto nelle maglie della repressione per una frase sbagliata.

Salvo pochissimi casi di revoca o proscioglimento, ed una decina di ricoverati in sanatorio per tubercolosi, gli internati a Colfiorito verranno trasferiti in altri campi di concentramento (tab. 7), soprattutto in quelli di Ariano Irpino,

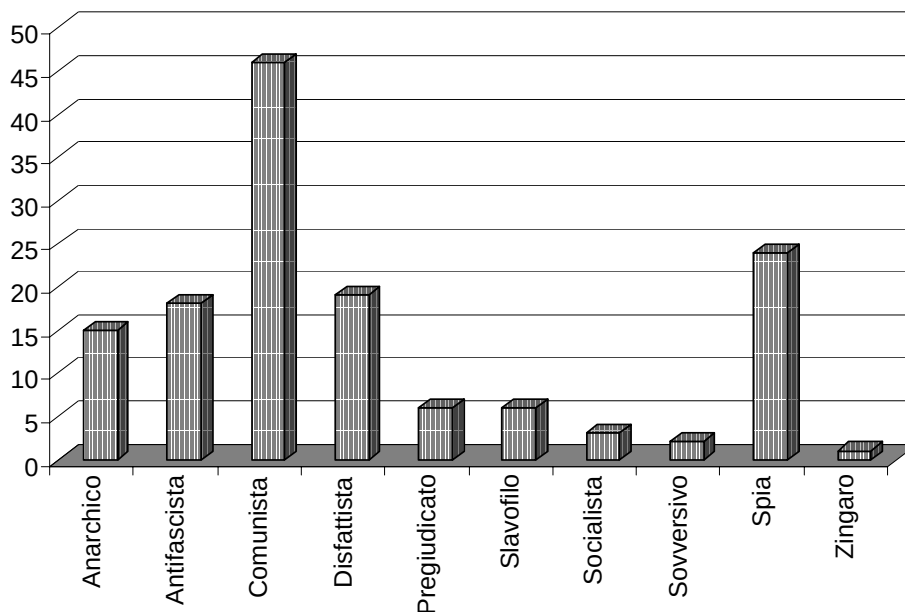
Tab 7 - Destinazioni di trasferimento degli internati



Fabriano, Istonio, Monteforte Irpino e Pisticci; quelli che hanno dato vita a proteste o intemperanze verranno puniti con l'internamento nelle colonie insulari di Ustica e Tremiti; i più fortunati si vedranno trasferiti in località di internamento e/o confino "libero".

Guardiamo dunque ora alle imputazioni degli internati (tab. 8). Se è evidente la prevalenza di militanti della sinistra più radicale (comunisti e anarchici soprattutto), è di tutto rilievo la componente di antifascisti socialisti e democratici, in cui vanno inclusi buona parte degli imputati di spionaggio, mentre è marginale la presenza di pregiudicati comuni e zingari. L'imputazione di "slavofilia", raramente esplicitata, assume un ben maggiore rilievo se si considerano le provincie di provenienza degli internati: infatti, da Capodistria, Fiume, Gorizia, Pola, Trieste e Zara, proveniva quasi il 20% degli internati, tracciando una linea di continuità nell'uso etnico-razziale dell'internamento a Colfiorito nelle varie fasi di attività del campo.

Tab 8 - Composizione degli imputati per imputazione



Analizzando poi i fascicoli degli imputati di "disfattismo", viene alla luce ancora una volta come il fascismo abbia utilizzato la pratica concentrazionaria, oltre che per neutralizzare l'opposizione organizzata, anche per con-

tenere, attraverso l'uso massivo della delazione, ogni manifestazione di insofferenza o renitenza. La propagazione della paura di essere ascoltati diviene così la più potente negazione di ogni libertà d'espressione.

Da rilevare anche la presenza di un consistente numero di fascisti od ex fascisti, a vario titolo considerati pericolosi per il regime.

Nove antifascisti in una fotografia dal campo di concentramento di Colfiorito

Olga Lucchi

La fotografia

In alcune famiglie di antifascisti, nel cassetto delle vecchie fotografie, ci sono talora quelle di un familiare rifugiatosi all'estero perché ricercato per la sua attività politica, o quelle di un parente condannato al confino in qualche isola, o internato in una località lontana e isolata. Più rare sono le fotografie provenienti dai campi di concentramento fascisti, sia perché essi erano interdetti agli estranei, e quindi anche ai fotografi, sia perché era vietato agli internati avere con sé macchine fotografiche.

Nel campo di concentramento di Colfiorito furono tuttavia scattate delle fotografie; fu il giovane Silvano (Marcello) Mascioni, figlio di Solindo Mascioni, proprietario della falegnameria di Colfiorito, a scattarle. I Mascioni avevano l'appalto della sistemazione e della manutenzione dei capannoni destinati agli internati, e per questo, nel campo, avevano una certa libertà di movimento; il giovane Marcello pensò di approfittarne per scattare delle foto ricordo per gli internati.

Una di esse, (foto 1) una foto di gruppo con nove persone e un cane bianco da pastore, in posa davanti ad una «casermetta» del campo, riveste particolare interesse in quanto Carlo Venegoni, il primo a sinistra nella foto, vi appose sul retro, cosa abbastanza rara in questo tipo di fotografie, il nome del luogo, la data, e i nomi di tutte le persone, con l'eccezione di una, fotografate con lui¹.

¹ È stato il signor Silvano Mascioni a raccontarmi della sua idea di scattare delle foto ricordo per gli internati, approfittando della sua libertà di entrare nel campo (febbraio 2004). Quanto alla fotografia, essa mi è stata fornita da Dario Venegoni, figlio di Carlo Venegoni. La foto è pubblicata in *Quattro uomini liberi. Carlo, Mauro, Pierino, Guido Venegoni*, Mostra documentaria, a cura di MARINA e DARIO VENEGONI, catalogo stampato a Milano, tipografia Il Guado, 2002. Sono state rintracciate altre due copie della stessa fotografia: una, appartenente a Lelio Basso, il secondo a sinistra nella foto, è ora presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso; l'altra è di proprietà di Falk Fieramonte, figlio di Dario, il terzo da sinistra nella foto, proprietario anche di un'altra foto di gruppo scattata nel campo di concentramento di Colfiorito, anch'essa però priva di indicazioni.



foto 1 - Campo di concentramento di Colfiorito, settembre 1940.

Nell'ordine, a partire da sinistra, nella fila in piedi: Carlo Venegoni, Lelio Basso, Dario Fieramonte, Ugo Fedeli, Tarcisio Robbiati, Eugenio Musolino.

In basso sempre a partire da sinistra: Agostino Fumagalli, Luigi Meregalli, Vito Bellaveduta (archivio famiglia Venegoni).

Si tratta di un gruppo di antifascisti milanesi, tutti schedati nel Casellario politico centrale e tutti inseriti nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze. Per la loro attività politica, tutti, ad eccezione di Dario Fieramonte, avevano già subito molti anni di carcere e di confino.

Per l'ultima persona della fila in piedi, Carlo Venegoni, ad indicare l'incertezza del ricordo, scrisse con il punto di domanda il nome Fusetti; ma tale nome non risulta nell'elenco degli internati a Colfiorito. Per individuare chi fosse si è proceduto al confronto con le foto segnaletiche presenti nelle cartelle degli internati², con particolare riguardo a quelli provenienti da Milano, anche perché, a proposito di Dario Fieramonte, il direttore del campo di concentramento, Cesare Fassari, aveva riferito alla questura di Perugia: *"fa vita comune con gli altri intellettuali settentrionali"*³.

² Asp, Questura, *Internati* e Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*.

³ Asp, Questura, *Internati*, b. 13.

La definizione di intellettuali attribuita ad un gruppo di persone che, fatta eccezione per due avvocati, erano per lo più operai, contadini, un commesso di negozio e un piccolo imprenditore, non deve stupire. Anche in altre occasioni si trova tale qualifica nel linguaggio della burocrazia fascista, per intendere persone in grado di difendere i propri diritti, citare leggi e articolare motivazioni, o di convincere altri con la parola o con gli scritti. E i nove della fotografia lo erano quasi tutti.

La ricerca per scoprire l'identità del supposto Fusetti partì comunque da Domenico Viotto, ex segretario della Camera del lavoro prima di Messina poi di Brescia, ex deputato socialista, già condannato dal Tribunale speciale, il 21 maggio 1928, a 2 anni di reclusione; Lelio Basso lo aveva conosciuto a Ponza, ove erano stati tutti e due confinati⁴ e con lui fonderà a Milano, nel 1943, il Movimento di unità proletaria (Mup), poi Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup); ma la foto segnaletica di Domenico Viotto non mostra nessuna somiglianza con la persona che doveva essere individuata. (foto 2)



foto 2 - Domenico Viotto, foto segnaletica, Asp, Questura, Internati, fascicolo, Viotto Domenico

Insieme a Domenico Viotto, era arrivato a Colfiorito il 17 luglio 1940, un folto gruppo di antifascisti milanesi, tra cui Romeo Asara; il suo nome figura in un «Elenco nominativi dei sovversivi da inviare al confino in caso di guerra» del 20 ottobre 1939, insieme a quello, tra altri, di Dario Fieramonte e di Luigi Meregalli, che sono nella fotografia⁵. Arrestato e denunciato al Tribunale speciale nel 1929, era stato proscioltto in istruttoria per mancanza di prove; assegnato al confino, aveva dovuto essere ricoverato in manicomio, la condanna

cambiata in ammonizione⁶. La ricerca si soffermò anche su Luigi Bravi, un operaio comunista, anche lui milanese; in una lettera alla moglie, egli fa riferimento sia all'acquisto di maglie e calze di lana presso la rivendita all'ingrosso di proprietà del fratello di Agostino Fumagalli, sia alla sua amicizia

⁴ LELIO BASSO, *Dalla rivista "Pietre" al gruppo "Bandiera rossa"* in A.A.V.V. *Ripensare il socialismo: la ricerca di Lelio Basso*, Milano, Mazzotta, 1988, p. 58.

⁵ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 204, copia della lettera della prefettura di Milano, del 20 ottobre 1939.

⁶ Asp, Questura, Colfiorito, b.1, nota della prefettura di Milano del 3 luglio 1940. Tra gli arrivi del 17 luglio 1940, anche quelli dei comunisti Renzo Caprini e G. Battista Carabelli,



foto 3 - Romeo Asara, a sinistra, insieme a Fioravante Meniconi, Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, fascicolo Asara Romeo

con lui: *“Maria se vado avanti di questo passo sono costretto a fare domanda di cambiare il campo, però mi dispiace di lasciare Fumagalli⁷.”* Ma né Romeo Asara (foto 3) né Luigi Bravi somigliano alla persona da individuare. La ricerca è stata allora estesa alle persone che più si erano distinte nell'attività politica, ivi compreso il gruppo dei meridionali, privilegiando chi era in qualche modo associato al gruppo della fotografia.

Eugenio Musolino, un integerrimo avvocato di Gallico, provincia di Reggio Calabria, schedato come comunista, condannato dal Tribunale speciale, il 4 maggio 1928, a tredici anni di carcere, prese parte in prima persona a Colfiorito alla contestazione dell'appalto della mensa insieme a Tarcisio Robbiati, l'uomo dalla folta barba che gli è vicino nella fotografia. Di lui il direttore del campo, Cesare Fassari, scriveva *“ha condotto vita in comune con gli elementi comunisti di questo campo”⁸*; ora, se si

considera che nel linguaggio burocratico delle questure i termini sovversivo, bolscevico, comunista, amico dei soviet erano usati per definire genericamente e sprezzantemente tutti gli oppositori al regime, il nostro gruppo, pur politicamente eterogeneo, può essere quello di cui dice il direttore del campo; inol-

di professione impiegati, Erio Formentini, fornaio, Orlando Gazzaniga, venditore ambulante di fiori, madre ottantaduenne a carico, appartenente nel 1922 agli Arditi del popolo, condannato nel 1928 a quindici anni per complicità nell'assassinio del fascista Ugo Pepe, ma scarcerato nel 1933; Natale Mantegazza, argentatore di specchi, che aveva scontato tre anni di carcere, inflittigli dal Tribunale speciale nel 1930, per aver distribuito l'Unità, stampata clandestinamente, Ercole Piacentini, sarto, Angelo Saita, operaio, Giacomo Zanetti, fattorino.

⁷ Asp, Questura, Colfiorito, b.1.

⁸ Asp, Questura, Internati, b.15, risposta del direttore alla questura di Perugia, del 30 ottobre 1940.

tre, la foto segnaletica di Eugenio Musolino, a ben vedere, mostra una certa somiglianza con l'uomo della foto di Colfiorito (foto 4).

Non deve stupire la difficoltà del riconoscimento; anche per altri, solo un esame attento permette di riconoscere nelle foto segnaletiche le persone indicate da Carlo Venegoni.



*foto 4 - Eugenio Musolino, foto segnaletica
Asp, Questura, Internati, fascicolo
Musolino Eugenio*

I motivi di tale difficoltà sono diversi: oltre all'immagine stereotipata offerta dalle foto segnaletiche, c'è da tenere presente che esse furono scattate in carcere, a persone sorprese dall'arresto e stordite dai primi giorni di prigionia; inoltre esse risalgono quasi tutte ad anni molto precedenti il 1940, in quanto, provenendo dalle questure di origine, erano state scattate in occasione dei precedenti arresti, avvenuti quasi tutti più di dieci anni prima. Anche le foto segnaletiche di Antonio Gramsci, per parlare di un personaggio noto, sembrano re-

stituire una persona diversa se si confrontano quelle del 1926 con quelle di dieci anni dopo⁹.

Oltre all'età, anche gli anni di carcere e di confino scontati avevano contribuito a cambiare la fisionomia degli uomini. Quanto a Eugenio Musolino, egli aveva trascorso in carcere sette anni della sua vita, due dei quali nell'isolamento di Portolongone, chiuso in una piccolissima cella, umida e buia¹⁰.

Può anche apparire sorprendente che l'elegante avvocato Eugenio Musolino della foto segnaletica si sia lasciato fotografare spettinato e in canottiera; Dario Fieramonte e Tarcisio Robbiati sono addirittura a torso nudo; ma c'è da dire che gli internati non avevano con sé, a Colfiorito, che l'unico vestito del giorno dell'arresto, e che solo dopo ripetute richieste, alla metà di luglio, il direttore del campo aveva ottenuto l'autorizzazione a far entrare un barbiere e una lavandaia; poi saranno seguiti i tempi dell'appalto, mentre non c'era possibilità di lavare la biancheria, essendo il campo sprovvisto di lavandini a tale scopo. Aveva scritto al riguardo il direttore: "... *prego sollecitare l'autorizzazione a fare intervenire al campo un barbiere e una lavandaia per la pulizia personale agli internati, qualcuno dei quali già ridotto con la sola*

⁹ ANDO GILARDI, *Wanted*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p.121.

¹⁰ Vedi foto in Dario Venegoni, a seguire, pp. 110 e 111.

mutanda e camicia nere e sudice non prive d'insetti personali, e con barba e capelli da eremita. Raccomando l'urgenza perché, qui al Campo, comincia tale fatto un po' a preoccupare tutti"¹¹.

Non è pertanto da escludere che i nostri abbiano voluto mostrare, presentandosi davanti al fotografo in canottiera o a torso nudo, proprio la difficoltà di disporre di abiti puliti o di una camicia di ricambio. Appena un mese dopo, con l'arrivo dei primi freddi (si deve tenere presente che l'altopiano di Colfiorito è situato a quasi 800 metri di altitudine ed è abitualmente percorso dal freddo vento di tramontana) in molti dovettero chiedere un vestito, un cappotto, delle maglie, e anche delle scarpe per affrontare l'inverno.

Conforta l'idea che si sia trattato di un atteggiamento di protesta il fatto che sempre, come vedremo, questo piccolo gruppo di antifascisti aveva sfidato il regime, e molti di loro sapevano cogliere ogni occasione per metterlo in difficoltà o deriderlo.

Era un'opposizione che durava ormai da venti anni, dagli esordi del fascismo cioè, ed era stata preceduta, per quasi tutti, dalla partecipazione alle grandi lotte operaie e alle manifestazioni che, negli anni precedenti, avevano sfidato polizia ed esercito schierati. Tutti avevano subito fermi di polizia, perquisizioni, arresti e carcerazioni, senz'altra possibilità di difendere il proprio diritto alla libertà che quella della protesta o della rivendicazione formale del diritto alle proprie idee.

Gli antifascisti tra controlli, informative, schedature

Dopo la nomina a capo della polizia di Arturo Bocchini, un complesso di circa centomila persone fu impiegato nel compito di controllare gli antifascisti in Italia e all'estero¹². Tutta una serie di spie, incaricate di inserirsi nelle riunioni operaie, di quartiere, di fabbrica, o nei gruppi di fuorusciti all'estero, aveva il

¹¹ Asp, Questura, Colfiorito, b. 15, lettera del direttore alla questura di Perugia, dell'11 luglio 1940.

¹² Molteplici erano gli apparati dello Stato cui erano affidati compiti di controllo e informazione: oltre a polizia e carabinieri erano impiegati uomini dell'esercito, dipendenti dei ministeri degli Esteri, della Marina e dell'Aviazione, uomini dell'OVRA, la polizia segreta dell'esercito, della MVSN e delle milizie confinarie, ferroviarie, portuali, un complesso, secondo Renzo De Felice, di circa centomila uomini. "Già numerosa e attiva, questa rete era stata negli ultimi anni rafforzata, modernizzata ed epurata degli elementi poco "sicuri". Un fattore decisivo di questo rafforzamento era stata, dopo l'attentato Lucetti, la nomina a capo della polizia di Arturo Bocchini". RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*. Torino, Einaudi, 1968, p. 464.

compito d'individuare persone e fatti, di raccogliere voci e controllare quello che avveniva nei luoghi pubblici e privati, e riferire. Polizia e carabinieri procedevano alle perquisizioni, al controllo della corrispondenza, al fermo dei sospetti. Alla capillarità della rete di controllo faceva riscontro talora l'incredibile varietà delle accuse e dei sospetti che si confondevano con le provocazioni, gli arbitri, la corruzione¹³. A proposito dell'attentato di piazzale Giulio Cesare a Milano, 12 aprile 1928, in una «riservata» al prefetto della città, scriveva Bocchini che, se non si potevano arrestare persone in flagranza, o quasi flagranza, se non ci si rinvenivano corpi del reato che facessero risalire al colpevole, non testimonianze precise, *“l'azione dell'Autorità inquirente deve necessariamente svolgersi nel campo speculativo, guidata dalla conoscenza, il più possibile perfetta, degli aggruppamenti politici che possono aver disposto o eseguito l'attentato”*¹⁴. Le voci confidenziali da Vienna riferirono di una pista bulgara, un *“ignoto fiduciario”* dalla Svizzera fece cadere i sospetti su Luigi Maffi in quanto responsabile del Soccorso rosso per l'Italia settentrionale, fratello di Fabrizio Maffi, e in corrispondenza con l'anarchico Bertoni; l'ambasciata italiana a Londra fece sapere che la polizia inglese aveva intercettato una corrispondenza di *“origine sovietica”* in cui, in merito all'attentato, si facevano i nomi di Gramsci e Terracini, e da Bruxelles si disse che nell'attentato era implicato sicuramente Romolo Tranquilli, già fermato a Como da uomini della milizia mentre cercava di rientrare in Italia; e poi la pista anarchica: non solo si indagò sugli anarchici già scagionati dall'accusa di altri attentati, ma si arrestarono infine Gino Bibbi, Libero ed Enrico Molinari, Nella Giacomelli; Camillo Berneri non poté essere arrestato perché fuggito all'estero¹⁵.

In mancanza di prove certe, comparivano nuovi reati, indicati con nuove parole, come quella di «mormoratore»:

“Si mormorava nel chiuso delle pareti domestiche o nel circolo degli amici più fidati, quando si era sicuri della loro discrezione. Si parlava a bassa voce, in modo che altri non udissero. Tuttavia, poiché ogni amico fidato aveva altri amici fidati, poteva accadere che, di discrezione in discrezione, si formassero lunghissime catene di indiscrezioni. I mormoratori riuscivano ad

¹³ ENZO SANTARELLI, *Storia del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973, vol. II. Su composizione e azione dell'OVRA, pp. 118 – 123. Il riferimento legislativo per colpire gli oppositori al fascismo furono il “Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza”, R.D. 6 novembre, n. 1848 e i “Provvedimenti per la difesa dello stato”, 25 novembre 1926, n. 2008, che istituirono il Tribunale speciale.

¹⁴ ROMANO CANOSA, *I servizi segreti del duce*, Milano, Mondadori, 2000, p.71.

¹⁵ Ivi, pp. 69-78 GIORGIO SACCHETTI, *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, Ragusa, La Fiaccola, 2002.

assicurarsi un pubblico molto vasto, magari anche più vasto che non quello dei giornali di regime.” Così si esprimeva Giovanni Gentile in un articolo del Corriere della sera del 1° aprile 1931¹⁶.

Sulla base delle informative venivano formulate le accuse che portavano all'arresto; spettava poi alle commissioni provinciali di confino o ai giudici del Tribunale speciale decidere la condanna.

Per quanto riguarda il Tribunale speciale, nei primi mesi del 1927 le condanne riguardarono in prevalenza i reati politici occasionali, con accuse di disfattismo, vilipendio, offese al duce e apologia di attentato¹⁷. Poi fu soprattutto l'attività politica clandestina ad essere colpita; le condanne furono sempre, in relazione al reato contestato, di una gravità incredibile.

Contro le organizzazioni comuniste vennero tenuti processi di gruppo nelle varie regioni, ivi compreso il processo agli appartenenti del comitato centrale, e in questo caso le condanne raggiunsero e superarono per alcuni anche i venti anni di carcere¹⁸.

Le liste degli antifascisti da arrestare in determinate circostanze, così come i fascicoli personali del Casellario politico centrale, erano tenuti continuamente aggiornati da relazioni trimestrali o anche mensili, a seconda del grado di pericolosità attribuito alla singola persona; non fu quindi difficile, all'indomani della dichiarazione di guerra, il 10 giugno 1940, individuare gli

¹⁶ PIERO MELOGRANI, *Rapporti segreti della polizia fascista. 1938/1940*, Bari, Laterza, 1979, p.7.

¹⁷ ADRIANO DAL PONT, ALFONSO LEONETTI, PASQUALE MAIELLO, LINO ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Roma, Anppia, 1962, in www.anpi.it. La frase “*Li mortacci suì, sto puzzolente, ancora non l’ha ancora ammazzato nessuno!*” costò nove mesi di carcere a due operai che, durante il lavoro, così commentavano il fallito attentato al duce di Lucetti (sentenza n.1 dell’ 1 febbraio 1927) e scrivere “*W Lenin*” su quattro coltelli procurò al suo autore la condanna a tre anni di carcere (sentenza n.11 del 10 maggio 1927); per una corona di garofani rossi portata al funerale del comunista Alfredo Tamburini, a Voltana, in provincia di Ravenna, vi furono vari arresti e le condanne per alcuni furono sino a cinque anni di carcere (sentenza n. 43 del 25 ottobre 1927).

¹⁸ *Ib.* Per la diffusione di manifestini comunisti a Milano, con l’aggravante di essere stato in passato picchiato dai fascisti, un venditore ambulante fu condannato a sei anni di carcere (sentenza n.12 del 10 maggio 1927), come a sei anni furono condannati due operai sorpresi a Torino a diffondere *L’Unità* (sentenza n.14 del 12 maggio 1927); per la diffusione di volantini alla festa del 1° maggio un impiegato milanese ebbe sette anni e sei mesi di carcere; “*Risulta maggiormente colpevole perché l’Unità gli ha espresso anni prima le condoglianze per la morte della madre*” (sentenza n. 28 del 14 luglio 1927). La sentenza del 4 giugno 1928 inflisse venti anni di carcere ad Antonio Gramsci, a Giovanni Roveda e a Mauro Scoccimarro, ventidue anni a Umberto Terracini, oltre a numerose altre condanne a quindici anni e più di carcere.

antifascisti, considerati, in quanto oppositori del fascismo, nemici dello stato, e rinchiuderli per questo motivo nei campi di concentramento appositamente allestiti.

Non furono naturalmente solo gli antifascisti schedati ad esservi rinchiusi. Complessivamente si trattò di decine di migliaia di persone, di cui non è ancora possibile una stima certa, costituiti soprattutto da slavi, ebrei, zingari, omosessuali, spie e irregolari in genere; di questi, secondo un calcolo dell'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti, gli antifascisti schedati, tra cui i trattenuti a fine pena, erano circa un migliaio¹⁹.

Sparpagliati nei vari campi, allestiti in prevalenza nei comuni isolati dell'Appennino centrale, trasferiti spesso dall'uno all'altro, allontanati per tutta la durata della guerra dalle loro famiglie, gli internati nei campi di concentramento fascisti patirono fame e malattie e soprattutto soffrirono per la miseria delle loro famiglie, rimaste quasi sempre senza reddito, nelle difficoltà imposte dalla guerra²⁰.

I nove antifascisti della fotografia

Il primo a sinistra, l'uomo alto in abito completo, è Carlo Venegoni, la persona che ha conservato la fotografia scrivendovi dietro i nomi. Di lui parla diffusamente l'intervento di Dario Venegoni, a seguire, qui si vuole solo ricordare che nel 1927 era stato condannato dal Tribunale speciale a dieci anni di carcere, di cui tre scontati nel carcere di punizione di Portolongone, e che era tornato in libertà (vigilata) nel 1934, per effetto dell'amnistia²¹.

Vicino a lui nella fotografia è Lelio Basso, avvocato, nato il 25 dicembre 1903, schedato come repubblicano, ma in verità socialista²². Arrestato nel 1928, fu condannato a cinque anni di confino e inviato nell'isola di Ponza; gli si contestava l'iscrizione all'associazione «Giovane Italia» e la diffusione della rivista

¹⁹ SIMONETTA CAROLINI (a cura di), *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, Anppia, 1987.

²⁰ COSTATINO DI SANTE (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940- 1945)*, Milano, FrancoAngeli, 2001; CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940- 1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

²¹ Si veda anche PAOLO SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1967, CAMILLA RAVERA, *Diario di trent'anni 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973, *Quattro uomini liberi. Carlo, Mauro, Pierino, Guido Venegoni*. Mostra documentaria, cit., www.fratellivenegoni.it.

²² Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 396.

«Pietre»²³. Una condanna pesante, per la volontà del regime fascista di isolare e colpire, tramite le leggi speciali, soprattutto intellettuali ed attivisti politici²⁴.

Nel 1930, la «mazzetta», il sussidio giornaliero previsto per i confinati, venne ridotto di quasi la metà, e a Ponza i confinati organizzarono una protesta; anche Lelio Basso vi aderì e per questo fu rinchiuso nel carcere di Portici dal 9 dicembre 1930 al 30 gennaio 1931; comunque nell'aprile venne accettato il ricorso che aveva presentato e poté ritornare a casa. Riprese clandestinamente contatto con operai e compagni di confino, tra cui Domenico Viotto, il quale costituiva in quel periodo, a Milano, un punto di riferimento per l'area socialista: nella sua piccola fabbrica chimica erano occupati quasi esclusivamente operai socialisti e vi facevano riferimento, con vari pretesti, anche operai di altre fabbriche²⁵. Nonostante la continua sorveglianza della polizia (i rapporti della questura annotano sia il trasferimento della famiglia Basso a Veduggio, nel 1932, sia la partecipazione al funerale del sindaco di Milano, Angelo Filippetti, nel 1936)²⁶, Lelio Basso partecipò al Centro interno del partito socialista organizzato a Milano da Rodolfo Morandi, Lucio Luzzatto ed Eugenio Colomi; ne prese la direzione, dopo il loro arresto, insieme ad Eugenio Curiel²⁷, ma anche loro, nel 1939, furono arrestati. Lelio Basso, dopo quarantacinque giorni di carcere, in cui fu sottoposto a pressanti interrogatori, chiese per sé e per la famiglia la concessione del passaporto per espatriare in Brasile, a Sao Paulo, dove viveva uno zio della moglie. Al momento della scarcerazione era stata la stessa polizia a suggerirgli l'espatrio e, come riferisce lo stesso Basso sollecitando il passaporto (8 aprile 1940), egli, dopo un primo momento d'incertezza, dovuto allo scoppio della guerra, aveva deciso di seguire il consiglio, sia per le difficoltà economiche in cui era venuto a trovarsi, sia per assicurare maggiore serenità alla famiglia²⁸. Ma invece del passaporto, giunse, dopo qualche mese (23 agosto 1940), l'ordine d'internamento a Colfiorito.

Terzo da sinistra nella fotografia, volto sorridente e torso nudo, è Dario Fieramonte, nato a San Giovanni Lupatoto (Verona), il 6 ottobre 1893, di professione vetraio, schedato come anarchico (foto 5). La prima segnalazione della questura è del maggio 1913, quando fu fermato durante lo sciopero dei

²³ *Ib.*, e LELIO BASSO, *Dalla rivista "Pietre" al gruppo "Bandiera rossa"*, cit. pp.54- 63.

²⁴ LEONARDO MUSCI, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in ADRIANO DAL PONT- SIMONETTA CAROLINI, *L'Italia al confino 1926-1943*, Milano, La Pietra, 1983, p. LV.

²⁵ LELIO BASSO, *Dalla rivista "Pietre" al gruppo "Bandiera rossa"*, cit., p. 58.

²⁶ Acs, Mi, Dgps., Dagr, Cpc, b. 396.

²⁷ LELIO BASSO, *Dalla rivista "Pietre" al gruppo "Bandiera rossa"*, cit., pp. 58-59.

²⁸ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 396.



foto 5 - Dario Fieramonte,
foto segnaletica
Acs, MI, Dgps, Dagr, Cpc,
fascicolo Fieramonte Dario

metallurgici a Milano, sciopero indetto dall'Unione sindacale italiana (Usi), di cui Dario Fieramonte aveva in tasca la tessera d'iscrizione²⁹. Il nuovo sindacato rivoluzionario, nato dalla scissione della Confederazione generale del lavoro (1912), sotto la direzione dei fratelli Alceste e Amilcare De Ambris e di Filippo Corridoni, raccoglieva l'adesione di anarchici e socialisti rivoluzionari, critici verso la direzione riformista della CGdL; pur organizzato solo in alcune Camere del lavoro e leghe isolate, raggiunse nel 1913 i 150.000 iscritti³⁰. Era quella del giovane Corridoni una figura di grande fascino: grande oratore e arringatore di folle, capace organizzatore, presente in tutte le battaglie del sindacalismo rivoluzionario, e per questo più volte arrestato e chiuso in carcere, raccoglieva

intorno all'Usi quanti volevano dare una svolta più decisa alle loro lotte contro il governo, e Dario Fieramonte, come ricorderà dopo quasi trent'anni, era uno di questi: *"Il sottoscritto ha appartenuto giovinetto al movimento giovanile rivoluzionario, poi al movimento sindacalista, capeggiato in tale epoca dal mai abbastanza compianto Filippo Corridoni"*³¹.

Nel settembre del 1913, richiamato alle armi e assegnato al 2° reggimento bersaglieri, Fieramonte non volle pronunciare il giuramento di rito, contrario, come ebbe a dire all'ufficiale di servizio, alle sue idee anarchiche, e fu deferito alla commissione di disciplina³². Non era la sua una scelta isolata: il militarismo era uno degli obiettivi principali di anarchici e socialisti, e proprio

²⁹ Ivi, b. 2056.

³⁰ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1981, vol. 7, pp. 339- 346, RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano, edizioni oriente, 1970, vol. 1, cap. XII.

³¹ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 75, lettera autografa del 28 agosto 1940.

³² Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 2056, «Riservata» del ministero della Guerra, del 21 ottobre 1913.

contro di esso si stavano costituendo in varie parti d'Italia i «Comitati unitari contro le Compagnie di disciplina»; il soldato bolognese Augusto Masetti, che in procinto di partire per la guerra in Libia aveva sparato al proprio colonnello, e il soldato milanese Antonio Moroni, che era stato deferito alla commissione di disciplina per le sue idee antimilitariste³³, costituivano l'esempio cui sicuramente si era ispirato Fieramonte. Riformato dall'esercito, avrebbe dovuto presentarsi alla visita di controllo nel 1915, ma intanto l'Italia era entrata in guerra, così, come molti altri anarchici, Fieramonte espatriò in Svizzera, lavorando nelle vetrerie di Saint Prex, nel cantone di Vaud³⁴, e continuando la sua attività politica nel gruppo dei fuorusciti.

Nel ristorante della «Cooperativa di Zurigo» si incontravano esuli di vari paesi ed è lì che Fieramonte ebbe occasione di conoscere, tra altri, Lenin, anche lui esule, e il socialista Francesco Misiano, dichiarato disertore e per questo rifugiatosi in Svizzera³⁵; con lui si trovò, nel 1919, a Berlino, a combattere al fianco degli spartachisti³⁶. Fieramonte non spiega come mai fosse a Berlino, ma sicuramente non furono estranei a questa scelta due fattori: da un lato la Svizzera cercava di sbarazzarsi della comunità anarchica e aveva allestito per loro dei campi di lavoro forzato; anche le informative della questura di Milano riferiscono in tal senso, mettendo tra l'altro in evidenza i rapporti di corrispondenza tra Dario Fieramonte e Ugo Fedeli, l'uomo che si trova al suo fianco nella foto di Colfiorito³⁷. Dall'altro lato la rivoluzione spartachista stava vivendo, agli inizi del 1919, i suoi giorni cruciali ed era chiaro che le sorti della repubblica di Weimar sarebbero state decisive, insieme a quelle della rivoluzione russa, per la riuscita della rivoluzione proletaria in altri paesi europei, prima di tutto l'Italia: per questo motivo accorsero in suo aiuto molti volontari, tra cui il gruppetto degli italiani organizzato intorno a Francesco Misiano. Aveva egli già tenuto comizi in varie città tedesche e scritto vari articoli per il «Rote Fahne», il giornale della Lega di Spartaco, tra cui uno di prima pagina dal titolo «Prospettive della rivoluzione in Italia»³⁸; arruolati tra gli spartachisti, gli italiani furono assegnati alla difesa del giornale socialista,

³³ RENZO DEL CARRIA, cit., pp. 444-445, LUIGI DI LEMBO, *Guerra di classe e lotta umana*, Pisa, BFS, 2001, p. 11, LAURA DE MARCO, *Il soldato che disse no alla guerra*, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco, 2004.

³⁴ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 2056.

³⁵ FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Francesco Misiano. Vita di un internazionalista*, Roma, Editori Riuniti, 1972 (il testo mi è stato gentilmente offerto da Falk Fieramonte).

³⁶ Lettera di DARIO FIERAMONTE a *L'Unità*, XLVIII (1971) n. 39 *Ib.*, pp. 253-255.

³⁷ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 1985, nota della prefettura di Milano, del 2 marzo 1917.

³⁸ YURI FRIEDMAN, *Un pugno di volontari italiani sulla barricata con gli spartachisti*, in *L'Unità*, XXXVI (1959), n. 21.

il «Vorwärts», ma nella battaglia furono sopraffatti. «*Incomincia un pellegrinaggio di sofferenze. Veniamo incolonnati, siamo circa 200. ... Dopo un chilometro circa di questa marcia ci ordinano l'alt, e siamo in un cortile di caserma. Ci sono quattro, cinque mitragliatrici già piazzate, e soldati e ufficiali si divertono alzandone e abbassandone le canne. Molti piangono, molti visi sono lividi; noi siamo vicini, ci guardiamo e quasi simultaneamente: "Compagni, se dobbiamo morire moriamo in bellezza, gridiamo viva la rivoluzione mondiale, viva i soviet, viva l'Italia (questo per rendere conto e perché sappiano come sanno morire i rivoluzionari di ogni paese)"*»³⁹. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono assassinati pochi giorni dopo, il 15 gennaio 1919.

Fu allora che si diffuse la notizia della morte di Dario Fieramonte: ne riferì, in una riunione del gruppo anarchico di Ginevra, facente riferimento alla rivista «Il Risveglio» di Luigi Bertoni, Giovanni Matteozzi, cui era pervenuta la notizia⁴⁰.

Ma forse quella notizia fu data, sospettando la presenza di una spia, proprio per depistare le indagini su Fieramonte, tanto è vero che poi la nota venne corretta e si disse che forse era stato solo ferito e mandato in Russia.

Dario Fieramonte si era invece spostato a Budapest dove, nel marzo, Béla Kun era riuscito a creare un governo operaio. Pubblicò a Budapest un settimanale «La Gazzetta rossa», che aveva come sottotitolo «Organo ufficiale del partito comunista italiano»; era il 1919, e Fieramonte aveva costituito il partito comunista italiano con due anni di anticipo⁴¹!

La repubblica comunista ungherese durò solo quattro mesi, ne seguì la repressione nel sangue. Tornato in Italia, Fieramonte lavorò nelle vetrerie di Pescia (Lucca) ove organizzò lo sciopero di protesta per i fatti di Decima (1920)⁴²;

³⁹ Lettera di DARIO FIERAMONTE a *L'Unità*, cit.; analoga la testimonianza di HELMUT LIEBKNECHT, figlio di Karl, anche lui partecipe alla difesa del Vorwärts, in FRANCA PIERONI BARTOLATTI *Francesco Misiano, Vita di un internazionalista*, cit.

⁴⁰ La notizia arrivò all'ufficio del Casellario politico centrale attraverso l'ufficio del capo di stato maggiore della Marina e del consolato generale di Zurigo, che l'avevano verosimilmente avuta da un informatore; il gruppo anarchico è definito "gruppo bolscevico 'Risveglio'" e il Matteozzi un "sovversivo", Acs, Mi, Dggs., Dagr, Cpc, b. 2056.

⁴¹ *La Gazzetta rossa. Organo ufficiale del partito comunista italiano*, Budapest, VI, Ròzsautca 61 sz, 21 giugno 1919. Il giornale consta di un'unica pagina e presenta in prima pagina un ironico articolo dal titolo *Tutti ricchi!!*, a firma di DARIO FIERAMONTI (sic), un breve trafiletto, senza firma, dal titolo *Che cosa è la repubblica dei consigli* e la scritta finale *Arruolatevi nell'armata rossa internazionale*. La copia di tale pagina mi è stata gentilmente fornita da Falk Fieramonte; l'originale è alla Fondazione biblioteca archivio Luigi Micheletti di Brescia.

⁴² Nel 1920 tutta l'Italia fu percorsa da agitazioni contadine per la revisione dei patti coloniali e per l'occupazione; il 6 aprile a Decima (Bo) l'intervento della polizia provocò otto morti e numerosi feriti. ORESTE LIZZADRI, *La boje!*, Milano, La Pietra, 1974, pp. 115-118.

chiusa per ristrutturazione la vetreria si spostò a San Giovanni Lupatoto, suo paese natale, collaborando con la locale Camera del lavoro. Dal 1922 al 1925 la questura ne perse le tracce: sappiamo solo che espatriò di nuovo e visse a Parigi.

Dopo il ritorno, risultano gli spostamenti per lavoro: a Livorno, quale garzone nella osteria S. Jacopo (1925), a Incisa Bello operaio in una vetreria (1927), sempre controllato dalle varie questure, infine il ritorno a Milano, nella sua casa in via Stendhal n. 32⁴³.

Nonostante avesse ormai tenuto per anni *“regolare condotta morale senza dar luogo e rilievi con la sua condotta politica”*, secondo la formula usata dalle questure, fu continuamente controllato, la sua casa perquisita, ed infine inserito, nel 1933, nello schedario dei sovversivi *“capaci di atti terroristici”* in quanto *“anarchico pericolosissimo e capace di commettere, in nome dell'anarchia, qualunque delitto”⁴⁴*; arrestato per questo, in occasione dell'arrivo di Mussolini a Milano (1934), fu portato a Roma e rinchiuso per un mese in carcere, cosa che gli costò anche la perdita del lavoro⁴⁵.

S'impiegò al ritorno presso la ditta di vernici e colori Nitrolin finché il 12 giugno 1940, fu di nuovo arrestato per essere internato a Colfiorito.

A lato, a seguire, Ugo Fedeli, nato a Milano l'8 maggio 1898, anarchico e per questo perseguitato dalle polizie di quasi tutta Europa, Argentina e Uruguay (foto 6).

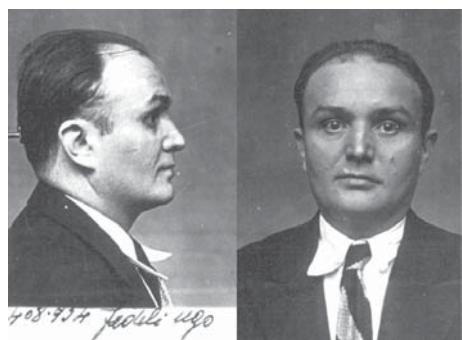


foto 6 - Ugo Fedeli, foto segnaletica
Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, fascicolo
Fedeli Ugo

Era stato arrestato per la prima volta, all'età di quindici anni, durante lo sciopero milanese del 1913, lo stesso per cui era stato arrestato Dario Fieramonte. La scelta anarchica lo aveva portato a collaborare a «La Libertà», il giornale milanese pubblicato da Leda Rafanelli e Giuseppe Molanni (1913-1915). *“Fu nella redazione di quel giornale che Bruzzi, Fedeli e Ghezzi, ormai noti ai compagni quanto alla polizia, si incontrarono, si affiatarono e si convinsero del loro indirizzo individualista; e nell'autunno, assieme a Carlo Mola-*

⁴³ Acs, Mi, Dgps., Dagr, Cpc, b. 2056.

⁴⁴ Ivi, prefettura di Milano, modello A, dell'8 maggio 1933.

⁴⁵ Ivi, 16 luglio 1934.

schi, che allora fu un po' la guida spirituale di Fedeli, dettero vita a una propria pubblicazione contro la guerra: «Il Ribelle» (1914-1915)⁴⁶”.

Nel 1917, per l'accusa di diserzione, era fuggito in Svizzera dove, come sappiamo, fu in corrispondenza con Fieramonte; quando la Svizzera, per liberarsi dei fuorusciti anarchici, li accusò in massa di preparare un attentato a Zurigo⁴⁷, Fieramonte fuggì a Berlino, Ugo Fedeli e Francesco Ghezzi riuscirono a tornare in Italia, lavorando alla preparazione del nuovo giornale anarchico «Umanità nuova»⁴⁸.

Era il 1920 e l'occupazione delle fabbriche vide Ugo Fedeli impegnato a Milano alla Bolis di viale Monza, una fabbrica di trecento operai, in cui fu presidente della commissione interna⁴⁹.

Ma il fatto che più segnò la sua vita fu l'attentato al teatro Diana di Milano (1921) a seguito del quale si scatenò una indiscriminata campagna di arresti contro gli anarchici. Per quell'attentato, che provocò diciotto morti e circa ottanta feriti tra gli spettatori dell'operetta «Mazurka blu», furono riconosciuti colpevoli, nel 1922, Giuseppe Mariani, Giuseppe Boldrini ed Ettore Aguggini condannati, i primi due all'ergastolo e il terzo a trent'anni di reclusione⁵⁰.

“Quel maledetto Diana ci ha rovinati, io sono sempre della mia prima idea: quel fatto fu opera di incoscienti i quali portarono il lutto in tutto il nostro movimento e nella nostra vita pure, senza il benché minimo perché.” Così scriveva dal carcere di Berlino Francesco Ghezzi a Ugo Fedeli⁵¹. Erano fuggiti entrambi a Berlino, Ugo Fedeli con la sua compagna Clelia Premoli, e Francesco Ghezzi, che però era stato arrestato su richiesta della polizia italiana. Pietro Bruzzi, il comune amico anarchico, era fuggito in Francia e si era stabilito a Parigi⁵².

Chissà che non fossero Francesco Ghezzi e Ugo Fedeli i due anarchici di cui parla la «cuoca rossa», una giovane spartachista di Weimar, quando racconta l'aiuto fornito per l'espatrio verso il nord a due anarchici italiani:

“... Ieri abbiamo saputo che oltre a Becher ci sono due suoi vecchi conoscenti di quando aderiva alla “Lega di Spartaco” e due anarchici italiani che gli sono stati raccomandati da Iwan Goll...”

⁴⁶ LUIGI DI LEMBO, cit., p. 9.

⁴⁷ Ivi, p. 19.

⁴⁸ Ivi, pp.40- 45. Il primo numero di *Umanità nuova* uscì il 26 febbraio 1920, con una tiratura non indifferente di 40.000 copie; vedi anche GIORGIO SACCHETTI, cit. pp. 15- 16.

⁴⁹ LUIGI DI LEMBO, cit., p. 77.

⁵⁰ VINCENZO MANTOVANI, *Mazurka blu. La strage del Diana*. Milano, Rusconi, 1979; *L'attentato al Diana. Processo agli anarchici nell'assise di Milano 9 maggio/1 giugno 1922*, Roma, Napoleone, 1973; LUIGI DI LEMBO, cit., pp. 102- 109.

⁵¹ LUIGI DI LEMBO, cit., p.7.

⁵² *Ib.*.

Goll li ha conosciuti a Monte Verità in Svizzera, dove si erano rifugiati perché ricercati per strage... Abbiamo così scoperto che hanno insegnato per diversi anni in una "Scuola razionalista" che è in funzione in un piccolo paesino vicino a Como, Clivio, se ricordo bene, ispirata ai principi del razionalismo laico e al libero pensiero di Francisco Ferrer. Dopo l'attentato all'Hotel Diana di Milano del 1921, furono però accusati di aver dato rifugio e protezione agli attentatori e successivamente di averli aiutati ad espatriare. Tanto che a loro volta furono obbligati ad espatriare in Svizzera, a Monaco e poi a Berlino, dove hanno lavorato come aiutanti sarti di un altro loro compagno trasferitosi lì da anni⁵³."

A conferma della ipotesi che i due di cui dice la «cuoca rossa» potessero essere Ghezzi e Fedeli sta il fatto che Francesco Ghezzi era seguace di vecchia data delle idee di Francisco Ferrer⁵⁴ e che nel gennaio 1921, nominato segretario della Scuola moderna razionalista di Clivio, aveva dovuto abbandonarla proprio dopo l'attentato al Diana⁵⁵. E Fedeli così raccontò il suo passaggio a Berlino: *"Mi rivolsi anche alla sezione del partito comunista di Berlino,...feci rilevare che ero un rifugiato politico e che intendevo proseguire per la Russia. La citata sezione venne incontro al mio desiderio, e mi fornì oltre al biglietto ferroviario Berlino Mosca anche un falso passaporto russo al nome di Bruski Antonio. Partii da Berlino verso la metà dell'aprile 1921, raggiunsi Riga con un piroscafo tedesco e di lì attraverso la Estonia e la Finlandia raggiunsi la frontiera russa⁵⁶".* Ma anche nella Russia rivoluzionaria, in quel momento in gravi difficoltà economiche e alle prese con le insurrezioni dei marinai di Kronstadt e degli ucraini guidati da Nestor Makhno, la vita non era facile e Ugo Fedeli viveva controllato dalla polizia. Nel gruppo degli italiani frequentava Umberto Terracini e Francesco Misiano, e gli anarchici Francesco Ghezzi e Pietro Bruzzi⁵⁷. Decise di tornare a Berlino (1921-

⁵³ ANONIMO, *La cuoca rossa. Storia di una cellula spartachista al Bauhaus di Weimar*, Roma, DeriveApprodi, 2003, pp. 172-173.

⁵⁴ Francisco Ferrer (1859- 1909), anarchico spagnolo, sostenitore della pedagogia razionalista e libertaria; ingiustamente accusato di essere tra gli organizzatori della rivolta spagnola di Barcellona fu condannato a morte e fucilato il 13 ottobre 1909, nonostante le numerose manifestazioni di protesta organizzate in tutto il mondo. Il primo arresto di Francesco Ghezzi era stato proprio durante la manifestazione di Milano indetta per l'esecuzione di Ferrer, LUIGI DI LEMBO, cit., p. 8.

⁵⁵ AMERIGO SASSI (a cura di), *Gli anarchici di Clivio e la scuola moderna razionalista*, Varese, Macchione, 1998.

⁵⁶ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 1985, verbale di interrogatorio di Ugo Fedeli nell'ufficio politico della questura di Milano, 8 gennaio 1934. I dati riportati lasciano comunque un margine d'incertezza alla suggestiva ipotesi che fosse Ugo Fedeli uno dei due anarchici aiutati dal gruppo della cuoca rossa, perché nel racconto della medesima non è riportata la data.

⁵⁷ *Ib.*.

1923); seguirono poi i lunghi anni di esilio a Parigi (1923–1929) in cui curò, tra l'altro, l'edizione italiana della «Rivista internazionale anarchica», e conobbe probabilmente molti dei protagonisti dell'anarchismo internazionale, dagli spagnoli Buenaventura Durruti e Francisco Ascaso all'ucraino Nestor Makhno⁵⁸. Espulso dalla Francia riparò a Bruxelles per poi imbarcarsi per l'America latina, Argentina prima, Uruguay poi, ove rimase sino al 1933. Collaborò in questo periodo ai giornali anarchici tra cui «Protesta», quotidiano di Buenos Aires sin dal 1903, su cui scrissero i nomi più importanti dell'anarchismo italiano, da Pietro Gori a Errico Malatesta, Gigi Damiani, Armando Borghi, Luigi e Luce Fabbri, Camillo Berneri. Dal 1930 al 1935 uscì a Montevideo, sotto la direzione di Luigi Fabbri, «Studi sociali» e Fedeli vi collaborò insieme a Damiani⁵⁹.

Nel frattempo, mentre a Milano era stato assolto in contumacia per i fatti del Diana (1925), il tribunale di Pavia lo condannava (1927) per associazione a delinquere, così che, espulso dall'Uruguay (1933) e imbarcato per l'Italia, appena sceso dalla nave a Napoli venne arrestato e rinchiuso nel carcere di Pavia⁶⁰.

Erano stati anni difficili, vissuti sotto falsi nomi (Ugo Trani, Fedele Stefani, Ugo Treni, Ugo Trento, Ugo Werni, Antonio Bruski), nel tentativo di sottrarsi alle polizie di quasi tutta Europa e dell'America latina; è un “sovversivo audace e astuto”, riferiscono gli informatori per giustificare il fatto che Fedeli riusciva a sfuggire al loro controllo, e “viaggerebbe la notte o nelle prime ore del mattino”⁶¹.

Diverso il racconto di Ugo Fedeli: “Chi era costretto a lasciare la Francia cercava asilo nel Belgio, nel Lussemburgo e, quando proprio non ne poteva più, in qualche paese d'oltreoceano. I rifugiati politici espulsi, soprattutto se erano anarchici, erano continuamente sballottati da una frontiera all'altra... sempre senza documenti e nella impossibilità di trovare lavoro ed una qualsiasi sistemazione. I consolati erano stati trasformati in luoghi di polizia e in covi di spie e di agenti provocatori, dai quali era bene poter restare lontani”⁶².

La corte di Pavia, il 18 giugno 1934, dopo sette anni dalla prima condanna, lo assolse⁶³ e Fedeli poté finalmente, dopo tredici anni di esilio, ritornare a

⁵⁸ LUIGI DI LEMBO, cit., pp. 170- 171.

⁵⁹ VALERIO CASTRONOVO e NICOLA TRANFAGLIA (cura di), *La stampa italiana nell'età fascista*, a Bari, Laterza, 1980, p. 343.

⁶⁰ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 198.

⁶¹ *Ib.*

⁶² UGO FEDELI, *Una resistenza lunga vent'anni*, «Bollettino Archivio Pinelli», 1995, n. 5, p. 17.

⁶³ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 1985.

Milano ove nel frattempo era tornata dall'Uruguay la moglie Clelia e il figlioletto Ugo, di pochi mesi.

Non pendeva più su di lui nessuna accusa, ma era pur sempre un anarchico e così nel 1934 fu di nuovo arrestato per la visita del duce, e nel 1935 condannato a cinque anni di confino scontati a Ponza (1935 - 1938) e a Cerisano (1938 - 1939)⁶⁴. E fu a Ponza che probabilmente conobbe Luigi Meregalli, con lui nella foto di Colfiorito.

*“Nel 1934, quando i primi confinati vi avevano già scontata la loro pena e alcuni vennero rilasciati, il confino si andò popolando anche di molti giovani, qualcuno cresciuto sotto il fascismo, altri deportati dall'estero; molti di questi non erano ancora trentenni e non facevano parte della prima variopinta opposizione. ... In generale erano giovani comunisti e giovani anarchici e questi apportavano, oltre che il loro ardore, anche nuove caratteristiche, soprattutto nessun strascico delle vecchie polemiche interne che avevano devastato ogni partito e ogni tendenza”*⁶⁵. Così scriveva Ugo Fedeli e Meregalli era allora un giovane comunista di ventiquattro anni. Fedeli arrivò nell'isola nel febbraio 1935, lo stesso mese in cui Meregalli veniva tratto in arresto per una protesta collettiva messa in atto dai confinati, e rinchiuso nel carcere di Poggioreale. Nel carcere Meregalli si ammalò di tubercolosi e fu ricoverato all'ospedale degli Incurabili di Napoli. Risulta comunque confinato sino al 2 ottobre 1937, tempo utile per conoscere Ugo Fedeli, il quale rimase a Ponza sino all'agosto 1938.

La protesta in questione era stata decisa dai confinati, tra il 1934 ed il 1935, in occasione dell'ordinanza che vietava loro di prendere in affitto camere private in paese, di entrare nelle abitazioni, e soprattutto di gestire in proprio il servizio delle mense.

*“Era indubbiamente un colpo grosso - annota Fedeli - forse quello che in una sola volta tentava di stroncare ogni possibilità ai confinati non solo di studiare, ma anche di pulirsi e soprattutto di conservare una certa sensazione di possedere ancora una vita propria. Soprattutto, questa ordinanza obbligava i confinati a passare le loro giornate a bighellonare nelle strade, quasi senza parlarsi perché non potevano riunirsi in gruppi superiori a tre. L'agitazione si svolse come al solito e sull'inizio nessuno pensava al peggio che stava per venire. ... Trecento circa furono i politici di Ponza che presero parte all'agitazione e tutti furono arrestati e inviati al carcere napoletano di Poggioreale”*⁶⁶.

Non era facile la vita dei confinati a Ponza ed il regime fascista faceva di tutto per piegarne volontà e fede politica: *“ Benché i cameroni fossero guar-*

⁶⁴ *Ib.*

⁶⁵ UGO FEDELI, cit., p. 11.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 14-16.

dati internamente ed esternamente, giorno e notte, da pattuglie di polizia e della milizia fascista, venne impartito l'ordine di tenere le porte dei cameroni aperte e le luci accese, proibendo ad uno di un camerone di frequentarne un altro. Con questo si voleva soprattutto levare la possibilità di studiare. Era con gioia veramente sadica che quegli analfabeti volevano strappare ai confinati anche quell'ultimo rifugio che era lo studio, nel quale ognuno cercava di affinare le proprie conoscenze, ma anche di dimenticare la dura vita di disciplina e di soprusi. Se si ricevevano libri da parte di privati, venivano sequestrati. Se se ne volevano comprare, bisognava spiegare alla direzione o all'ufficio censura, il perché; ed alle volte un libro veniva autorizzato o rifiutato a seconda che il richiedente fosse un operaio o un contadino o un intellettuale. Per gli studi non si potevano tenere note. Per poter scrivere era indispensabile avere un quaderno le cui pagine erano contate, numerate e controllate ad una ad una dalla polizia, pagine che per nessuna ragione potevano essere strappate". E poi la censura sulla corrispondenza, il sequestro di pacchi e doni non ritenuti regolari e tutta una serie di soprusi che dovevano dimostrare che "il confinato era un nemico che andava spezzato, abbattuto, e tutto era valido e buono per arrivare a questo risultato. "Voi non siete qui per fare della villeggiatura né per vivere tranquilli" ebbe a dire il direttore Di Meo a qualche confinato che si era recato da lui per protestare contro un sopruso più grande dei soliti...⁶⁷".

Nel marzo 1940 Ugo Fedeli era appena tornato da Ponza. Ma già nel giugno fu di nuovo arrestato per essere spedito a Colfiorito.

Vicino a Ugo Fedeli nella foto, Tarcisio Robbiati, nato a Milano l'8 gennaio 1897, anche lui anarchico (foto 7). Era stato sorpreso nel luglio 1915, pochi mesi dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, a scrivere sulla parete dello scalone della prefettura, dove lavorava come fattorino, "Morte al re". Più volte denunciato e arrestato per propaganda contro la guerra e per diserzione, più volte evase dal carcere.

Nel marzo del 1919 per il suo arresto, avvenuto nel domicilio di corso Ticinese, come "*pericoloso latitante propagandista delle sue idee settarie*" il funzionario di polizia, il bri-



*foto 7 - Tarcisio Robbiati, foto segnaletica
Asp, Questura, Internati, fascicolo
Robbiati Tarcisio*

⁶⁷ Ivi, p. 12.

gadiere e le guardie che operarono l'arresto furono addirittura premiati con una gratifica in denaro.

Fu infine condannato a cinque anni di confino che scontò a Lipari (1926-1930) e poi alle isole Tremiti (1930 - 1931), ove, per il suo *"pessimo"* comportamento fu considerato alla stregua dei confinati *"comuni"*

Tornato a Milano si impiegò presso il Gruppo droghieri milanesi e sposò nel 1933 la maestra Maria Remondi. Da allora, su di lui, le carte della polizia riportano le notizie più fantasiose e un ex confinato a Ventotene, in cerca di lavoro come confidente, lo accusò di traffico di cocaina!

Nel 1934 fu anche lui fermato, come Fieramonte e Fedeli, per l'arrivo del duce a Milano, e nel 1937 di nuovo arrestato e di nuovo proposto per il confino. Fu probabilmente la supplica che la moglie rivolse al capo della polizia, rivendicando il merito di essere *"una fascista della prima ora"*, che riuscì a far tramutare la proposta di confino in ammonizione e poi in diffida⁶⁸. Poi *"più nulla da segnalare"*, ma il 24 giugno 1940 il nuovo arresto perché *"L'anarchico in oggetto... non ha dato prova di ravvedimento. Non ha un'occupazione fissa e vive a carico della moglie, insegnante elementare e per questo ha tempo a sua disposizione di (sic) impiegare come meglio crede. Il Robbiati per la sua cultura e per la sua provata avversione al regime fascista è capace di complottare e di organizzare qualunque reato criminoso"*⁶⁹.

Il 7 luglio fu mandato a Manfredonia ed il 15 agosto fu trasferito a Colfiorito.

Vicino a Robbiati, ultimo della fila in piedi, Eugenio Musolino, nato a Gallico (Reggio Calabria) il 20 giugno 1896, avvocato, comunista (foto 4 p. 61).

Volontario nella grande guerra, ricoprì con onore il ruolo di ufficiale di compagnia, combattendo sul Carso, dove riportò anche una ferita alla testa.

Fu proprio la guerra, come racconta nella sua biografia⁷⁰, il contatto con i soldati semplici al fronte, la conoscenza dei loro sacrifici, a far maturare in lui l'esigenza di giustizia sociale per cui nel 1920, dopo l'esperienza dell'Associazione nazionale combattenti, costituì a Gallico la prima sezione del partito socialista. Nel 1922, l'anno del governo Mussolini, l'intera sezione passò alla componente terzinternazionalista, e quando tale componente confluí nel partito comunista, attraverso i suoi esponenti Fabrizio Maffi, Giuseppe Riboldi, Francesco Lo Sardo e Girolamo Li Causi (1924, l'anno dell'assassinio

⁶⁸ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 4357.

⁶⁹ Asp, Questura, Colfiorito, b. 3, nota della prefettura di Milano, del 24 giugno 1949.

⁷⁰ EUGENIO MUSOLINO, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, a cura di ANTONINA M. CORSARO, Milano, Teti editore, 1977. Copia del volume, ormai introvabile, mi è stata donata dal nipote di Eugenio Musolino, Giuseppe Notaro, che ringrazio.

Matteotti), anche Eugenio Musolino si iscrisse al partito comunista. A Gallico, come un po' in tutta Italia, non mancarono le intimidazioni dei fascisti in vista delle elezioni, ed Eugenio Musolino, insieme ad altri cinque compagni fu fermato e portato nel carcere di Reggio Calabria; ma per la protesta popolare tutti furono subito scarcerati.

Incaricato dal partito della organizzazione del Soccorso rosso, cercò di conciliare l'impegno professionale con quello politico; continuamente controllato, fermato, interrogato, riuscì a sfuggire l'arresto sino al 21 novembre 1926 quando, nominato segretario di federazione, fu arrestato e condannato a tre anni di confino. Era la sua una delle prime condanne al confino, tra le novecento circa che si ebbero tra il novembre e il dicembre 1926 contro i dirigenti dei partiti antifascisti, gli ex deputati e intellettuali in genere⁷¹.

Fu mandato prima a Pietragalla, in provincia di Potenza, (2 dicembre 1926), poi a Pantelleria (gennaio 1927) ove trovò Fabrizio Maffi e altri compagni di partito; si trovavano nell'isola, separati dai politici, anche più di settecento detenuti comuni, adibiti ai servizi comuni e alla lavorazione dei pregiati vini. Fabrizio Maffi, medico e ginecologo, era divenuto, racconta Musolino, il medico di tutti, detenuti e abitanti e, in qualità di ginecologo, di tutte le donne dell'isola; ma i due medici locali avevano protestato con le superiori autorità e così *"... una mattina del mese di marzo 1927, un piccolo dragamine, entrato nel porticciolo, sbarcò carabinieri, graduati e un tenente. Quello sbarco di forza pubblica ebbe il suo seguito immediato: il compagno Maffi venne fermato e condotto alla direzione della colonia, dove gli fu notificata la decisione di Roma: trasferito all'indomani mattina all'isola di Ustica col vapore settimanale postale... la mattina seguente il vecchio Maffi, ammanettato apparve alla popolazione dell'isola, convenuta sul molo del porto, come l'uomo della provvidenza, condotto via da forza odiosa e prepotente. Quella bella barba bianca, ieraticamente fluente, spariva allo sguardo silenzioso e reverente della popolazione che a capo scoperto seguiva quell'uomo che disinteressatamente aveva fatto tanto del bene*⁷²".

Un mese dopo anche Eugenio Musolino fu accompagnato nell'isola di Ustica. Tra i politici vi trovò il perugino Mario Angeloni, e Amedeo Bordiga:

"L'ingegner Bordiga primeggiava con la sua vivacissima intelligenza e con la sua grande cultura su tutto l'ambiente dei confinati, i quali avevano, sotto la sua direzione, la possibilità di seguire corsi di lingua francese, di elettrotecnica e perfino di scienze matematiche. Io, che volli seguire il corso di lingua francese, debbo riconoscere che non sentii mai parlare la lingua

⁷¹ LEONARDO MUSCI, *Il confino fascista di polizia*, cit., p. LIV.

⁷² EUGENIO MUSOLINO, cit., p.78.

*francese in modo così veloce e comprensibile, come da Bordiga. Debbo ricordare ancora che le sue lezioni di elettrotecnica e di matematica venivano seguite da numerosi confinati per la chiarezza e comprensibilità con cui venivano impartite materie così astruse*⁷³”.

Eugenio Musolino fu subito nominato responsabile di una delle «mense» autogestite dell'isola, ma, qualche settimana dopo, il 29 aprile 1927 fu arrestato e portato nel carcere di Palermo; trasferito a Roma, fu rinchiuso nel sesto braccio di Regina Coeli, riservato ai politici, dove rimase a disposizione del Tribunale speciale per undici mesi. Infine, il 17 marzo 1927, si tenne il processo; Eugenio Musolino e Giuseppe Pianezza, già fermato proprio nello studio di Musolino nel dicembre 1925⁷⁴, rivendicarono la loro attività politica: *“Quell'apparato di forza della milizia fascista, più che intimidirci, ci ingagliardiva. Guardavamo i nostri avversari con la serenità di chi sente di avere ragione. Gli interrogatori furono brevi”*. La requisitoria fu durissima: *“... Questi non può girare liberamente per le vie d'Italia ... Questi pazzoidi hanno bisogno di un luogo di cura. Pertanto io chiedo per lui e per il Pianezza una severa condanna a 19 anni di reclusione.”*

Fu l'avvocato difensore che, mettendo in evidenza i meriti di guerra di Musolino, riuscì a farne ridurre la pena a tredici anni. Pianezza fu condannato a quindici anni. (sentenza n. 44 del 4 maggio 1928) *“La sentenza fu accolta col grido: «Viva il comunismo!», represso immediatamente dai carabinieri, messi in gabbia accanto a noi per prevenire ogni manifestazione contraria al regime*⁷⁵”.

Eugenio Musolino fu assegnato al carcere di punizione di Portolongone e tenuto in cella d'isolamento per oltre due anni; a nulla valse andare su e giù per una cella di due metri per quattro per non far atrofizzare i muscoli, e recitare a memoria le poesie di Leopardi⁷⁶ per non far atrofizzare la mente. Crisi allucinatorie per privazione sensoriale e deperimento organico misero a dura prova l'equilibrio psichico del recluso: *“Resistere, resistere, resistere, anche quando alla mente tormentata si presentava il pensiero che quella segregazione – che per me era diventata un vero supplizio – sarebbe dovuta durare ancora 20 mesi di cella e anni e anni di carcere... Quel che aggravava di più la mia condizione di recluso era il rigore sadico che veniva esercitato contro di noi carcerati anche quando eravamo sofferenti. Una prova di tale*

⁷³ Ivi, p. 79.

⁷⁴ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 134, nota della prefettura di Reggio Calabria, del 5 agosto 1926.

⁷⁵ EUGENIO MUSOLINO, cit., pp. 81-84.

⁷⁶ Ivi, p. 89.

rigore mi avveniva di subirla di notte, quando l'ispezione veniva eseguita a mezzanotte. Si usava un martello di legno per verificare la solidità del muro esterno della cella e nello stesso tempo una lampadina elettrica della potenza di 50 volt per accertarsi della identità del recluso che a quell'ora era coricato. L'accertamento con la luce accecante e improvvisa provocava una scossa nervosa tale da causare l'insonnia per il resto della notte, come appunto capitava a me"⁷⁷. Reagì all'isolamento e ai soprusi carcerari, gli furono negati medicinali e visite mediche specialistiche, confezionando ceste e cappelli di paglia; poi, per la denuncia della Commissione internazionale pro detenuti politici di Berna sul trattamento riservato dal regime fascista ai prigionieri politici⁷⁸, il trasferimento nel carcere di Fossano in provincia di Cuneo (1931); "la scuola" che riuscì a realizzarvi fu per lui motivo di grande orgoglio: *"Ritengo che nella vita carceraria per me sia stata questa la migliore opera e la più grande esperienza, svolta a servizio del partito nel periodo della più grave lotta contro il regime fascista che mirava, con la reclusione penale, ad avvilitare gli animi di coloro che si erano votati al sacrificio per la difesa degli ideali della democrazia e del socialismo"*⁷⁹. Uscì dal carcere il 1° maggio 1934; anche a lui l'amnistia del 1932 aveva risparmiato qualche anno di carcere. Nel viaggio di ritorno fece una sosta a Roma: *"Fra le varie impressioni, una mi lasciò perplesso. Gli uomini che avevo incontrato portavano, quasi tutti, il colletto floscio con la cravatta semplice, come la portavano le camicie nere. Non più colletti duri inamidati con elegante cravatta lunga o a farfalla, non più cappelli a bombetta o flosci, tipo Borsalino, ma berretti di tipo sportivo che i fascisti usavano con la loro divisa. Pensai, perciò, che lo stile delle camicie nere fosse prevalso nella vita comune e che ciò significasse l'accettazione del fascismo nella sua più elementare espressione, la foggia del vestire"*⁸⁰.

Tornato a casa dopo otto anni di carcere, controllato in ogni azione e nella corrispondenza, impossibilitato a svolgere la professione forense, lavorò per qualche tempo presso lo studio di suo cugino, avvocato Antonio Priolo, e cercò di gestire l'azienda di vendita di legnami che era stata dei genitori. Incarcerato per cinque giorni in occasione dell'arrivo del duce in Calabria (1939), il 5 luglio 1940 scattò per Mussolini l'arresto e l'ordine di trasferimento in campo di concentramento.

Il giorno della dichiarazione di guerra, la piazza del paese era stata allestita per la radiotrasmissione del discorso del duce, ma Mussolini si rifiutò di esporre il tricolore sul terrazzo, che dava sulla piazza, della propria abitazione.

⁷⁷ Ivi, p. 93 e p. 94.

⁷⁸ Ivi, p. 97.

⁷⁹ Ivi, p. 100.

⁸⁰ Ivi, pp. 107-108.

“Tali episodi rilevano luminosamente la mentalità ed i sentimenti del sovversivo in parola” ebbe a dire per l'occasione il prefetto Ausiello, confermando la necessità del provvedimento⁸¹.

Otto anni prima, in occasione della visita dei principi di Piemonte, anche il fratello, Vincenzo Musolino, si era rifiutato di apporre le bandiere al balcone e poi, costretto a cedere dall'intervento della forza pubblica, aveva chiuso tutte le finestre della sua abitazione al passaggio del corteo reale: voleva evidentemente protestare anche per la carcerazione di Eugenio che in quel periodo si trovava a Portolongone⁸².

Davanti, primo della fila, sempre a partire da sinistra, Agostino Fumagalli, nato a Milano il 18 agosto 1902 comunista, impiegato presso la ditta Ernesto Fumagalli di proprietà dei famigliari. (foto 9) *“...professava, durante il periodo rosso, idee comuniste e, la sera del 27.9.1921, venne qui fermato perché aveva*



Foto 9 - Agostino Fumagalli, foto segnaletica, Asp. Questura, Internati, fascicolo Fumagalli Agostino

partecipato ad una riunione del Circolo comunista di via Paolo Sarpi. Il primo maggio 1923 venne fermato perché sorpreso a scrivere in pubblico “Viva il 1° maggio”. In un elenco sequestrato nel novembre 1923 in casa del comunista Gariboldi, figurava anche il Fumagalli quale iscritto al settore 19 del partito. Lavorava in quel tempo, da fabbro ferraio, presso lo stabilimento Romeo, frequentava la compagnia di comunisti sui quali aveva, però, scarso ascendente⁸³”.

Queste le laconiche note indirizzate dalla prefettura di Milano all'ufficio del Casellario politico centrale che dovevano inserire il Fumagalli nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze. A ben leggere, tra le righe del linguaggio burocratico, è probabile che Agostino Fumagalli avesse partecipato nel 1920 all'occupazione delle fabbriche; aveva comunque aderito subito al partito comunista svolgendo poi attività politica presso l'Alfa Romeo, dove lavorava come operaio.

⁸¹ Asp, Questura, *Colfiorito*, b.3, «Riservata» della prefettura di Reggio Calabria al ministero dell'Interno, del 7 luglio 1940.

⁸² Acs, MI, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 134, nota della prefettura di Reggio Calabria al ministero dell'interno, del 13 giugno 1932.

⁸³ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 2196, « Riassunta » della prefettura di Milano, s.d..

Nel dicembre 1929 fu inviato a Milano il capitano dei carabinieri Attilio Di Giovanni per indagare su chi inviasse ai detenuti rinchiusi nelle carceri romane per il delitto di piazzale Giulio Cesare, soldi e corrispondenze “*equivоче*”. Dopo una serie di interrogatori a madri, fidanzate e figli, egli individuò una rete del Soccorso rosso, e tra i “disturbatori” venne fuori anche il nome di Fumagalli⁸⁴. Deferito al Tribunale speciale, fu condannato nel 1930 a tre anni di reclusione e tre di vigilanza speciale. Alla richiesta di grazia, il prefetto di Milano rispose che, nonostante non avesse dato luogo “*a speciali rilievi con la sua condotta in genere*”, tale provvedimento avrebbe potuto produrre “*cattiva impressione nel pubblico*” per cui “*per il momento*” si dava parere contrario alla domanda⁸⁵. Scontò la pena nelle carceri di Varese e di Civitavecchia, fino al 9 novembre 1932, quando l’amnistia per il decennale della marcia su Roma gli consentì di tornare a casa.

Dopo di allora, perduto il lavoro in fabbrica, curò il magazzino di maglieria all’ingrosso di proprietà del fratello, sposò Pierina Terenghi e nel 1937 nacque la figlia Ornella. Il 26 agosto 1940, inaspettatamente, l’arresto e il trasferimento a Colfiorito.

Al suo fianco nella fotografia, Luigi Meregalli, nato a Milano il 15 marzo 1905, anche lui comunista, di professione autista (foto 10).



Foto 10 - Luigi Meregalli, foto segnaletica
Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, fascicolo
Meregalli Luigi

La prima notizia di polizia su di lui risale al maggio 1932, quando aveva ventisette anni e viveva in Francia, dove faceva parte del Comitato antifascista. Non risultavano precedenti al Casellario politico centrale e la prefettura milanese si giustificò dicendo che sapevano che era comunista, ma “*non pareva politicamente pericoloso*”⁸⁶. Fu subito iscritto nel bollettino delle ricerche dei sovversivi e, nonostante avesse adottato nomi di copertura, Gino Frane, Rio, Gino, Milan, fu seguito e segnalato in ogni spostamento: risiedeva

in faubourg Saint Denis, dove aveva un recapito presso il ristorante di Antenore Franzoni, al n.76 di rue Curiel; e fu proprio a seguito di un’irruzione in

⁸⁴ Ivi, copia della lettera della prefettura di Milano, del 26 dicembre 1929.

⁸⁵ Ivi, lettera della prefettura di Milano, del 14 marzo 1931.

⁸⁶ ACS, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 124.

quel ristorante che il 23 settembre 1932 fu arrestato insieme a Giancarlo Pajetta ed altri. Rimessi in libertà furono espulsi dalla Francia e ripararono in Belgio.

Luigi Meregalli tornò per breve tempo a Parigi, poi fu segnalato a Basilea e Lione. Infine, mentre cercava di rientrare in Italia, fu arrestato a Bardonecchia (3 febbraio 1933); aveva in tasca un "*manifestino di carattere comunista*" e, altro corpo di reato, il "*noto libro*", in lingua francese *A l'ouest rien de nouveau* che, per giustificarsi, dichiarò di aver trovato su una panchina della stazione⁸⁷.

Portato a Roma per essere processato, fu condannato a quattro anni di confino che scontò a Ponza; per aver partecipato alla protesta dei confinati, come si è detto a proposito di Ugo Fedeli, Meregalli fu condannato il 6 maggio 1935 a dieci mesi, che scontò nel carcere di Poggioreale. Cominciò a manifestare lì i primi segni di tubercolosi e, a fine pena, venne ricoverato nell'ospedale Incurabili di Napoli. Prosciolto il 2 ottobre 1937, pur schedato come persona pericolosa di prima categoria, riuscì a trovare lavoro a Milano, all'aeronautica Caproni, ma con l'entrata in guerra, "*si ritiene elemento pericolosissimo in quella ditta eminentemente industriale ove in prevalenza si lavora materiale bellico e dato il momento attuale è necessario il suo internamento in un campo di concentramento per tutto il periodo della guerra*"⁸⁸. È già in carcere, a disposizione.

Ed infine Vito Bellaveduta, nato ad Andria (Bari), il 19 febbraio 1893, anarchico.

Si era trasferito a Milano nel 1924, con la moglie Michelina Marolla e la figlioletta di nove anni, trovando lavoro alla Carlo Erba (foto 11).

Nel 1925 era stato sorpreso con altri anarchici nei locali dell'Usi e gli era stata trovata in tasca, oltre alla tessera d'iscrizione a quel sindacato, anche la fotografia dei contadini di Minervino Murge, ripresi nella gabbia degli accusati del tribunale di Trani durante il processo per i moti del febbraio 1921⁸⁹. Ciò nonostante non risultava schedato finché un confidente, il 13 marzo 1927, non riferì "*che doveva aver luogo un convegno di anarchici, comunisti e repubblicani, per formare fronte unico proletario diretto a mantenere viva la Confederazione generale lavoro*"; e "*venne accertato che riunione era fissata in via Pastrengo 11*", in casa del Bellaveduta cioè⁹⁰. Arrestato e deferito al

⁸⁷ ACS, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 3239, lettera della prefettura di Milano del 6 luglio 1932.

⁸⁸ Ivi, nota della prefettura di Milano, del 3 luglio 1940.

⁸⁹ ACS, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 124, nota della prefettura di Milano, del 3 luglio 1940.

⁹⁰ ACS, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 447, nota della prefettura di Milano del 19 luglio 1927 e ACS, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, lettera di Vito Bellaveduta al ministero dell'Interno del 19 settembre 1940.

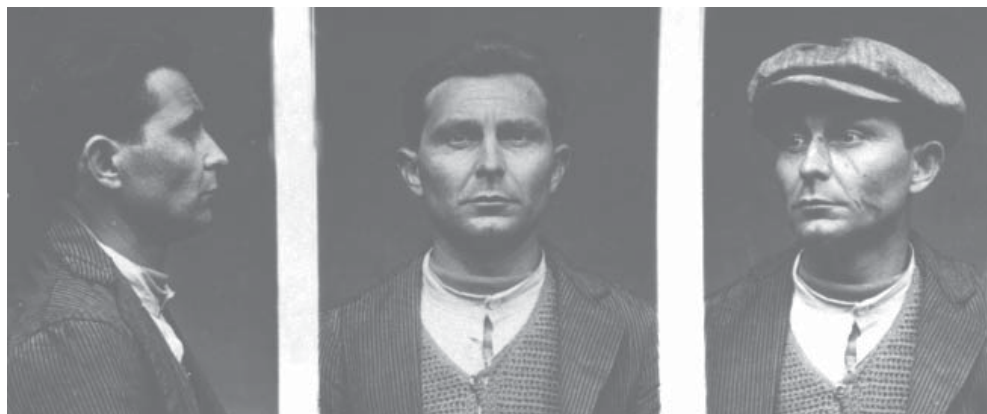


Foto 11 - Bellaveduta Vito, foto segnaletica del 1927.

Acs, MI, Dgps, Dagr, Cpc, fascicolo Bellaveduta Vito

Tribunale speciale, dopo tredici mesi di carcere, fu condannato a dieci anni di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale (sentenza del 26 maggio 1928), che scontò nelle carceri di Piacenza, Parma, Volterra ed infine Civitavecchia. Fu scarcerato nel 1934 per amnistia.

Numerose, a partire dal gennaio 1928, mentre il marito era ancora rinchiuso nel carcere di Milano, le petizioni inoltrate dalla moglie al duce per ottenerne la scarcerazione, e nuove domande di grazia furono inoltrate dopo la condanna. Sono lettere scritte tutte, firma compresa, con calligrafie diverse, da persone che tentarono di usare ogni argomento per ottenere la grazia, ivi compresa l'iscrizione al partito fascista, probabilmente anche impietosite dalle condizioni di una donna, arrivata a Milano da appena quattro anni, rimasta sola con una bambina e priva di reddito; ma non è neppure da escludere l'intervento di qualche informatore fascista, sollecito a dimostrare la «conversione» di un irriducibile sovversivo⁹¹.

Sentita la prefettura di Bari, arrivò il parere negativo sia dei carabinieri sia della polizia: *“informasi che il soprascritto, durante la permanenza ad Andria, fu un fervente socialista e prese parte attiva a tutte le manifestazioni di partito. Negli anni del dopoguerra, vuolsi abbia fatto parte della squadra delle cosiddette Guardie rosse istituita per la lotta contro le prime affermazioni del fascismo”*⁹². La questura e i carabinieri di Milano espressero invece

⁹¹ ACS, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 447 “Al fasc. categ. 2^a di Bellaveduta Vito fu Tommaso”, del 15 luglio 1927. Sulle domande di grazia scritte nel campo di Istonio dal giornalista fascista Carlo Silvestri vedi CARLO SPARTACO CAPOGRECO, cit., p.103.

⁹² ACS, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 447.

parere favorevole, soprattutto per le condizioni di miseria della famiglia, e il caso fu sottoposto al capo del governo⁹³; il parere fu evidentemente negativo e Bellaveduta rimase in carcere sino al 1934; ne uscì usufruendo, come gli altri, dell'amnistia del decennale. Nel giugno 1940, in quanto compreso nella lista delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze, Bellaveduta fu di nuovo arrestato in attesa di destinazione.

A Colfiorito

I primi del gruppo della fotografia ad arrivare a Colfiorito, il 17 luglio 1940, furono gli anarchici Dario Fieramonte, Ugo Fedeli e Vito Bellaveduta. Una settimana dopo, il 24 luglio, arrivarono Luigi Meregalli e Carlo Venegoni; tutti erano stati arrestati tra il 10 e l'11 giugno; erano evidentemente uno degli obiettivi prioritari dell'Italia in guerra! Il 30 luglio arrivò Eugenio Musolino e nell'agosto Tarcisio Robbiati (13 agosto), Lelio Basso (23 agosto) e Agostino Fumagalli (27 agosto). Tutti, ad eccezione di Robbiati che proveniva dal campo di concentramento di Manfredonia, erano alla loro prima destinazione.

Scortati da agenti delle questure di partenza, giunsero in treno fino a Foligno dove furono consegnati al commissariato locale; da lì un agente li accompagnò in corriera a Colfiorito dove gli agenti di servizio al campo di concentramento ne registrarono i dati, sottoponendo alla loro firma il foglio del regolamento generale; veniva contemporaneamente allestita la cartella personale che avrebbe contenuto tutta la documentazione del loro soggiorno.

Luigi Meregalli e Carlo Venegoni giunsero a Colfiorito già affetti da gravi malattie polmonari, contratte nelle celle buie e umide del carcere di Poggioreale l'uno, e di Portolongone l'altro; non erano gli unici, tanto che già il 2 luglio, su segnalazione del medico delle carceri di Belluno, che avvertiva dello stato di tubercolosi cronica di tre detenuti prossimi al trasferimento a Colfiorito, il direttore aveva chiesto l'allestimento di un dormitorio separato, che non era comunque stato realizzato. Il medico prescrisse sia per Meregalli sia per Venegoni un supplemento di vitto pari alla metà di quello ordinario, che consisteva di fatto in un aumento del numero delle uova:

“L'internato in oggetto (Luigi Meregalli) è uno dei più riottosi e si lamenta continuamente del mangiare pur avendo il supplemento vitto di quattro uova oltre il comune. Oggi dopo aver consumato la cena, composta di due uova, pasta con patate, insalata di cetriolo, pomodoro e un uovo sodo, con modi arro-

⁹³ Ivi, nota della prefettura di Bari del 30 marzo 1931.

ganti venne in Direzione a lamentarsi perché voleva cambiata l'insalata in prosciutto. L'ho fatto rinchiudere in camera di sicurezza fino a domattina"⁹⁴.

Anche Tarcisio Robbiati, che aveva ottenuto il trasferimento da Manfredonia per motivi di salute, finì per due giorni in camera di sicurezza, appena una settimana dopo il suo arrivo, a causa del vitto: aveva protestato con il fornitore *"con aria ed atteggiamento sobillatori, innanzi a tutti gli internati radunati in sala di mensa"*, annotava il direttore, perché non gli aveva dato la pasta asciutta in bianco, come gli spettava per le sue cattive condizioni di salute, e per lo scarso condimento della stessa⁹⁵.

Che il Robbiati non stesse affatto bene lo certificò anche il dottore del campo il quale, a causa delle febbri persistenti, gli prescrisse, il 25 agosto, una visita radiologica presso l'ospedale di Foligno. L'esame venne effettuato il 1° novembre, e la spesa fu a carico dell'ammalato⁹⁶.

Ma non era, quella di Robbiati, la protesta di un giorno: negli anni di confino scontati a Lipari e alle Tremiti aveva probabilmente partecipato alla organizzazione autonoma delle mense, mentre a Colfiorito aveva trovato un fornitore che sottraeva quasi tutto il sussidio ai confinati, sei lire su un sussidio di sei e cinquanta giornaliere, fornendo pasti inadeguati. Aveva protestato subito, rifiutandosi di riconoscere un contratto che non aveva sottoscritto, e minacciando lo sciopero della fame:

"Dal primo giorno che è arrivato al campo non ha fatto altro che protestare sulla confezione dei cibi, sull'ordinamento interno del campo pretendendo il sussidio alla mano e di avere l'incarico di organizzare una mensa tra gli internati", riferiva preoccupato il direttore⁹⁷.

In verità, la confezione dei pasti non doveva essere eccellente se, più di una volta, lo stesso direttore ne mise in evidenza le insufficienze, sollecitando *"istruzioni di massima per quanto riguarda gli ammalati che non possono in modo assoluto sottostare al regime di vitto in comune"*⁹⁸.

Inoltre Robbiati aveva inviato, appena sei giorni dopo il suo arrivo, una dichiarazione al ministero dell'Interno in cui denunciava come lo si volesse obbligare a firmare una ricevuta, per tre giorni, di lire 19,50, mentre gliene venivano erogate solo lire 1,50. *"Il sottoscritto si rifiutò di firmare tale ricevuta perché nella lettera e nello spirito falsa, giacché se altri incassa parte*

⁹⁴ Asp, Questura, Colfiorito, b. 3, nota del direttore del campo di concentramento di Colfiorito, del 2 agosto 1940.

⁹⁵ Ivi, nota del direttore del campo di concentramento di Colfiorito, del 20 agosto 1940.

⁹⁶ Ivi, nota dell'1 novembre 1940.

⁹⁷ Ivi., *Pro memoria*, s.d.

⁹⁸ Asp, Questura, Internati, b. 18, nota del direttore del campo di concentramento di Colfiorito, del 19 agosto 1940.

del sussidio, essi deve firmare per la parte che incassa. Si riserva in altro esposto, il sottoscritto, ad ampiamente illustrare le ragioni morali, igieniche e dietetiche (quale malato) che lo hanno obbligato al gesto per cui il presente"⁹⁹. Ma i due giorni in cella di punizione avevano chiuso per il momento la questione.

Con l'internamento tutti persero il lavoro, ed a tutti, chi prima chi dopo, dovette essere assegnato il sussidio.

In uno stile giuridico ineccepibile, ma non privo di ironia, l'avvocato Eugenio Musolino, cui in un primo momento era stato negato il sussidio, dovette ricordare che già dal novembre 1926 era stato *"distolto dalla sua attività professionale in seguito alle leggi speciali e destinato al confino di polizia per anni tre... nel 1934 ritornava a casa e quivi radiato dall'albo professionale, non poté esercitare la sua professione forense fino al giorno del suo internamento attuale... per cui ha esaurito le sue disponibilità finanziarie, rimanendo possessore soltanto di alcuni appezzamenti di terreno boschivo i cui redditi sono, come risulta dal catasto competente di Reggio Calabria, assolutamente inadeguati. Lo scrivente per vivere, ha dovuto ricorrere alla generosità del proprio fratello dottor Vincenzo Musolino col quale coabita. Tale sua condizione è di ragione pubblica e lo scrivente è sorpreso come mai l'autorità informatrice preposta abbia potuto affermare diversamente"*¹⁰⁰.

Agostino Fumagalli si vide invece sospeso il sussidio, a partire dal mese di settembre, per una nota della questura di Milano che, tra l'altro, lo definiva *"in discrete condizioni economiche"* e *"in grado di mantenersi a proprie spese per tutto il periodo dell'internamento"*¹⁰¹. Ma la prefettura di Milano confutò questo giudizio, *"... la ditta della quale è contitolare l'internato in oggetto si trova in una situazione precaria"*¹⁰², e giunse infine, il 19 ottobre, l'autorizzazione del ministero al pagamento del sussidio.

Sulla povertà degli altri non ci furono mai dubbi.

Per le famiglie che contavano sul solo salario degli uomini internati, quali quella di Vito Bellaveduta, Ugo Fedeli, Dario Fieramonte e Luigi Meregalli, fu la miseria più nera.

"Dato l'arresto del sottoscritto ed il suo conseguente assegnamento in questo Campo, la moglie che si trova ammalata è rimasta nella più assoluta indigenza", scriveva Vito Bellaveduta due giorni dopo il suo arrivo; e ancora

⁹⁹ Ivi, lettera di Tarcisio Robbiati, del 19 agosto 1940.

¹⁰⁰ Asp, Questura, *Internati*, b. 15, lettera di Eugenio Musolino, del 28 agosto 1940.

¹⁰¹ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 78, nota della questura di Milano, del 5 settembre 1940.

¹⁰² Ivi, nota della prefettura di Milano, dell'11 ottobre 1940.

nel settembre, chiedendo la revisione del provvedimento “... *La prima dolorosa conseguenza di tale situazione è stata l'impossibilità di provvedere ulteriormente al pagamento dell'affitto per i mesi di luglio e agosto, tanto che lo scrivente ha ricevuto ora dalla propria famiglia notizia dello sfratto richiesto dal proprietario della casa*”¹⁰³.

Alla fine la famiglia ebbe un aiuto finanziario e Bellaveduta, ottenuto il permesso di lavorare, ebbe un paio di scarpe chiodate di vacchetta¹⁰⁴.

Sulla famiglia di Ugo Fedeli così scriveva la prefettura di Milano il 3 settembre: “... *la sua famiglia composta della moglie Premoli Cecilia (Clelia, in verità), disoccupata, e del figlio settenne, Ugo, vive in misere condizioni economiche con qualche piccolo aiuto che le dà il cognato Boccati Anselmo imbianchino, e con qualche altro aiuto che saltuariamente riceverebbe da persone benefiche vicine di casa. Questo ufficio esprime parere favorevole che alla predetta famiglia sia elargito un sussidio e che al Fedeli Ugo, sempre che esigenze speciali non lo vietano, sia concesso di lavorare in località del Campo di concentramento*”¹⁰⁵.

Quando Luigi Meregalli fu arrestato per essere inviato a Colfiorito, la moglie, Giulia Tedeschi, aspettava un bambino ed era già al quinto mese di gravidanza; nell'imminenza del parto fu costretta a lasciare il lavoro da operaia e rimase senza salario. Respinte le domande di revisione, provarono a chiedere entrambi, allegando certificato medico, una licenza che consentisse a Meregalli di essere a casa almeno per la nascita del figlio¹⁰⁶. Nel frattempo le pessime condizioni di salute di Meregalli facevano pronunciare al medico provinciale un verdetto di non idoneità al campo di concentramento. Per un errore di trascrizione, il “non” saltò¹⁰⁷, ma alla fine, ai primi di ottobre, inaspettatamente, Meregalli fu prelevato e condotto all'ospedale di Milano; intanto la moglie dava alla luce il figlio Piergiorgio. Riguardo la domanda di licenza presentata, il prefetto Marziali, fu perentorio: “... *trasmetto l'unita domanda di licenza dell'internato in oggetto e comunico che la moglie del medesimo ha partorito il 15 corrente. Venendo così a cessare la causa della*

¹⁰³ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b.15, lettere di Vito Bellaveduta del 19 luglio 1940 e del 19 settembre 1940.

¹⁰⁴ Asp, Questura, *Colfiorito*, b.1, autorizzazione al pagamento di lire cento al calzolaio Vincenzo Mascioli.

¹⁰⁵ Asp, Questura, *Internati*, b. 13, nota della prefettura di Milano, del 3 settembre 1940.

¹⁰⁶ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 124, lettera di Giulia Tedeschi, del 16 settembre 1940, Asp, Questura, *Colfiorito*, b. 3, lettere di richiesta di Luigi Meregalli del 15 settembre 1940 e del 4 ottobre 1940.

¹⁰⁷ Asp, Questura, *Internati*, lettera del prefetto di Perugia, del 26 settembre 1940.

richiesta, esprimo parere contrario alla concessione di una licenza al Meregalli"¹⁰⁸.

Meregalli riuscì ad avere una licenza solo nel marzo 1941, intanto che, dimesso dal sanatorio di Garbagnate, era in carcere in attesa di nuova destinazione: trovò la famiglia " *in una grande miseria, la moglie disoccupata per allattare il neonato, il figlio Vladimiro bisognoso di cure ricostituenti, dietro ordine del medico di scuola ... arretrati d'affitto, debiti verso il fornaio, lattivendolo, ecc. In un primo tempo la propria moglie poté far fronte ai bisogni della famiglia riscuotendo la liquidazione dalla ditta ove io lavoravo, premio di natalità da parte della Cassa Nazionale, mentre attualmente essa si trova in condizioni ristrettissime per poter far fronte al sostenimento di essa e dei bambini...*"¹⁰⁹.

Dovette costare molto, ad un irriducibile avversario del regime come Meregalli, chiedere pietà per la propria famiglia, e non fu il solo, come si è visto, a doverlo fare; questo la dice lunga sulla disperazione che colpì famiglie e donne rimaste sole con i loro bambini, in una città, Milano, che la guerra la viveva già direttamente. Oltre alle misure difensive di un paese in guerra, oscuramento, sospensione dei mezzi pubblici in orario notturno, barriere difensive lungo le vie, allestimento di rifugi antiaerei in cantine e scantinati, Milano aveva già subito nel giugno 1940 i primi bombardamenti e il continuo rincaro dei prezzi contribuiva a rendere ancor più precarie le condizioni di vita degli abitanti.

Tutti gli internati a Colfiorito di cui parliamo, fatta eccezione per Eugenio Musolino, provarono a chiedere la revisione del provvedimento a cui erano sottoposti; ma solo Lelio Basso la ottenne e venne liberato dopo pochi mesi. Per Vito Bellaveduta il prefetto Marziali fu irremovibile, accusandolo tra l'altro anche di aver anche riportato una condanna all'ergastolo per diserzione, da cui fu poi amnistiato¹¹⁰. Di quest'ultima condanna non ci sono tracce nella documentazione, ma se fosse vera confermerebbe la scelta antimilitarista che fu anche degli altri anarchici con lui nella foto.

Dario Fieramonte, il 28 agosto, chiese la revoca del provvedimento perché " *... la propria moglie ed il figlio d'anni 15 si sono trovati privi d'ogni sostegno, e lo stesso figlio ha dovuto abbandonare gli studi didattici, per trovarsi una modesta occupazione che gli dia i mezzi per vivere*"¹¹¹. Ed un mese

¹⁰⁸ Ivi, nota della prefettura di Milano, del 31 ottobre 1940.

¹⁰⁹ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 124, concessione di una licenza di dieci giorni, del 17 marzo 1941, lettera di Luigi Meregalli, del 3 aprile 1941.

¹¹⁰ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b.15, lettera del prefetto di Milano, del 5 ottobre 1940.

¹¹¹ Ivi, b.75, lettera di Dario Fieramonte, del 28 agosto 1940.

più tardi fu lo stesso figliolo Falk a sostenere l'esposto di suo padre, concludendo: *“Se non sarà possibile la sua completa libertà, pregherei codesto On Ministero, tenuto conto che mio padre non è mai stato condannato, né confinato, né ammonito, né vigilato a trasformarla benevolmente in condizione di vigilanza”*¹¹².

Si rivolse direttamente a donna Rachele Mussolini, Pierina Terenghi, moglie di Agostino Fumagalli, anche a nome della figlioletta Ornella di tre anni; ma chi riuscì a mettere in apprensione in qualche modo il ministero dell'interno attraverso la segreteria particolare del duce fu Maria Remondi, moglie di Tarcisio Robbiati, *“fascista della prima ora, tessera in data 24.2.1923, insegnante con tuttora cariche nell'organizzazione della G.I.L.”*, come scrisse il 15 luglio, mentre il marito si trovava ancora a Manfredonia¹¹³.

Il 1° ottobre, da Colfiorito, Robbiati si rivolgeva direttamente a Benito Mussolini chiedendo il proscioglimento o il trasferimento in un luogo dove potesse vivere da solo e così curarsi; faceva presente che l'ultimo reato di cui era stato accusato risaliva al 1920, e che per lo stesso reato aveva scontato prima la pena e poi anche il confino. Ma contemporaneamente non lasciava cadere la contestazione sul vitto a cui aderirono altri internati, difeso anche in questo dalla moglie perché era una rivendicazione giusta *“non contro le autorità preposte alla sorveglianza e alla disciplina, ma contro un privato appaltatore dell'approvvigionamento viveri, quando questi vien meno all'impegno preso”*¹¹⁴.

Successe che il 21 novembre l'internato Cesare Pescali rifiutò di ritirare la sua parte di sussidio, denunciando le carenze del vitto. Poco dopo chiedeva di parlare con il direttore l'avvocato Eugenio Musolino, per avere delucidazioni formali sulla stipula del contratto riguardante la mensa, che, ebbe a dire, *“intacca l'interesse dell'internato che dovrebbe a suo piacimento potere spendere il sussidio datogli dallo Stato”*¹¹⁵.

L'azione dei due doveva senz'altro essere messa in relazione, sostenne il direttore, Cesare Fassari, con l'azione *“sobillatrice”* di Tarcisio Robbiati, che aveva recentemente ripreso la contestazione che nell'agosto gli era costata due giorni di camera di sicurezza¹¹⁶. Iniziò uno sciopero della fame che coinvolse varie persone: è del 5 dicembre il verbale riguardante Giuseppe Fiordeo il quale, chiuso in cella di punizione per quattro giorni, rifiutò i pasti anche in

¹¹² Ivi, lettera di Falk Fieramonte, del 14 settembre 1940.

¹¹³ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 78, lettera di Pierina Terenghi a Rachele Mussolini, del 13 settembre 1940. Ivi, b.164, lettera di Maria Remondi, del 15 luglio 1940.

¹¹⁴ Ivi, lettera di Maria Remondi, del 15 ottobre 1940.

¹¹⁵ Asp, Questura, *Colfiorito*, b. 3, lettera del direttore del 21 novembre 1940.

¹¹⁶ *Ib.*

prigione “*Il Fiordeo da qualche tempo svolge opera deleteria fra gli internati, associandosi continuamente col Musolino ed altri delle stesse idee politiche, cercando sempre il momento opportuno per provocare incidenti, mostrandosi tuttavia sottoposto, ma soffocando l'avversione nell'animo suo verso i tutori dell'ordine e delle autorità governative. Benché vigilato non è stato potuto sorprendere in flagranza nella sobilla, perché scaltro: alla prima vista in lontananza dei carabinieri o delle guardie, cambia direzione, o, non potendo fare altro, cambia discorso parlando a voce alta di cose di nessuna importanza*”¹¹⁷.

Come se non bastasse, riferirono gli agenti, il Robbiati aveva “*incitato l'internato avvocato Gilioli Gilberto, all'atto della di costui partenza il 17 corrente perché prosciolto, a portarsi le posate consegnategli dal fornitore affermando pubblicamente che esse sono da considerarsi di proprietà degli internati e non del fornitore al quale è stata elevata da L. 5,50 a L. 6 al giorno la retta di ciascun internato precisamente per l'acquisto delle posate e stoviglie e non per il vitto... Più di un internato, in seguito a tale propalazione di notizie inesatte e tendenziose, si è presentato a questa Direzione per chiedere se le posate sono da considerarsi o meno di proprietà degli internati e più di uno, trasferito altrove, ha portato con sé le posate delle quali l'ufficio ha dovuto chiedere la restituzione*”¹¹⁸.

Tra questi era da annoverare anche Lelio Basso, a cui si chiese appunto, dopo la partenza, la restituzione delle posate; Basso rispose di averle restituite¹¹⁹.

È interessante segnalare che Robbiati, mentre al campo succedeva ciò, era ricoverato presso l'ospedale di Foligno, sorvegliatissimo in quanto “*elemento pericoloso politicamente*”.

Tra le richieste inoltrate dai familiari al ministero dell'Interno, si distingue quella di Angela Stefanetti, madre di Carlo Venegoni, che ne chiese il trasferimento facendo presente lo stato di salute del figlio, attestato dal certificato medico del direttore del sanatorio di Vialba, in cui Venegoni era stato ricoverato; chiedeva che il figlio fosse trasferito in una località di mare e “*avendo la sottoscritta un altro figlio internato a Istonio Marino (Chieti) amerebbe, giacché non può avere la grazia di averli a casa, saperli uniti lì*”¹²⁰. È probabile che, più che la preoccupazione materna, siano stati proprio i figli, uniti da

¹¹⁷ Asp, Questura, *Colfiorito*, b. 1, «Riservata» del direttore, del 5 dicembre 1940.

¹¹⁸ Asp, Questura, *Colfiorito*, b.3, lettera del direttore, del 21 novembre 1940.

¹¹⁹ Ivi, b.1, lettere del 6 novembre e del 15 novembre 1940.

¹²⁰ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 203, lettera di Angela Stefanetti, del 21 agosto 1940.

un profondo legame politico, oltre che affettivo, a suggerire alla madre quella richiesta, per poter essere di nuovo insieme ed organizzare una presenza politica ad Istonio.

Sta di fatto che il ministero dell'Interno, previo parere del medico provinciale, autorizzò il trasferimento ad Istonio (29 agosto), il parere del medico provinciale fu favorevole (10 settembre), ma al ministero avevano già cambiato idea e deciso (31 agosto) che Carlo Venegoni fosse ricoverato in un sanatorio della provincia di Milano; in effetti egli, il 13 settembre, scortato da un agente del commissariato di Foligno, lasciava il campo di concentramento di Colfiorito per l'Ospedale maggiore di Milano¹²¹. A Istonio, poco dopo, veniva scoperta una organizzazione politica clandestina di cui fu giudicato responsabile, tra altri, Mauro Venegoni che per questo fu trasferito alle isole Tremiti.

Carlo Venegoni, appena arrivato a Milano, inoltrava subito, dall'ospedale una richiesta di cambiamento della misura dell'internamento in quella dell'ammonizione, motivandola con il fatto che *"da molti anni la politica era per lui lettera morta, e risalendo la sua condanna a dodici anni fa, da allora non ha più svolto nessuna attività"*¹²². Faceva riferimento al lavoro svolto per il sostegno della famiglia e, in via subordinata, chiedeva che, tenuto conto delle sue precarie condizioni di salute, lo si internasse in un paese. Era veramente forte il desiderio di Carlo Venegoni di riprendere i contatti politici, se poteva pensare che l'internamento libero, per le sue condizioni di salute, avrebbe potuto essere considerato più appropriato di un ricovero in sanatorio. Ma la questura di Milano sostenne il suo trasferimento in un sanatorio della provincia, impegnandosi a provvedere alla vigilanza necessaria¹²³.

Nel campo di concentramento di Colfiorito, come negli altri campi di concentramento fascisti, si potevano ricevere visite da parte dei familiari, previa autorizzazione del ministero dell'Interno, sentita la questura competente; ma esse erano rese difficoltose dalla distanza, dall'isolamento della località e dallo stato di guerra. Dal giorno della richiesta a quello dell'autorizzazione potevano passare anche dei mesi; se era concessa, per le condizioni di povertà, la riduzione o la gratuità del biglietto di viaggio, bisognava presentarsi al commissariato di partenza, ritirare il biglietto, raggiungere Foligno entro due giorni, presentarsi al commissariato della città e infine cercare di raggiungere Colfiorito. Stessa trafila, in senso contrario, per il ritorno.

¹²¹ Asp, Questura, *Internati*, b. 22.

¹²² Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 203, lettera di Carlo Venegoni, del 22 settembre 1940.

¹²³ Asp, Questura, *Internati*, b. 22.

L'unico mezzo pubblico per raggiungere Colfiorito era la corriera della linea Foligno-Fabriano che partiva da Foligno in tarda serata, giungeva a Colfiorito verso le ore 19, e proseguiva per Fabriano. La mattina seguente percorreva il tratto inverso. La locanda di Giselda Loreti e vari affittacamere fornivano alloggio per la notte.

Fu vicinissima a Tarcisio Robbiati, la moglie Maria Remondi: per confortarlo nel suo precario stato di salute affrontò due viaggi: a settembre le fu concesso un solo giorno di visita, arrivò il 29 e ripartì il 30 e quattro giorni, mentre il marito era ricoverato all'ospedale di Foligno, le furono concessi a dicembre¹²⁴.

Nel novembre arrivarono Michelina Marolla, moglie di Vito Bellaveduta, e i loro due figlioletti, Nino di cinque anni e Giordana di due¹²⁵; ai primi di dicembre, per una visita di sei giorni, la moglie di Ugo Fedeli, Clelia Premoli ed il figlioletto Ugo¹²⁶, e qualche giorno più tardi, per una visita di tre giorni, Ambrogina Forti, moglie di Dario Fieramonte¹²⁷.

Non è difficile immaginare i disagi incontrati da queste donne, sia che fossero sole sia insieme ai loro bambini, in un viaggio così lungo, compiuto nel freddo dei mesi invernali, quando l'altopiano di Colfiorito è abitualmente ricoperto da neve e ghiaccio. Clelia Premoli, insieme ad Ughetto, e Ambrogina Forti si presentarono al commissariato di Foligno, per ritirare il foglio di via per il ritorno, nello stesso giorno, il 6 dicembre 1940; la data era stata evidentemente concordata dalle due donne in modo da viaggiare insieme, e questo fatto conferma l'ipotesi dell'amicizia, oltre alla comune fede anarchica, che intercorreva tra i loro mariti, Ugo Fedeli e Dario Fieramonte; le due donne evidentemente si conoscevano e si frequentavano anche a Milano.

Per Pierina Terenghi, moglie di Agostino Fumagalli l'autorizzazione ha la data del 28 dicembre¹²⁸; ma dati i tempi burocratici e l'imminente trasferimento del marito ad Istonio, stabilito in data 3 gennaio 1941, è probabile che tale visita non abbia avuto luogo.

Nel settembre aveva chiesto il permesso per una visita di sei giorni, per sé e per la figlia Vincenza, la sorella di Eugenio Musolino; ma gliene furono concessi solo due e dopo un mese giunse la comunicazione del ministero del-

¹²⁴ Asp, Questura, *Colfiorito*, b.3, autorizzazioni del ministero dell'Interno, del 17 settembre 1940 e del 13 dicembre 1940.

¹²⁵ Ivi, b.1, autorizzazione del ministero dell'Interno, del 16 novembre 1940.

¹²⁶ Ivi, b.2, autorizzazione al viaggio del ministero dell'Interno, del 15 novembre 1940, della questura di Milano, del 29 novembre 1940, foglio di via del 6 dicembre 1940.

¹²⁷ Ivi, autorizzazione del ministero dell'Interno, del 21 novembre 1940.

¹²⁸ Ivi, autorizzazione del ministero dell'Interno, del 28 dicembre 1940.

l'Interno che la signora non aveva ancora fatto conoscere la data della partenza¹²⁹; è probabile che le due donne abbiano rinunciato ad un viaggio così lungo, da Gallico a Colfiorito, per soli due giorni di permesso.

Per Dario Fieramonte i familiari chiesero la possibilità di una licenza, a causa dell'aggravarsi delle condizioni di salute del padre e anche del cattivo stato di salute della madre, ma la risposta fu negativa *"sia perché il Fieramonte è un anarchico pericoloso, sia perché la malattia del padre, quale risulta dall'unito certificato medico, non riveste carattere di particolare gravità"*¹³⁰. Infine (8 gennaio 1941) la prefettura di Verona confermò le cattive condizioni di salute del padre e il 16 gennaio la prefettura di Perugia autorizzò la licenza, ma Fieramonte il 12 gennaio era già *"in traduzione"* per Istorio, dove era stato trasferito. Vi giunse il 27 gennaio, è probabile che nel frattempo sia riuscito ad andare in licenza a S.Giovanni Lupatoto (VR). Il padre morì comunque tre mesi dopo¹³¹.

Con l'avvicinarsi dell'inverno chiesero vestito e scarpe Vito Bellaveduta (4 settembre), Ugo Fedeli (14 ottobre) e Dario Fieramonte (29 novembre); il 17 dicembre Bellaveduta chiese anche un cappotto e due maglie, ma erano già pronti gli ordini di trasferimento.

Tre degli uomini del gruppo erano già stati trasferiti, come si è visto, tra settembre e ottobre: Carlo Venegoni (13 settembre), Luigi Meregalli (16 ottobre) e Lelio Basso (25 settembre), trasferito a Pesaro, poi prosciolto. Il 9 dicembre Ugo Fedeli era già a Monteforte Irpino; il 4 gennaio Eugenio Musolino fu trasferito alle isole Tremiti; partirono insieme, il 12 gennaio, e per la stessa destinazione, il campo di concentramento di Istonio, Dario Fieramonte e Agostino Fumagalli. Vito Bellaveduta aveva appreso con sgomento del suo trasferimento, visto che era riuscito a trovare un'occupazione che gli consentiva di mandare qualche soldo a casa, e si era fatto scrivere una domanda in cui chiedeva di poter rimanere a Colfiorito, ma l'11 gennaio era già *"in traduzione"* per Fabriano¹³². E il 2 febbraio partiva per le isole Tremiti anche Tarcisio Robbiati.

Il trasferimento di Musolino e di Robbiati per le isole Tremiti fu un trasferimento di punizione.

"Oggi non ho creduto prudente punire con la camera di sicurezza l'internato Musolino perché trattatasi di discussione provocata dallo stesso a titolo

¹²⁹ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 3467, comunicazioni del ministero dell'Interno del 25 settembre 1940 del 30 ottobre 1940.

¹³⁰ Ivi, b.75, risposta della prefettura di Milano, del 23 ottobre 1940.

¹³¹ Asp, Questura, *Internati*, b.13.

¹³² Asp, Questura, *Colfiorito*, b.1, lettera di Vito Bellaveduta, del 27 dicembre 1940.

informativo e di chiarimento e per non dare adito a pensare che la Direzione procede subito a punizioni quando un internato ad essa si rivolge per un chiarimento o una lagnanza qualsiasi.

Però trattandosi di un comunista schedato, sovversivo irriducibile, che presenta maggiore pericolosità in una comunità per la sua coltura giuridica e generale e per la sua capacità organizzativa e sobillatrice, lo propongo a codesto ufficio perché, unitamente al Robbiati, già punito disciplinarmente, sia proposto, con tutta sollecitudine, al ministero per l'internamento in una colonia insulare. Faccio rilevare che la pericolosità dei predetti acquista, oggi, in periodi di restrizioni e di limitazioni nel consumo dei generi alimentari, maggiore potenzialità per cui è da ritenersi indispensabile che i predetti siano messi in condizione di non nuocere”¹³³.

Praticamente, lascia intendere il direttore del campo, Musolino e Robbiati avevano ragione, e proprio per questo dovevano essere messi a tacere.

È significativa al riguardo una bella lettera di Domenico Viotto:

“... Nel corso della mia agitata esistenza sovente ho mangiato peggio e meno di quanto non avvenga presso l'impresa di codesto campo di concentramento. Perciò io non mi lagno per la quantità e qualità del vitto che ricevo in sé; ma in rapporto alle sei lire giornaliere che la ditta appaltatrice percepisce per il mio mantenimento. Quando si tenga presente che tale ditta ha locali gratuiti perfino per l'alloggio del proprio personale, non paga né tasse né illuminazione e a parte del personale, ingaggiato fra gli internati, dà un compenso irrisorio, penso che, con maggiori attitudini, potrebbe somministrare un vitto discreto, ciò che sovente non avviene e che non è avvenuto sabato sera con una minestra poco condita con abbondante pepe per ingannare il palato e con una scarsa razione di patate priva di condimento. Quello però che ha esacerbato l'animo mio non è quest'ultimo fatto, ma il dover assistere volente o nolente, dato lo stato di promiscuità nel quale viviamo, a continue discussioni ora per il latte insufficiente ai bisogni del campo, sul vino perché cattivo e caro, ai tentativi di sottrarre qualche lira ai nuovi venuti, al tentativo di compensare con due uova ed un litro di latte le sei lire giornaliere a qualcuno indisposto, all'accredito di lire una per una pietanza che poi si vende a lire una e cinquanta e anche più, al tentativo di frodare al signor Roncati tre giorni di vitto, al vedere come sono conservati i generi alimentari, alla vista dei piatti dei commensali sempre in terra. ... i carabinieri e gli agenti per la loro mensa vanno ad acquistare in paese”¹³⁴.

¹³³ Asp, Questura, *Internati*, b.15, lettera del direttore del 21 novembre 1940.

¹³⁴ Asp, Questura, *Colfiorito*, b.4, lettera di Domenico Viotto, del 26 agosto 1940.

Domenico Viotto scrisse questa lettera per giustificare la sua protesta mentre stava scontando i tre giorni in cella di punizione che per essa gli erano stati inflitti.

Quanto a Robbiati, egli apprese del suo trasferimento alle isole Tremiti, ove peraltro aveva già subito la pena del confino, nell'ospedale di Foligno, ove era ricoverato; ne chiese la revoca ma gli fu rifiutata. Il direttore del campo di concentramento ed il ministero dell'Interno sollecitarono le sue dimissioni dall'ospedale pur di trasferirlo quanto prima. Giunse infine, il 30 gennaio 1941, l'ordine di trasferimento; Robbiati, scortato da due agenti del commissariato di Foligno, fu messo «in traduzione» e il 4 febbraio era finalmente alle Tremiti¹³⁵.

Riguardo il trasferimento di Musolino, possiamo leggerlo nel suo racconto autobiografico:

“... il commissario del campo mi chiamò nel suo ufficio, ritenendomi uno dei promotori della protesta. Esposi i motivi del nostro malcontento, chiedendo che, quale responsabile del campo, intervenisse presso l'impresa, affinché né lo Stato che pagava né noi consumatori fossimo defraudati. Incomprensibilmente le mie spiegazioni provocarono in lui una reazione del tutto inaspettata. Il commissario, infatti, dopo avermi ascoltato, minacciò gli internati di repressione energica nel caso si fossero verificati altri scioperi della fame. Al che io risposi che ci saremmo rivolti direttamente al ministero per esporre le nostre ragioni. Il commissario, innervosito dalla mia insistenza, rispose che io, quale sobillatore, sarei stato punito. Quel giorno stesso, poche ore dopo, forse per pura coincidenza, arrivò al campo un ispettore, venuto da Roma per eseguire un controllo. Chiesi subito di essere ascoltato, ma questi, non solo non volle ricevermi ma dispose anche, seduta stante, il mio trasferimento entro ventiquattr'ore alle isole Tremiti. Fui avvertito la sera stessa di questo provvedimento. L'indomani mattina, fatte le valigie, due poliziotti mi ammanettarono come un delinquente e col primo mezzo di trasporto fui trasferito alle carceri di Perugia, dove fui consegnato per essere inviato il giorno dopo a Manfredonia, porto di scalo per le isole Tremiti”¹³⁶.

Ma Musolino non si dette per vinto e, nel carcere di Perugia, chiese di parlare con il pretore; gli espose la situazione e ne ebbe in cambio la promessa di una indagine, oltre alla raccomandazione di non esporsi durante il viaggio in mare, ma di rimanere sottocoperta, per la sua sicurezza. Sei mesi più tardi “... mi pervenne un giornale di Perugia, dal quale appresi che giustizia era stata fatta, che, cioè, il commissario del campo di concentramento di Colfio-

¹³⁵ Asp, Questura, Colfiorito, b. 3 e Ivi, Internati, b.18.

¹³⁶ EUGENIO MUSOLINO, cit., pp. 116-117.

rito era stato condannato a un anno di reclusione e l'impresa appaltatrice a sei mesi col beneficio della condizionale. Il giudice severo ed energico aveva agito conformemente alla legge! Non dimenticherò mai quel magistrato di cui non ho potuto conoscere il nome, per ricordarlo, in questo mio scritto, quale esempio di dirittura morale e di imparzialità!”¹³⁷.

A voler essere più precisi, il trasferimento di Eugenio Musolino fu, dal punto di vista del direttore, più sofferto di quanto non emerga dal racconto: la richiesta, come si è visto, era del 21 novembre; due giorni dopo, l'ispettore generale Francesco Ciancaglini, cui si riferisce Musolino nel suo racconto, aveva sostenuto tale richiesta: “*Due degli internati Robbiati Tarcisio e Musolino Eugenio verranno, con particolareggiato rapporto, proposti dalla prefettura per l'assegnazione in una colonia insulare. Sono effettivamente elementi facinorosi e sobillatori, meritevoli del provvedimento*”¹³⁸.

Ma il trasferimento non arrivò e il 13 dicembre il direttore, cogliendo l'occasione di una lettera inviatagli dal Musolino, portata a prova della pericolosità del medesimo, tornò alla carica con il questore perché sollecitasse presso il ministero dell'Interno il trasferimento richiesto. Eugenio Musolino, continuando a rivendicare quello che considerava un suo diritto, gli aveva lanciato infatti proprio in quel giorno, una vera e propria sfida:

“ Il sottoscritto internato fa presente alla S.V. che la sua partecipazione alla mensa fornita dal signor Piccioni non vuol dire acconsentimento o riconoscimento di quanto fa il signor Piccioni stesso, bensì atto di disciplina impostogli, sul quale si riserva di adire per via legale l'Autorità competente. Tale sua dichiarazione è fatta per tutti gli effetti che ne possono derivare... In subordinata ed in correlazione a quanto sopra lo scrivente chiede alla S.V. che gli venga corrisposta alla mano l'indennità di £ 6,50 disposta dal Governo a suo favore”¹³⁹.

Come se non bastasse, in altra lettera dello stesso giorno, chiedeva che venisse inoltrata al giudice di sorveglianza presso il tribunale di Reggio Calabria la sua richiesta di revoca della libertà vigilata perché “*essendogli stato applicato l'internamento dalla R. Questura di Reggio Calabria non possono, per legge, coesistere due misure di P.S. nei suoi confronti*”¹⁴⁰.

Il 4 gennaio 1941 era trasferito alle Tremiti.

¹³⁷ Ivi, p.118.

¹³⁸ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b.134, stralcio di lettera dell'ispettore di pubblica sicurezza Francesco Ciancaglini, del 23 novembre 1940.

¹³⁹ Asp, Questura, *Internati*, b. 15, lettera di Eugenio Musolino al direttore, del 13 dicembre 1940.

¹⁴⁰ Ivi, lettera di Eugenio Musolino al giudice di sorveglianza del tribunale di Reggio Calabria, stessa data.

Peregrinazioni successive all'internamento a Colfiorito

Dopo la chiusura del campo di concentramento di Colfiorito i nostri uomini furono costretti ad adattarsi a nuove condizioni, e videro, con il prolungarsi dell'internamento negli anni, peggiorare progressivamente la loro condizione e quella delle loro famiglie.

Il primo ad ottenere la revoca dell'internamento, il 6 novembre 1940, era stato Lelio Basso¹⁴¹; nel maggio 1941, fu la volta di Tarcisio Robbiati.

Robbiati era stato accompagnato alle Tremiti ancora febbricitante, e subito era stato ricoverato in infermeria. Nonostante la severità del provvedimento e le cattive condizioni di salute, aveva cercato di reagire, chiedendo che gli venisse restituita la parte di sussidio che a Colfiorito aveva rifiutato per protesta contro il fornitore della mensa, ma gli era stato risposto che le somme non riscosse erano già state versate alla tesoreria; aveva poi chiesto il trasferimento in un comune dell'interno per motivi di salute e la visita medica, nel marzo, confermò la richiesta: *“Il clima ventoso umido e incostante di questa isola non è assolutamente confacente alle di lui condizioni tantoché da Tremiti dovette essere allontanato per motivi di salute anche nell'anno 1931 mentre il Robbiati vi si trovava confinato”*. Il 25 marzo fu mandato infine a Monteforte Irpino, ma Robbiati aveva perso ormai ogni capacità di reagire e, ottenuta una piccola licenza, non poté usufruirne perché, come dice nella sua secchezza tragicomica la comunicazione, è in stato di choc e *“ha perso la favella”*.

Con questa motivazione l'11 maggio 1941, gli fu concessa la libertà vigilata¹⁴².

Nel maggio 1942 fu proscioltto Ugo Fedeli. Alla chiusura del campo di Colfiorito era stato mandato, come si ricorderà, a Monteforte Irpino dove erano arrivati, dopo qualche mese, Tarcisio Robbiati proveniente dalle Tremiti, e Luigi Meregalli dal sanatorio di Garbagnate. Mentre Robbiati, sopraffatto dalle ingiustizie patite, aveva deciso di ammutolire, Fedeli e Meregalli furono subito segnalati per il loro comportamento:

“Prego cotesto Ministero di volere con cortese urgenza provvedere al trasferimento in una colonia insulare degli internati Meregalli Luigi, Fedeli Ugo e Bentivoglio Angelo... I medesimi si sono dimostrati insofferenti di ogni disciplina, sempre pronti a reclamare e discutere soverchiamente gli ordini necessari al buon andamento del campo di concentramento riuscendo ad avvicinare con pretesti i nuovi arrivati, allo scopo di attirarseli dalla loro parte,

¹⁴¹ Asp, Questura, Colfiorito, b. 1.

¹⁴² Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, Ariani Internati, b. 164.

e non è improbabile che possano andare inculcando negli altri sentimenti avverso le istituzioni del regime"¹⁴³.

Ugo Fedeli fu trasferito a Ventotene per essere poi prosciolto nel maggio 1942¹⁴⁴.

Nel novembre 1942 poté tornare a casa Agostino Fumagalli.

A Istonio, dove era rimasto dal 12 gennaio al 25 ottobre 1941, era stato colpito da una brutta otite purulenta; intanto il magazzino di tessuti, gestito in sua assenza dalla moglie e dal fratello, attraversava momenti di difficoltà. Non era tanto la vendita quotidiana a creare problemi, quanto gli acquisti e tutte le pratiche amministrative e finanziarie connesse alla conduzione di un esercizio commerciale. Erano inoltre sopraggiunte le nuove normative in materia di fibre tessili: *"Un anno è ormai trascorso, scriveva la moglie, e il magazzino si sta ormai del tutto svuotando. La guerra e la battaglia autarchica hanno rivoluzionato i prodotti, per acquistare con criterio i quali è indispensabile per me, oggi, avere la possibilità di essere almeno a contatto con mio marito, che è l'unico competente in materia. D'altra parte sta la necessità di essere quotidianamente a giorno delle leggi relative ai prodotti tessili, specie riguardanti la fabbricazione e gli acquisti dei manufatti consentiti dalla legge, per non incorrere involontariamente in sanzioni penali o finanziarie..."*¹⁴⁵.

Le normative che regolavano la produzione autarchica dei filati, sin dagli anni Trenta, erano piuttosto complesse e la composizione dei filati consentita cambiava continuamente a seconda degli accordi che venivano stipulati tra industriali lanieri, cotonieri, e delle fibre artificiali. Il decreto legge 6 febbraio 1939 aveva stabilito che i tessuti nazionali dovevano contenere una componente di fibre autarchiche non inferiore al 20%; erano considerate fibre autarchiche le fibre artificiali, la seta, i cascami della seta, la canapa, il lino, il ramié, il gelsofil, la ginestra, il pelo di coniglio, il pelo bovino¹⁴⁶.

Per questo motivo Pierina Terenghi chiedeva il trasferimento del marito in un comune vicino Milano, anzi suggeriva l'abitato di Varedo, dove aveva trovato chi lo avrebbe ospitato¹⁴⁷. Ma Fumagalli ottenne solo due licenze, una

¹⁴³ Ivi, b. 124, lettera dell'ispettore di pubblica sicurezza di Napoli, del 12 novembre 1941.

¹⁴⁴ Asp, Questura, *Colfiorito*, b. 3, raccomandata del ministero dell'Interno del 17 gennaio 1958. VINCENZO MANTOVANI, cit., p. 632, afferma che Ugo Fedeli rimase a Ventotene "sino alla liberazione".

¹⁴⁵ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b.78, lettera di Pierina Terenghi, del 21 agosto 1941.

¹⁴⁶ MARCELLA SCARPONI, *Tra vincoli esterni e national power. L'industria tessile italiana e l'autarchia*, ricerca in corso di pubblicazione.

¹⁴⁷ Lettera di cui alla nota n. 145.

nel febbraio e l'altra nel luglio 1941, l'una per i problemi inerenti la ditta, l'altra per curarsi.

Dopo la presentazione di una raccomandazione, giunta indirettamente a Epifanio Pennetta, responsabile della Divisione affari generali e riservati del ministero dell'Interno, nome che compare anche nel fascicolo Robbiati, la moglie chiese ancora la revoca del provvedimento, rivolgendosi direttamente al sottosegretario all'Interno Guido Buffarini Guidi, ma il parere dell'ispettore Peruzzi fu negativo: "... il Fumagalli è un irriducibile vociferatore antifascista, la cui presenza in questa zona non è consigliabile"¹⁴⁸. Il medico provinciale di Chieti certificò l'assenza a Istonio di specialisti in grado di curare Fumagalli e ne chiese il trasferimento; il 13 ottobre partì per Manfredonia. Numerose le richieste di revoca presentate ancora dalla moglie, fino a che, nel novembre 1942, giunse infine il proscioglimento condizionale¹⁴⁹.

Per tutti gli altri, Carlo Venegoni, Eugenio Musolino, Dario Fieramonte, Vito Bellaveduta, Luigi Meragalli, la misura dell'internamento durò sino alla fine del regime fascista.

Carlo Venegoni rimase nel sanatorio di Legnano sino al 25 luglio 1943, data in cui, caduto il fascismo, se ne andò di sua iniziativa; ma, permanendo il decreto d'internamento, egli non aveva ancora diritto alla propria libertà e così i suoi genitori dovettero sollecitare la sua liberazione, insieme a quella del fratello Mauro: "*I sottoscritti fanno presente che oltre ai due figli internati, altri due figli, Pierino e Guido sono da anni sotto le armi e che da gran tempo è venuto così a mancare l'aiuto di tutti i figli maschi, riducendosi in una situazione veramente pietosa*"¹⁵⁰; un mese dopo il governo Badoglio decise la liberazione dei comunisti dai campi di concentramento.

Eugenio Musolino rimase per oltre un anno alle Tremiti, dove era internato anche Mauro Venegoni.

"Venticinque internati mi accolsero festosamente. Di questi il maggior numero erano comunisti. Li trovai bene organizzati. Avevano una buona mensa e una scuola per analfabeti, ben diretta, e un'ammirevole concordia regnava tra loro. Poiché ero ben noto a molti compagni mi toccò anche qui di assu-

¹⁴⁸ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b.78, lettera a Epifanio (Pennetta) di Salvatore de Tearo(?), ministero della Cultura popolare, del 10 maggio 1941; lettera di Pierina Terenghi a Buffarini Guidi, del 31 luglio 1941; lettera dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Peruzzi, del 29 agosto 1941.

¹⁴⁹ Ivi. Il fascicolo intestato a Fumagalli Agostino documenta del fitto carteggio inerente la sua malattia e i problemi finanziari della ditta, per cui la moglie chiese numerose volte la revoca del provvedimento e il riavvicinamento del marito.

¹⁵⁰ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 203, lettera di Paolo Venegoni e Angela Stefanetti, del 4 agosto 1943.

mere la direzione della mensa. Ma quale differenza tra Ustica e le Tremiti! Questa volta c'era la guerra e con questa non solo la mancanza di viveri, ma anche la minaccia di morire di fame e di sete nel caso d'impedimento della navigazione del piccolo piroscalo che faceva la spola con la terraferma"¹⁵¹.

Si riferisce Musolino all'affondamento, causato da una mina vagante, di un piroscalo destinato al rifornimento dell'isola. Per un mese gli internati rimasero completamente isolati, senza cibo e senza acqua, nutrendosi delle erbe spontanee e bevendo l'acqua piovana raccolta nelle cisterne, e quando si diffuse la voce che a soldati ed agenti di servizio erano stati distribuiti, prelevandoli dalla riserva, 250 grammi di farina e 100 grammi di zucchero, la protesta fu immediata. La direzione rispose piazzando le mitragliatrici e ancora una volta l'avvocato Musolino andò a difendere le rivendicazioni degli internati: ottenne zucchero e farina per tutti e convinse la direzione a sollecitare l'autorità per l'invio di una nave. La nave arrivò, e con essa giunsero viveri, acqua e corrispondenza, ma a Musolino ancora una volta toccò di essere trasferito: le sue capacità dialettiche e organizzative, come si sa, erano considerate pericolose, anche quando erano in grado di evitare il peggio!

Fu prelevato, senza che gli venisse comunicata la nuova destinazione, e accompagnato ad Ariano Irpino; anche lì si incaricò di organizzare la mensa per i venti internati presenti, ma anche lì una protesta, questa volta per l'acqua, che gli internati dovevano andare a prendere a un chilometro di distanza, ne decretò di nuovo il trasferimento, e fu condotto a Monteforte Irpino.

Forse per la prima volta ricevette qui la visita della sorella Emilia e del cognato, e in paese la censura non era tanto severa da non far conoscere le sorti della guerra attraverso le notizie di radio Londra: ebbe così la notizia della battaglia di Stalingrado e le famiglie del paese, subito in allarme per i loro cari impegnati sul fronte russo, cercarono notizie e commenti proprio presso gli internati politici. Per Musolino fu di nuovo il trasferimento, questa volta a Istonio, in provincia di Chieti. Fu qui che visse, in uno stato di prigionia, gli ultimi mesi da internato sino al 17 agosto quando finalmente la direttiva del governo Badoglio ne consentì la liberazione¹⁵².

Dario Fieramonte, trasferito a Istonio insieme ad Agostino Fumagalli, non si rassegnò mai al suo internamento e alle difficoltà economiche in cui venne per esso a trovarsi la sua famiglia, come non si rassegnò mai al fatto che il suo figliolo di sedici anni, Falk, avesse dovuto interrompere gli studi per il lavoro e che la moglie avesse dovuto cercare un lavoro da operaia, nonostante le condizioni di salute non buone. Dopo la morte del padre, chiese di essere inviato in

¹⁵¹ EUGENIO MUSOLINO, cit., p. 118.

¹⁵² Ivi, pp. 118 e seg.

soggiorno obbligato a San Giovanni Lupatoto, suo paese natale, dove vivevano due sorelle e dove si trovava la piccola proprietà agricola del padre: scrisse in tal senso anche la moglie Ambrogina Forti, ma la risposta fu negativa e, per alleviare la miseria della famiglia, fu accordato un sussidio in denaro.

Fu in questa occasione che Dario Fieramonte si rivolse, come accennato, al suo amico di un tempo, Alceste De Ambris¹⁵³, senza sapere che, emigrato in Francia, egli aveva già cessato di vivere nel 1934. Nel novembre si risolse a chiedere il trasferimento a Pisticci ove era possibile lavorare per l'Ente bonifica perché gli internati non avevano molta concorrenza, essendo la maggior parte degli italiani richiamati in guerra. Con un certificato di sana e robusta costituzione nel dicembre venne trasferito. Le suppliche per riavvicinarsi a casa continuarono comunque per tutto il 1942, alcune lettere di raccomandazione garantirono della sua buona fede, ma non ci fu nulla da fare. Ebbe solo una breve licenza per recarsi a San Giovanni Lupatoto.

Intanto i bombardamenti su Milano costringevano la famiglia a sfollare ad Arenzano, provincia di Savona, dove il figlio poteva lavorare nello stabilimento che la S.A.V.S.A. (Società anonima vernici smalti e affini) aveva in quella località; la possibilità di impiegarsi lì come custode indusse Fieramonte ad una ulteriore richiesta, ma anche quella venne respinta. Era già il maggio 1943¹⁵⁴.

Vito Bellaveduta, che con il trasferimento aveva perso il lavoro che era riuscito ad ottenere a Colfiorito, appena tre giorni dopo l'arrivo a Fabriano, il 15 gennaio 1941, chiese di andare a Pisticci o in un altro campo dove potesse trovare un'occupazione: *“Lo scrivente è privo di mezzi ed ha a proprio carico la moglie e due figli, rispettivamente di 2 e 5 anni, ai quali non sa come provvedere”*¹⁵⁵.

Il 1° marzo era a Pisticci¹⁵⁶ ma con l'arrivo del caldo cominciò a non sentirsi bene per il clima umido, e così dopo tre mesi (10 giugno 1941) chiese di essere trasferito in un comune dell'interno, ma il parere fu negativo¹⁵⁷.

Va detto che delle numerose richieste inviate al ministero dell'Interno da Vito Bellaveduta, sin dal tempo della prima condanna del Tribunale speciale, questa è la prima lettera chiaramente autografa. Bellaveduta, come molti altri carcerati ed internati, aveva nel frattempo imparato a scrivere e a leggere,

¹⁵³ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b.75, lettera di Dario Fieramonte ad Alceste De Ambris, del 6 luglio 1941.

¹⁵⁴ Ivi, carteggio, lettere e note.

¹⁵⁵ Ivi, b. 15, lettera di Vito Bellaveduta, del 15 gennaio 1941.

¹⁵⁶ Ivi, nota della prefettura di Matera, del 3 marzo 1941.

¹⁵⁷ Ivi, lettera di Vito Bellaveduta, del 10 giugno 1941. Nota dell'infermeria confinati politici della colonia di Pisticci, del 2 luglio 1941.

come conferma la moglie in una petizione del novembre successivo¹⁵⁸; numerosissime, come è noto, furono le «scuole» che i politici allestirono nelle carceri, nei luoghi di confino e d' internamento sia per l'insegnamento di base sia per la lettura dei classici che le maglie della censura lasciavano entrare.

Altre richieste, inoltrate anche dalla moglie, riuscirono infine ad ottenere il sospirato trasferimento (27 gennaio 1942) e l'autorizzazione, per i familiari, a raggiungerlo a S. Giorgio Lucano; il sussidio era di otto lire al giorno e cinquanta lire mensili per l'affitto di un alloggio¹⁵⁹.

Luigi Meregalli, come si è detto, dopo il sanatorio fu trasferito a Monteforte Irpino (9 aprile 1941). Le sue condizioni di salute non erano affatto migliorate, tanto è vero i compagni di baracca si lamentarono della sua presenza e il direttore chiese se non era il caso di allontanarlo *“anche per evitare malumori tra gli altri cointernati preoccupati di essere contagiati”*¹⁶⁰.

La moglie Giulia, tornata a lavorare dopo il parto, per un salario di tredici lire al giorno, fu autorizzata nel mese di agosto, usufruendo delle ferie estive, ad una visita di quattro giorni con biglietto gratuito, ma non portò con sé i bambini che Meregalli poté rivedere solo nel dicembre, quando ottenne una licenza di dieci giorni.

Meregalli aveva ritrovato a Monteforte Irpino, come si è visto, l'amico di Colfiorito Ugo Fedeli. Punito con lui per propaganda sovversiva, Fedeli era stato spedito a Ventotene, lui a Istonio Marina (20 dicembre 1941). La moglie Giulia sperò ancora in una revoca, ma non si ebbero riscontri. Intanto Meregalli, trovato fuori dal campo dopo le ore 19,30, veniva chiuso in carcere per dodici giorni e trasferito per punizione a Manfredonia (1 maggio 1942)¹⁶¹.

La famiglia, cui vennero concessi complessivamente cinque sussidi straordinari, dalle centocinquanta alle duecento lire ciascuno, in quattro anni, viveva al limite della sopravvivenza, e cercava di fuggire da Milano, intanto colpita dalle bombe che nell'ottobre 1942 avevano provocato 152 morti e distruzioni diffuse.

Meregalli ottenne una licenza nel dicembre 1942 e, viste le condizioni disperate della famiglia, chiese l'internamento libero e la possibilità per la famiglia di raggiungerlo.

¹⁵⁸ *“Lui non ha mai appartenuto a qualsiasi partito politico e fra l'altro fino a poco tempo fa non sapeva né leggere né scrivere e si dedicava esclusivamente al lavoro...”*, Ivi lettera di Michelina Marolla, del 5 novembre 1941.

¹⁵⁹ Ivi, comunicazioni e carteggi del ministero dell'Interno.

¹⁶⁰ Asp, Questura, *Internati*, b.13, lettera del direttore del campo di concentramento di Monteforte Irpino, del 19 aprile 1941.

¹⁶¹ Acs, Mi, A5G II guerra mondiale, *Ariani Internati*, b. 124.

*“Come avviene in taluni casi, le condizioni di vita dei miei, anche per il contemporaneo crescere del costo della vita, si sono fatte sempre più penose, fino al limite odierno, che è l’estremo sopportabile. Senonché un nuovo elemento è venuto ad aggiungersi ora: la minaccia che incombe su Milano e che obbliga i miei ad allontanarsi dalla città. ... Io sono particolarmente angosciato per il bambino, con il quale finora mi è stato vietato di vivere”*¹⁶².

Il 19 febbraio 1943 era in internamento libero a San Martino, provincia di Avellino, dove anche la famiglia avrebbe potuto trasferirsi se avesse trovato un alloggio; ma gli sfollati da Napoli avevano occupato ogni stanza libera, non restava che chiedere il trasferimento in provincia di Benevento dove la Società elettrica campana, che gli aveva dato provvisoriamente lavoro, avrebbe potuto impiegarlo ancora, stante la scarsità di manodopera provocata dal richiamo alle armi. Ma il 21 agosto la moglie Giulia inoltrava, ancora da Milano, l’ultima richiesta:

*“... a seguito dei nuovi provvedimenti presi a carico dei confinati chiede che venga sollecitata la libertà di suo marito avendo grande bisogno a casa, essendo la sottoscritta rimasta senza abitazione nelle interne incursioni nemiche e senza occupazione essendo andato distrutto lo stabilimento dove era occupata ed avendo due figli da dar da mangiare”*¹⁶³.

In agosto si erano trasferiti nella provincia di Avellino i comandi tedeschi che avevano dovuto lasciare la Sicilia e la mattina del 14 settembre i bombardamenti su Avellino provocarono tremila morti. Ma forse Meregalli era già riuscito a ricongiungersi ai suoi, dopo quasi quattro anni dall’arresto.

La libertà

Nell’agosto del 1943, in uno dei periodi più drammatici della storia d’Italia, gli antifascisti lasciavano i campi di concentramento e tornavano in libertà.

Alcuni di loro ripresero la vita politica, di nuovo nella clandestinità, e parteciparono alla lotta partigiana.

Carlo Venegoni, insieme ai fratelli Mauro, Pierino e Guido, divenne una figura di riferimento del movimento partigiano e nel dopoguerra fu eletto deputato per tre legislature e segretario di varie Camere del lavoro¹⁶⁴.

¹⁶² Ivi, lettera di Luigi Meregalli, del 13 dicembre 1942.

¹⁶³ Ivi, lettera di Giulia Tedeschi, del 21 agosto 1943.

¹⁶⁴ *Quattro uomini liberi*, cit., www.fratellivenegoni.it.

Lelio Basso già dal 1942 aveva preso a riorganizzare, su nuove basi, il partito socialista: come responsabile dell'esecutivo del Psiup per l'alta Italia girò personalmente nelle zone tra Pavia, Como e Varese lavorando in clandestinità per il partito, mentre molti dei suoi collaboratori venivano arrestati e deportati. Sono note le vicende politiche di Lelio Basso all'interno del partito socialista, il suo contributo all'Assemblea costituente, alla vita parlamentare italiana, al Tribunale Russell e alla Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, sino alla creazione della Fondazione che porta il suo nome¹⁶⁵.

Eugenio Musolino, tornato a Gallico, già occupata dagli alleati, si dette a riorganizzare il partito comunista, di cui divenne segretario di federazione per la provincia di Reggio Calabria. Fu eletto deputato all'Assemblea costituente, fu nominato senatore di diritto ed in seguito eletto deputato nelle due successive legislature.

In occasione della discussione sul bilancio della giustizia, memore di quanto aveva subito nel carcere di Portolongone, espose la sua denuncia del regime carcerario italiano, cui seguì la nomina di una commissione d'inchiesta¹⁶⁶.

Ugo Fedeli riprese nell'immediato dopoguerra la sua militanza anarchica partecipando all'attività della Federazione anarchica italiana, dedicando tutta la sua vita allo studio e pubblicazione di articoli, saggi e opere su figure ed episodi della lotta anarchica. Divenne poi responsabile della biblioteca e del centro studi della Olivetti. Il suo archivio è depositato presso l'Istituto di ricerche e studio di Amsterdam¹⁶⁷.

Tarcisio Robbiati partecipò alla Resistenza alla guida della formazione anarchica «Amilcare Cipriani» che operò nella zona di Canzo (Como)¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Tra i numerosi scritti di Lelio Basso e quelli a lui dedicati, ci limitiamo a segnalare: LELIO BASSO, *Il Principe senza scettro*, Milano, Feltrinelli, 1958, A.V. *Socialismo e democrazia. Rileggendo Lelio Basso*, Concorezzo, Gi.Gronchi, s.d., presumibilmente 1992, A.V. *Ripensare il socialismo: la ricerca di Lelio Basso*, cit..

¹⁶⁶ Per l'attività parlamentare di Eugenio Musolino vedi EUGENIO MUSOLINO, cit., pp.151-167.

¹⁶⁷ GIORGIO SACCHETTI, cit., pp. 56 e seg. Numerosi i saggi di Ugo Fedeli su personaggi e fatti dell'anarchismo internazionale, oggi quasi tutti introvabili; tra essi, UGO FEDELI, *Anarchismo a Carrara e nei paesi del marmo. Dall'internazionale ai moti del '94*, Pisa, BFS, 1994 e UGO FEDELI, *Una resistenza lunga vent'anni*, cit. Molte anche le biografie di Ugo Fedeli comparse sulla stampa anarchica, anche se per lo più parziali. Di tutto ringrazio Franco Schirone, studioso dell'anarchismo, che mi ha fornito libri e copie di articoli.

¹⁶⁸ P. BIANCONI, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Pistoia, Edizioni famiglia Berneri, 1988; la notizia mi è stata fornita da Franco Schirone che ringrazio.

Meregalli continuò la sua militanza nel partito comunista; per il suo lavoro di autista della federazione milanese del partito fu a contatto con deputati e senatori, tra cui anche Carlo Venegoni, con lui nella fotografia di Colfiorito¹⁶⁹.

Dario Fieramonte nel dopoguerra si avvicinò, grazie al figlio, alle posizioni del partito comunista¹⁷⁰.

¹⁶⁹ Notizia fornitami da Dario Venegoni, che ringrazio.

¹⁷⁰ Notizia fornitami da Falk Fieramonte, che ringrazio.

Carlo Venegoni tra carcere, internamento e deportazione

Dario Venegoni

Le innumerevoli forme di repressione del dissenso escogitate dal fascismo lungo tutto l'arco del Ventennio, mio padre Carlo Venegoni e i suoi fratelli¹ le hanno potute sperimentare di persona. Quasi tutte, con la sola eccezione del confino, come vedremo. Per mio padre Carlo, il primo a sinistra nella foto del campo di concentramento di Colfiorito, l'internamento in quel campo fu quindi soltanto una tappa in un lungo cammino scandito dalla ventennale persecuzione fascista.

Nato nel 1902 a Legnano, importante centro industriale a nord ovest di Milano², in una famiglia operaia, operaio egli stesso fin dall'età di 12 anni, così come tutti i suoi fratelli, Carlo sperimentò la spietata durezza di una condizione senza speranza, nella quale il lavoro di tutti, dai vecchi ai ragazzini, non era comunque sufficiente a garantire condizioni di vita non diciamo agiate, ma almeno dignitose.

Lo stesso Carlo tratteggerà un quadro a tinte fosche della condizione operaia di quel periodo. *“La felicità entrava di rado nelle famiglie operaie. Si viveva sotto l'assillo dei debiti, con la paura di perdere il lavoro, di ammalarsi e di invecchiare senza assistenza né pensione. Dopo cena gli uomini si rifugiavano all'osteria per fare una partita a carte e bere un bicchiere di vino; le donne*

¹ Sulla vita e le lotte dei quattro fratelli Venegoni vedi www.fratellivenegoni.it

² Legnano, già all'inizio del Novecento era un importante centro industriale. I suoi stabilimenti attiravano decine di migliaia di lavoratori e di lavoratrici da tutto il circondario. In gran parte essi erano impiegati nelle grandi industrie tessili: il Cotonificio Cantoni, che era la maggiore, la Dell'Acqua, la De Angeli & Frua. Oggi tutti questi stabilimenti hanno chiuso, e al loro posto sorge la moderna Legnano. L'ultimo a scomparire, per far posto a un progetto urbanistico incentrato sulle abitazioni e sui servizi, è stato proprio lo storico stabilimento Cantoni, nel pieno centro della città. Sopravvive invece, sia pure molto ridimensionata l'impresa di punta della elettromeccanica legnanese, la Franco Tosi, specializzata tra l'altro nella produzione di grandi centrali elettriche, famosa per l'altissima specializzazione della sua manodopera e per la qualità delle sue produzioni. Oggi appartiene al gruppo Ansaldo.

restavano sole in casa e dopo aver messo a letto la marmaglia, riprendevano a lavare, stirare e rammendare fino a quando non ne potevano più”³.

In questo contesto il lavoro minorile era la regola. I genitori di Carlo, Paolo e Angela, erano andati entrambi a lavorare quando avevano ancora 8 anni. I loro sei figli⁴ entrarono in fabbrica appena più tardi, attorno agli 11 – 12 anni. Carlo a 12 anni fu assunto come apprendista al Cotonificio Cantoni; l’anno seguente, visto che era alto e robusto, gli fu assegnato il lavoro di un adulto, compreso il turno di notte: spostava balle di cotone grezzo nel reparto filatura fino alle 8 di mattina. Nel 1916 fu ammesso come operaio specializzato alla Franco Tosi, (foto 1) la grande impresa elettromeccanica. Suo fratello Mauro, di un anno più giovane, lavorava già anche lui in una piccola azienda meccanica.



foto 1 - Lo stabilimento legnanese della Franco Tosi in una foto di inizio '900.

³ *Note autobiografiche inedite*, nastro 1, pp. 3 e 4, archivio famiglia Venegoni. Si tratta della trascrizione di 6 audiocassette da 60' (non utilizzate per intero) che Carlo Venegoni registrò nel corso di un'estate, alla fine degli anni Settanta. La trascrizione, realizzata dalla moglie Ada Buffulini e dal sottoscritto, riporta il numero del nastro e il numero progressivo della pagina. Queste note autobiografiche di Carlo Venegoni hanno fatto da filo conduttore della mostra *Quattro uomini liberi*, a cura di MARINA e DARIO VENEGONI, esposta per la prima volta alla Camera del lavoro di Milano nel maggio 2002, catalogo stampato dalla tipografia Il Guado di Milano. Il catalogo, come la mostra, è suddiviso in quattro sezioni: 1 - Gli inizi del Novecento; 2 - Gli anni dell'antifascismo; 3 - Tutti nella Resistenza; 4 - Il dopoguerra.

⁴ Maria, nata nel 1901, Carlo (1902), Mauro (1903), Pierino (1908), Gina (1911) e Guido (1919).

Nonostante questo in casa non si riusciva a far quadrare i conti: i creditori assillavano la famiglia, la mamma faticava a trovare qualcosa da mettere in tavola per la cena; in casa d'inverno gelava l'acqua nei catini perché non si aveva di che riscaldarsi. E anche in fabbrica vigeva un regime di violenze e di soprusi, dove i ragazzi erano sottoposti non solo al durissimo regime imposto dall'azienda, ma anche alle angherie dei compagni di lavoro più grandi e più forti, e dove non vi era nessuna solidarietà e men che meno alcuna organizzazione sindacale o assistenziale.

In questo quadro il primo contatto, il Primo Maggio del 1917, con un esponente socialista venuto da Milano a parlare dal palco⁵, e con le notizie che arrivavano dalla Russia rivoluzionaria, costituì un'autentica folgorazione: anche in Italia si poteva fare come in Russia, anche qui i lavoratori avrebbero potuto diventare padroni del proprio destino; anche Carlo e Mauro, insieme a tutti gli altri operai, oggi isolati e disperati, avrebbero potuto dare un senso alla propria esistenza. Uniti dalla vicinanza di età – li separava poco più di un anno – e dalla comune esperienza operaia, Carlo e Mauro condivisero fin dall'inizio anche la passione politica. Entrambi divennero militanti e poi rapidamente dirigenti della locale organizzazione giovanile socialista, incapando quasi subito nelle maglie della polizia⁶.

Erano anni difficili, e le condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche erano aggravate dalla guerra. La Franco Tosi in particolare fu massicciamente impegnata nella produzione militare – in particolare in quella dei cannoni – cosa che autorizzava la militarizzazione degli addetti. Ogni protesta rischiava di essere sanzionata alla stregua del sabotaggio; la disciplina era sostanzialmente quella della caserma; tutto era subordinato alla produzione, strategica per la conduzione della guerra. Nelle fabbriche i ragazzi, troppo giovani per essere richiamati sotto le armi e per essere inviati al fronte, sostenevano insieme alle donne e a piccoli gruppi di lavoratori militarizzati lo sforzo produttivo, in un quadro di sfruttamento e di repressione.

Le cose si complicarono con la fine del conflitto. La scomparsa delle commesse militari mise in crisi le grandi fabbriche, e migliaia di donne vennero espulse dalla produzione per fare posto agli uomini che tornavano dal fronte. La guerra non aveva risolto – anzi, semmai li aveva aggravati – i problemi che affliggevano le famiglie operaie. Di qui le grandi tensioni sociali e la stagione di scioperi e di rivendicazioni popolari che caratterizzarono gli anni successivi il conflitto.

⁵ *Quattro uomini liberi*, cit., sez. 1, p. 4.

⁶ *Ivi*, p. 3.

Nel settembre 1920, quando si diffuse – soprattutto nei grandi centri industriali del Nord – il movimento dell’occupazione delle fabbriche, Carlo aveva 18 anni, ma lavorava già da 6 anni, e già da quattro era alla Franco Tosi, dove era divenuto un punto di riferimento per tanti giovani come lui. Il circolo giovanile socialista da lui diretto insieme al fratello Mauro contava oltre un centinaio di aderenti. Egli ebbe così l’incarico di mobilitare i giovani della zona per farli partecipare all’occupazione e per farli aderire all’organizzazione giovanile socialista.

Furono settimane di grande mobilitazione e di straordinario impegno, nelle quali le qualità dei due ragazzi si misero in luce: Carlo, più riflessivo, capace di tenere testa agli esponenti delle direzioni aziendali, che sfidava in confronti pubblici (memorabile fu un suo contraddittorio con il direttore dello stabilimento della Franco Tosi, che chiedeva agli operai di interrompere l’agitazione e di tornare al lavoro); Mauro, più portato all’azione, sempre pronto ad accorrere dove c’era bisogno.

Quando l’agitazione terminò la Franco Tosi licenziò Carlo per rappresaglia, insieme ad altri cinque dirigenti del movimento. Nel commissariato di polizia di Legnano era già stato aperto un fascicolo su di lui⁷ e le sue mosse erano seguite giorno per giorno dagli agenti. Quando, moltissimi anni dopo, ebbe l’occasione di leggere la scheda che la questura aveva redatto sul suo conto in quegli anni, ne fu molto lusingato.

Verso le autorità, annotava l’anonimo questurino, il giovane Venegoni teneva un atteggiamento “*poco rispettoso*”; inoltre “*prese parte a molte riunioni sovversive, firmando manifesti e stampati ed esplicando propaganda comunista con ogni mezzo*”. Fisicamente, aveva gambe “*lunghe*”, mani “*lunghe*”, andatura “*svelta*”, espressione fisionomica “*vivace*”, ed era di abbigliamento abituale “*ricercato*”. Intanto era cominciata l’interminabile serie delle perquisizioni domiciliari ed erano arrivati i primi arresti e le prime condanne. Il 29 aprile 1921, durante una perquisizione della sua casa, gli agenti del commissariato di PS di Legnano trovarono “*un pugnale e varie munizioni di rivoltella*”. Carlo fu arrestato e condannato a 200 lire di multa per omessa denuncia⁸.

Il 7 giugno 1921, pochi mesi dopo il licenziamento, al commissariato di zona arrivò un telegramma⁹ dalla questura di Milano, con il quale si chiedevano informazioni sul suo conto.

⁷ *Ib.*

⁸ Minuta di una lettera del commissariato di Legnano alla questura di Milano, 8 giugno 1921. Copia nell’archivio della famiglia Venegoni.

⁹ Cfr. *Quattro uomini liberi*, cit., sez. 1, p. 4.

Era un telegramma cifrato, a dimostrazione che si trattava un affare delicato: nel 1921 Carlo aveva solo 19 anni, ma era già tra le persone che la questura di Milano teneva sotto particolare controllo.

La cifratura è decodificata dalla stessa persona – se ne riconosce la calligrafia – che redasse il rapporto su di lui. Rispondendo al questore, l'8 giugno 1921 l'agente incaricato così descrisse il giovane in questione:

“Politicamente il Venegoni professa idee socialiste e capeggiava un piccolo gruppo di giovani socialisti, indi passò al locale gruppo comunista, nel quale è uno dei principali esponenti. È un convinto sovversivo che non manca di fare propaganda, specie nell'elemento giovane, ed anche all'atto dell'arresto, avvenuto il 29 aprile scorso, dopo la perquisizione domiciliare, ebbe a dichiarare alle autorità che avrebbe sopportato anche il carcere pur di difendere le proprie idee. Mi risulta tuttavia che dopo il procedimento il Venegoni si sia alquanto moderato.

In sostanza è un individuo esuberante, e ciò per la sua età ancora giovane, ma non può considerarsi un elemento pericoloso”¹⁰.

Allora certo Carlo non immaginava, a 19 anni, quante volte e quanto a lungo avrebbe dovuto dimostrare concretamente di essere pronto a sopportare *“anche il carcere pur di difendere le proprie idee”*.

In quegli anni si sviluppava intanto il movimento fascista, e si moltiplicavano le aggressioni, i pestaggi, le bastonature delle camicie nere. Anche a Legnano. Nel luglio del 1922, in pieno giorno, nel centro cittadino, il sindacalista Giovanni Novara fu circondato da un gruppo di squadristi in camicia nera e accoltellato a morte¹¹. I fratelli Venegoni erano già stati aggrediti diverse volte. Mauro in particolare era stato più volte ricoverato in ospedale dopo violenti pestaggi. Carlo, per parte sua, era, schedato come comunista pericoloso nel Casellario politico centrale¹², seguito e “attentamente vigilato” dal commissariato della sua città.

Nel 1924 Antonio Gramsci, che aveva conosciuto Carlo in occasione di una riunione di partito¹³ e che era rimasto colpito dalla sua personalità, lo propose come componente della delegazione italiana al V congresso dell'Internazionale comunista a Mosca. E così questo operaio che probabilmente non aveva

¹⁰ Minuta di una lettera del commissariato di Legnano, cit.

¹¹ *Quattro uomini liberi*, cit., sez. 2, p. 2.

¹² Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 5349, fascicolo *Venegoni Carlo*.

¹³ La riunione si tenne a Busto Arsizio (Varese), nel giugno 1924, *Note autobiografiche* cit., nastro 1b, p. 23.

mai compiuto un viaggio al di fuori della Lombardia si trovò ad attraversare clandestinamente le frontiere di mezza Europa, con documenti falsi¹⁴ per arrivare al cospetto dei massimi dirigenti del movimento comunista. In una tappa a Berlino, respirò per una decina di giorni il clima dell'agitazione che percorreva la Germania, in attesa che il partito comunista tedesco – che era stato da poco posto fuorilegge – gli fornisse l'ultimo documento falso, nel quale lui appariva come *“uno strano ingegnere francese praticamente senza bagaglio, che si recava in Russia per affari”*¹⁵. Sbarcato a Leningrado, in una città che portava ancora più che evidenti i segni della guerra civile appena conclusa, Carlo viaggiò ancora per diversi giorni prima di giungere a Mosca, città dove si sarebbe tenuto il congresso al quale partecipavano, tra gli altri, personaggi come Stalin, Trozkj, Dimitrov, e Zhou Enlai. A Mosca conobbe Togliatti, Grieco, Terracini e altri leader del partito, ma soprattutto scoprì che il movimento comunista, che aveva immaginato compatto e monolitico, era in realtà attraversato da divisioni profonde. *“La delegazione italiana – ricordò molti anni dopo – era divisa in gruppi molto delineati: c'era il gruppo cosiddetto di centro, che era diretto da Togliatti, e di cui facevano parte Terracini e Scoccimarro; c'era un gruppo della destra, diretto da Tasca, al quale partecipavano Roveda e Vota; e un gruppo più chiaramente schierato a sinistra che era diretto, in attesa dell'arrivo a Mosca del compagno Bordiga, da Grieco. Io non avevo ancora preso posizione: mi riservavo di esaminare la posizione dei diversi gruppi per poter assumere un più chiaro atteggiamento politico”*¹⁶.

Gli bastarono pochi giorni, però, per cominciare a mostrare la propria personalità di battitore libero, schierandosi contro la maggioranza di Stalin e del vertice del Komintern, e all'interno della delegazione italiana con la maggioranza riunita attorno a Bordiga e contro il gruppo di Togliatti.

Stalin in persona, nel corso di una riunione notturna tenuta in una dacia fuori Mosca¹⁷, chiese alla maggioranza della delegazione italiana, di ispirazione bordighiana, di esprimere apprezzamento e appoggio alle risoluzioni del PCUS contro la minoranza trozkista del Pcus. Ma Carlo e gli altri furono irremovibili, e negarono una simile dichiarazione, in assenza di un chiarimento esauriente delle posizioni politiche emerse nello stesso PCUS¹⁸.

“L'incontro di quella sera – raccontò poi Carlo – finì un po' bruscamente. A un certo momento il compagno Stalin, visto l'insuccesso dei suoi tentati-

¹⁴ Note autobiografiche cit., nastro 1b, pp. 25-30.

¹⁵ Ivi, p. 29.

¹⁶ Ivi, p. 31.

¹⁷ Ivi, pp. 35-36.

¹⁸ Sul V Congresso del Komintern vedi PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1967, Vol. I, pp. 362 e segg.

*vi, abbandonò la compagnia, salutando freddamente i presenti; gli altri compagni sovietici dovettero accontentarsi di cantare con i compagni italiani vecchie canzoni rivoluzionarie e la Bandiera rossa, e terminare così, in una apparenza di ambiente amichevole, quell'incontro"*¹⁹.

Si tratta di una testimonianza davvero straordinaria: Carlo sarà uno dei pochi, in seguito, a potersi vantare di aver detto apertamente di "no" alle pressanti richieste di Stalin.

Al ritorno in Italia nuovo arresto. Scambiato per un contrabbandiere al confine svizzero, e solo successivamente riconosciuto come esponente di primo piano del partito comunista, non ancora illegale ma certo non ben tollerato dal nascente regime fascista, Carlo fu trattenuto per oltre un mese in carcere, prima a Luino e quindi a Milano²⁰.

Scarcerato e sempre più strettamente sorvegliato, Carlo si trovò a fare i conti con la difficoltà di trovare un lavoro con un simile curriculum alle spalle, proprio nei mesi della conquista del potere del fascismo, e quindi fu costretto ad adattarsi a aiutare il padre falegname in una bottega che tirava avanti in mezzo a infinite difficoltà²¹. Un esito certo impreveduto per un ex promettente operaio specializzato. Anche peggio rischiava di andare al fratello Mauro, per il quale nel 1926 le autorità esaminarono seriamente l'ipotesi dell'invio al confino. Richiesti di fornire informazioni, i carabinieri di Legnano diedero senz'altro parere positivo al provvedimento. Il fatto che Mauro preferisse lavorare in una grande impresa milanese²² anziché al suo paese apparve al comandante della tenenza dei carabinieri di Legnano Giuseppe Amisano molto sospetto. Tanto più, come scrisse il 27 dicembre del 1926 al commissariato di pubblica sicurezza di Legnano²³, che egli "*occultamente svolge attiva propaganda sovversiva tra i suoi compagni di fede. È un individuo molto scaltro – aggiungeva il comandante dei carabinieri – e sfugge sempre alla vigilanza degli agenti della forza pubblica. È nemico acerrimo del Regime e del Governo fascista, contro il quale esercita intensa e attiva propaganda*". La conclusione dei carabinieri era secca: Mauro Venegoni era "*politicamente individuo veramente pericoloso all'Ordine nazionale, e quindi si esprime parere favorevole affinché venga assegnato al confino*". La pratica per inviare al soggiorno

¹⁹ Note autobiografiche cit., nastro 1b, p. 36.

²⁰ Ivi, pp. 38 - 39.

²¹ È di questo periodo la scacchiera costruita da Carlo e regalata all'amico Bruno Felletti e oggi di proprietà di Emilio Squarzoni. *Quattro uomini liberi*, cit., sez. p. 2, p. 7.

²² La Caproni di Taliedo, famosa per i suoi aerei..

²³ Asmi, Gabinetto di Prefettura, I v., c 1095. Il documento è integralmente riprodotto all'indirizzo: http://www.venegoni.it/fratelli/mauro/cc_confino.htm

no obbligato in qualche lontana isola fu bruscamente interrotta, perché nel corso del 1927 Mauro e il fratello Pierino (che allora aveva 19 anni) vennero arrestati, nel quadro di un'inchiesta contro l'opposizione comunista nella zona di Legnano, e di confino non si parlò più.

Carlo aveva proseguito il suo impegno politico e sindacale, sempre caratterizzato da posizioni decisamente difformi rispetto alla nuova maggioranza che si andava formando nel PCd'I attorno a Gramsci e a Togliatti, che scapparono Amedeo Bordiga. Nel giugno del 1926 Carlo entrò con altri esponenti di primo piano del partito nel «Comitato d'Intesa»²⁴, che rivendicava il diritto dello stesso Bordiga, in qualità di segretario eletto al II congresso, di presentarsi al congresso successivo nella pienezza delle proprie prerogative di segretario. Furono mesi di violenta polemica interna, al termine dei quali il «Comitato d'Intesa» si sciolse, registrando una sostanziale sconfitta.

Al terzo congresso nazionale, che si svolse a Lione, a causa delle condizioni di semi-illegalità imposte al PCd'I dal nascente regime fascista, Carlo – che non era neppure delegato – fu eletto a far parte del ristretto Comitato centrale del partito (di appena 21 membri), in rappresentanza della corrente di sinistra del partito, insieme allo stesso Amedeo Bordiga²⁵.

Avuta la notizia dell'elezione, Carlo scrisse al Comitato centrale di non essere degno dell'incarico, che quindi rifiutava. «Nella sinistra del partito – scrisse – ci sono compagni più qualificati di me, e poi io non ho l'esperienza e la preparazione per portare un contributo significativo al Comitato Centrale»²⁶. Ma Gramsci gli rispose di restare al suo posto, e che lui rappresentava tutti gli iscritti, senza distinzioni.

Anzi: a Carlo fu chiesto di abbandonare il lavoro e la sua città, e di entrare in clandestinità per impegnarsi nella ricostituzione del sindacato unitario dei lavoratori, per il quale i dirigenti riformisti, vista l'affermazione del fascismo, avevano decretato lo scioglimento. Carlo ne parlò in famiglia, spiegando ai genitori le ragioni della sua scelta²⁷. E si buttò nel lavoro. Scrisse un editoriale in tal senso su *L'Unità* del 5 febbraio 1927²⁸, che usciva ancora alla luce del sole, anche se spesso bloccata dalla censura, e curò la pubblicazione di un numero speciale del periodico *Battaglie sindacali*. Poi andò a Torino, con il compito di ricostituire il sindacato alla Fiat e nei grandi stabilimenti piemontesi e liguri. Per diversi mesi si spostò tra Torino e Genova, organizzando

²⁴ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., Vol. I, p. 453 e segg.

²⁵ Ivi, p. 511.

²⁶ *Note autobiografiche* cit., nastro 2, pp. 8 e 9.

²⁷ Ivi, p. 14.

²⁸ *Quattro uomini liberi*, cit., sez. 1, p. 4. Originale nell'archivio famiglia Venegoni.

riunioni, tenendo comizi volanti davanti alle fabbriche, cercando di riorganizzare il lavoro del sindacato. Fino a quando, a causa di una delazione, nel luglio del 1927 fu arrestato insieme a tutti i suoi più stretti collaboratori, tra i quali vi erano un anarchico, dei socialisti e altri indipendenti. Portato prima in questura e poi alle carceri Nuove fu deferito al Tribunale speciale per la difesa dello stato.

La situazione era paradossale. Il nascente regime fascista, volendo mantenere una parvenza di legalità, non poteva perseguire gli arrestati per il tentativo di instaurare il sindacato alla Fiat, perché formalmente la CGdL era stata sciolta dai suoi vertici, ma non era fuorilegge. Per questo motivo il gruppo dirigente della Camera del lavoro di Torino, composto di persone di diverso orientamento politico, fu incriminato in blocco per “ricostituzione del disciolto partito comunista” (questo sì, reato!).

Mentre era in carcere a Torino lo raggiunse la notizia dell'arresto a Legnano dei fratelli Mauro e Pierino, fermati insieme ad altri 15 comunisti legnanesi.

Mauro, di 24 anni, e il più giovane Pierino, di 19, rimasero in carcere a Milano per 14 mesi in attesa di un processo con l'accusa di aver fatto parte dell'organizzazione comunista di Legnano. Pierino compì i 20 anni in carcere. Alla fine, nella seconda metà del 1928, entrambi furono scagionati e rimessi in libertà: Carlo, da Torino, si era assunta la piena responsabilità della direzione del gruppo legnanese, sollevando i fratelli e gli altri arrestati dalle impuntazioni più gravi²⁹.

Prima di essere trasferito a Roma, dove avrebbe subito il processo davanti al Tribunale speciale, Carlo riuscì a convincere la madre a andare a Torino, città relativamente vicina a Legnano, per fargli visita in carcere. Carlo non vedeva nessuno dei suoi familiari da oltre dieci mesi. E non avrebbe ricevuto più alcuna visita da parte dei genitori o dei fratelli per altri sei anni, fino al 1934, quando sarebbe tornato in libertà vigilata. Le condizioni economiche della famiglia erano così misere da impedire un viaggio da Legnano fino agli stabilimenti penali nei quali egli era rinchiuso.

Il 23 ottobre 1928, a ridosso dell'anniversario della marcia su Roma, Carlo arrivò infine di fronte al Tribunale speciale³⁰. Un passaggio cruciale della sua vita, che lui stesso, molti anni dopo, ha così raccontato:

“Il Tribunale speciale era composto da gerarchi fascisti, quasi tutti della Milizia. (...) La difesa era affidata a un avvocato d'ufficio. (...) La requisito-

²⁹ Note autobiografiche cit., nastro 2b, p. 5.

³⁰ Sull'attività del Tribunale speciale; ADRIANO DAL PONT, ALFONSO LEONETTI, PASQUALE MAIELLO e LINO ZOCCHI, *Aula IV - Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma ANPPA, 1962.

ria del pubblico ministero fu veramente grottesca. L'accusa per tutti, pur di diverso orientamento politico, era di aver lavorato per la ricostruzione del Partito comunista. E alle proteste degli imputati, che rivendicarono il proprio lavoro sindacale, per aver ricostituito e fatto funzionale la Camera del lavoro di Torino, il pubblico ministero rispose che in fondo era la stessa cosa, che non c'era grande differenza.

Infine il Tribunale si ritirava in Camera di consiglio. Il tempo di fumare una sigaretta, e ritornava col verdetto: su 15 imputati, 14 venivano condannati. La pena maggiore toccava a me, con 10 anni di carcere, 3 anni di vigilanza speciale, l'esclusione dai pubblici uffici, la perdita dei diritti civili. Così finì quella farsa³¹.

La condanna, pur così grave, non costituiva per Carlo una sorpresa. Il fascismo aveva appena condannato Gramsci a 20 anni di carcere, e il Tribunale speciale era noto per distribuire condanne a lunghissime pene detentive. "Tuttavia", annota Carlo nel suo scritto autobiografico, "un certo senso di amarezza si diffuse nel nostro gruppo, quando fummo riportati a Regina Coeli. Avevamo la consapevolezza che si concludeva lì la nostra gioventù, e il rammarico di essere tagliati fuori per tanto tempo dalla vita e dalla lotta politica"³².

Carlo aveva allora soltanto 26 anni ma aveva alle spalle una intensissima vita politica, che ne avevano fatto una delle personalità più in vista nell'antifascismo italiano. La prospettiva di scontare dieci anni di prigione nei penitenziari fascisti non poteva non inquietarlo.

Pochi giorni dopo la condanna, il 7 novembre 1928, insieme a decine e decine di comunisti, condannati dal Tribunale speciale o in attesa del processo Carlo, inscenò a Regina Coeli una vera e propria dimostrazione, inneggiando all'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, all'Unione sovietica, al comunismo. Era un modo per dire al regime che le condanne non li avevano piegati. Così, circa 50 anni dopo, Carlo ricorderà quell'episodio³³:

"Al mattino del 7 novembre un grande grido si alza dai camerini di transito per salutare l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. 'Viva l'Unione sovietica!', 'Viva l'Internazionale comunista!', 'Viva la Rivoluzione d'Ottobre!', e al grido dei condannati ammutoliti nel sotterraneo rispondono le grida e i saluti di tutto il sesto braccio.

"Si scatena la rappresaglia: le guardie carcerarie si precipitano nei sotterranei e incominciano a isolare tutti i carcerati presenti. In pochi giorni

³¹ Note autobiografiche, cit., nastro 2b, p. 7.

³² Ivi, p. 8.

³³ Ib.

viene istituito un consiglio di disciplina, e ciascuno dei condannati viene gravato di una sanzione di 20 giorni di tavolaccio. Era novembre, la stagione era già abbastanza inoltrata, nelle celle di Regina Coeli faceva già freddo. e il tavolaccio delle carceri di punizione era duro. (...) Condannati a una sola pagnotta al giorno, era dura attendere le 11 di mattina, quando la pagnotta del giorno prima era già stata divorata appena arrivata. Aiutava allora avere imparato a memoria alcune poesie. Quando sentivo suonare le 10, per un'ora mi mettevo a recitare ad alta voce dei versi finché finalmente arrivava l'ora della pagnotta".

Doveva fare una strana impressione ai secondini questo giovane operaio che tutte le mattine recitava a memoria, ad alta voce, i *Sepolcri* del Foscolo (che Carlo avrebbe ricordato senza incertezze fino a età molto avanzata).

Infine, esaurita la punizione, Carlo e altri cinquanta condannati circa vennero fatti uscire da Regina Coeli, incatenati cinque a cinque e avviati alla traduzione verso il carcere di Volterra, dove Carlo avrebbe scontato venti interminabili mesi di isolamento. Così Carlo racconta quel periodo nei suoi ricordi:

*"Fu quello un inverno terribile. Chiuso in una cella d'angolo, in una stagione rigida che faceva fiorire una brina alta un dito all'interno della cella, senza indumenti invernali, senza aiuti dell'esterno mi ammalai rapidamente. Ma ammalarsi all'ergastolo non serve a niente. Il medico ordinava qualche aspirina e tutto tornava come prima. Bisognava aver la forza di attendere la primavera, che però tardava a venire"*³⁴.

E poi ancora

*"C'era il divieto assoluto di fumare, non c'era acqua potabile; c'erano difficoltà per tenere i rapporti con la famiglia: era esclusa qualunque lettera che non provenisse dai genitori o dai parenti stretti (...). Talvolta avevo l'impressione di essere nato in carcere, di avere ormai cent'anni, di non poter nemmeno sperare di cambiare quell'ingrata situazione. Ma bisognava resistere. Oltre agli studi accaniti, che occupavano diverse ore del giorno, le poche nelle quali proveniva una luce fioca dalla piccola finestrella nel muro spesso un metro, le altre ore erano impegnate in lunghe 'passeggiate', tre passi avanti, tre indietro, per una media di cinque o sei ore al giorno, scavando un solco nel pavimento dell'angusta cella"*³⁵.

La passione politica, la rivendicazione dei diritti dei lavoratori avevano un prezzo altissimo. Quegli anni in prigione lo segnarono per sempre: mi pare di rivederlo, mio padre, in certe discussioni tra di noi, quando era già anziano,

³⁴ Note autobiografiche, cit., nastro 2b, p. 13.

³⁵ Ivi, pp. 14-15.

mentre andava avanti e indietro nella stanza, incessantemente: tre passi avanti, tre indietro, anche per ore, proprio come certi animali rinchiusi in gabbia.

Venti mesi di isolamento sono lunghi da passare, ma passarono. E un bel giorno venne il trasferimento nel carcere di Alessandria³⁶.

Qui Carlo venne messo in una grande cella, detta il “camerone”, insieme a diverse decine di altri condannati comunisti. Nel “camerone” si organizzarono subito le attività collettive, e soprattutto lo studio: chi aveva qualche competenza insegnava agli altri la sua materia. Un anno di studio febbrile, di dibattiti politici; veramente era – come si disse poi – “l’Università del carcere”, dove si preparavano uomini che avrebbero avuto un ruolo importante negli avvenimenti dei decenni successivi. Carlo studiò i classici della letteratura, ma anche filosofia, storia, geografia, economia politica, pedagogia, oltre a rudimenti di tedesco, francese e inglese³⁷.

Fu un periodo quasi felice, almeno nei limiti in cui si può essere felici in un carcere. Ma fu bruscamente interrotto. Per protestare contro la direzione che aveva la pretesa di costringere i più giovani a partecipare alla messa domenicale, nel camerone si decise uno sciopero della fame. Tutti comprendevano il rischio al quale si sarebbero esposti, ma era la classica “questione di principio”: i giovani, anche se minorenni, erano stati incarcerati per le loro idee, e adesso la direzione del carcere pretendeva di calpestarle. La protesta durò quasi una settimana, e si concluse solo con lo scioglimento del collettivo del “camerone”, e con il trasferimento di tutti i reclusi comunisti di Alessandria in altre carceri. A Carlo, considerato tra gli organizzatori della manifestazione, toccò il carcere peggiore d’Italia, quello di Portolongone, nell’isola d’Elba.

A Portolongone – oggi Porto Azzurro – c’era un terribile reparto di punizione, la “Polveriera”, e Carlo vi fu rinchiuso per tre mesi³⁸ (foto 2 e 3).

La “Polveriera” era, come il nome suggerisce, il deposito delle munizioni del forte costruito dagli spagnoli. Era una costruzione massiccia, parzialmente interrata. Una decina di anni fa ho chiesto e ottenuto di visitarla e così ne possiamo avere un’immagine. La mia – a quanto mi disse allora il direttore dello stabilimento penitenziario – era la prima macchina fotografica che fosse mai entrata in quei luoghi.

Il reparto è in disuso dalla fine degli anni Sessanta. Le celle prendevano luce da una finestrella a circa cinque metri d’altezza che dava su un corridoio illuminato da alcuni lucernai. Quando si chiudeva la porta di legno il prigioniero rimaneva praticamente al buio, in un ambiente umido e puzzolente. Per

³⁶ Sul periodo ad Alessandria, *Note autobiografiche*, cit., nastro 3, pp. 1-16.

³⁷ *Quattro uomini liberi*, cit., sez. 2, p. 6.

³⁸ *Ib.*



foto 2 - Il corridoio della "Polveriera" del carcere di Portolongone (Dario Venegoni)

tre mesi Carlo rimase sepolto lì: era vietato leggere, scrivere a casa, ricevere corrispondenza, non si usciva mai e come unico cibo si riceveva pane e acqua una volta al giorno. Di giorno non ci si poteva nemmeno sedere sul tavolaccio, che era incernierato al muro, e che alla mattina bisognava chiudere, fino alla sera. In alcuni casi la punizione prevedeva che il detenuto fosse legato mani e piedi al tavolaccio, senza potersi muovere per giorni e giorni: alcuni impazzirono.

I rapporti con i secondini erano molto duri; pestaggi e bastonature erano all'ordine del giorno. Carlo seppe di alcuni detenuti uccisi in quelle celle, e sepolti nel cimitero del carcere.

Quando uscì dalla "Polveriera", dopo tre mesi, e fu messo in una cella "normale" riuscì attraverso un complesso sistema di frasi in codice a fare arrivare al fratello Mauro, che si tro-

vava a Mosca³⁹, un dettagliato rapporto su queste violenze. La stampa antifascista a Parigi riportò la sua denuncia e il regime fu costretto a ordinare un'inchiesta; Carlo e altri, interrogati, ribadirono le accuse, esponendosi al rischio di dure rappresaglie. Alla fine dell'inchiesta, pur di mettere a tacere lo scandalo provocato dalla denuncia, il direttore fu rimosso dal suo incarico. Una vittoria per chi aveva resistito anche in quelle condizioni.

Ma prima che ciò avvenisse a Carlo furono sequestrate diverse somme di denaro inviategli da Mauro, in quel periodo a Parigi, perché sospette di essere

³⁹ Dopo l'assoluzione al Tribunale speciale, Mauro e Pierino cercarono di emigrare in Francia per sottrarsi alle persecuzioni fasciste. Pierino non riuscì nel tentativo, perché fu arrestata proprio in quel periodo una delle persone che stava cercando di falsificare il suo passaporto. Mauro invece raggiunse Parigi nel 1928. Qui lavorò per un certo periodo nello storico stabilimento Renault di Billancourt. In seguito il partito comunista decise di inviarlo a Mosca, alla "Scuola leninista". Erano gli anni dell'affermazione dello strapotere stalinista, e la permanenza a Mosca di Mauro fu segnata da burrascose discussioni. Fino a che Mauro tornò a Parigi.

del Soccorso rosso. Indagini di quell'epoca presso la famiglia rimasta a Legnano confermavano che i Venegoni vivevano in condizioni economiche semplicemente miserevoli⁴⁰.

Un giorno, nell'estate del 1932, con evidente soddisfazione, il direttore del carcere di Portolongone convocò nel suo ufficio Carlo e gli disse: *“Vi ho chiamato solo per consegnargli questa lettera...”*. Era la lettera con la quale il 24 giugno 1932 Mauro informava il fratello di essere stato a sua volta arrestato in Sicilia, dove era stato inviato da Parigi a organizzare clandestinamente la Confederazione generale del lavoro:

*“Mi immagino il grande dispiacere che ti procurerà questa notizia, ma sono certo che saprai essere forte e non ti lascerai minimamente sbigottire. Sono sicuro che molto più dispiacere ti avrebbe procurato la notizia (sia detto solo per ipotesi...dannata) di una mia diserzione dal campo che non quella della mia caduta. (...) Io avrò la forza di sopportare qualunque ingiusta condanna con la massima serenità”*⁴¹.



foto 3 - Una delle celle della “Polveriera” del carcere di Portolongone
(Dario Venegoni)

⁴⁰ Secondo l'informativa dell'agente D'Antoni al commissario di pubblica sicurezza di Legnano del 10 settembre 1931, a proposito di Venegoni Carlo Eugenio, comunista detenuto nello stabilimento penale di Portolongone, *“Risulta che la di lui famiglia è molto povera e vivano (sic) per mezzo del padre, il Fratello Pierino d'anni 23 – pure segnalato Comunista – che esercitano il mestiere di Falegname con piccolo negozio (...) e la sorella Emilia di anni 20 tessitrice (sic)”*. Circa la provenienza di soldi inviati da Mauro a Carlo, l'agente segnala: *“Mauro trovasi attualmente in Francia, contravventore all'ammonizione della PS. Esercita il mestiere di 'Lattiniere meccanico', e risulta di trovarsi all'estero da circa anni 3, per cui non si è potuto precesare se il soccorso inviato al Fratello Carlo Eugenio trattasi da parte dei fuoruscite, poiché la famiglia trovasi in condizione misere”* (Copia nell'archivio della famiglia Venegoni).

⁴¹ Acs, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, b. 433. Devo la conoscenza di questo documento al professor Luciano Zani, che ringrazio.

Anche a Mauro furono sequestrati soldi e lettere inviatigli dalla sua compagna parigina, conosciuta negli anni in cui era esule in Francia. Questo sequestro di corrispondenza e di somme inviate dall'estero ai detenuti politici provocò anche un incidente diplomatico tra Italia e Francia. Della cosa si dovette occupare personalmente Mussolini, al quale il ministro dell'Interno aveva sottoposto un appunto dettagliato⁴². Dopo una protesta formale dell'ambasciatore francese, Mussolini, seppure a malincuore, si vide costretto almeno a restituire alla mittente la somma in precedenza sequestrata.

Carlo uscì da Portolongone per amnistia il primo luglio 1934, dopo sette anni di carcere. Era stato arrestato per aver cercato di organizzare il sindacato a Torino quando aveva 25 anni; usciva che ne aveva 32.

Tornato a Legnano per tre anni fu sottoposto al regime di libertà vigilata: poteva andare di giorno a lavorare, ma la sera alle 20,15 doveva essere a casa. E poliziotti e carabinieri, che avevano la chiave del suo appartamento, quasi ogni notte andavano a controllare che osservasse l'obbligo. Un documento del commissariato di Legnano conferma che nel mese di marzo 1935 su 11 giorni presi in considerazione, la casa di Carlo fu visitata dagli agenti ben 7 volte⁴³.

Furono anni scanditi da perquisizioni, arresti, ammonizioni. Gli agenti spiavano anche nella vita privata, schedando come sospetto chiunque, per qualsiasi motivo, fosse entrato in contatto con i due fratelli vigilati. La qualifica di pericolosi oppositori del regime rendeva difficile, se non impossibile, un regime di vita "normale". Disoccupato da mesi, Carlo reclamò presso le autorità del suo paese il proprio diritto a lavorare e a mantenersi, e accettò per molti mesi lavori di bassa manovalanza, come la riparazione della rete viaria cittadina che il municipio gli affidò, in cambio di una paga da fame.

Carlo era stato inserito nell'elenco delle "persone pericolose da arrestare in determinate contingenze"⁴⁴. E queste contingenze erano frequentissime: bastava una visita nella provincia di Milano di un esponente di rango del regime o di un membro della casa reale, o anche un avvenimento sportivo di richiamo internazionale perché Carlo e il fratello Mauro fossero fermati e trattiene in carcere o in questura anche per quattro o cinque giorni.

⁴² Appunto per S. E. il Capo del Governo n. 71.16277, recante il timbro "Conferito con S. E. il Capo del Governo" e l'annotazione a mano: "Restituire", riferita ai soldi spediti da Eugenie Rabaud, cittadina francese, al suo compagno Mauro, detenuto in Italia. Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 5349, fascicolo "Venegoni Mauro".

⁴³ *Quattro uomini liberi*, cit., sez. 2, p. 7.

⁴⁴ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Cpc, b. 5349, fascicolo "Venegoni Carlo".

Ed è stato per questo motivo che i due fratelli furono simultaneamente arrestati l'11 giugno 1940. Non erano passate neanche 24 ore dall'ingresso dell'Italia in guerra che erano di nuovo in carcere, in attesa di essere rinchiusi in un campo di concentramento "per tutta la durata della guerra".

Come la grandissima maggioranza degli internati, Carlo e Mauro non avevano a proprio carico alcuna accusa specifica che giustificasse una simile privazione della libertà personale. Al fascismo non servivano capi di imputazione di sorta: era più che sufficiente che con il loro comportamento i due fratelli avessero dato prova di ostilità al regime. Nel momento della stretta, con il frettoloso ingresso dell'Italia nel conflitto, tutti gli avversari del regime, veri o presunti, andavano neutralizzati.

Carlo arrivò a Colfiorito dopo sette anni di carcere e tre di vigilanza speciale. Aveva conosciuto la "Polveriera" di Portolongone; le celle di punizione, il "tavolaccio" e il regime "a pane e acqua" di Regina Coeli, l'interminabile isolamento di Volterra. Dopo l'8 settembre conoscerà la lunga clandestinità, l'arresto, il campo di concentramento di Bolzano. Si comprende che nei suoi ricordi di uomo anziano, quando infine si accingerà a fare il bilancio della propria vita, alla parentesi di Colfiorito non sia riservato che scarso spazio. *"Il campo di concentramento era formato da una serie di baracche, che erano vecchie scuderie, e che erano servite per i cavalli dell'esercito e per i muli durante le esercitazioni estive del campo. Si sentiva ancora il fetore degli escrementi dei cavalli. Il terreno era in parte selciato, in parte in terra battuta e per quanti sforzi facessero i nuovi internati per ripulire bene, si sentiva ogni notte quel fetore insopportabile, tanto che si dovevano tenere aperte le finestre.*

"Erano raccolti a Colfiorito alcune centinaia di internati e con l'arrivo del gruppo dei milanesi si avviarono diverse iniziative: non si accettava di vivere fermi nell'ozio tutto il giorno".

"Naturalmente", dice Carlo, e questo avverbio ci dice molto dello spirito con i quali quel gruppo di antifascisti di nuovo reclusi dal regime affrontasse questa nuova prova: "naturalmente è subito stato avviato nel campo il lavoro politico. Si era costituita una piccola commissione, nella quale erano presenti i rappresentanti dei diversi orientamenti politici, e un rappresentante anche sloveno, e si cercava di coordinare l'attività di carattere formativo che si intendeva iniziare nel campo".

Oltre allo studio e il dibattito politico, ricorda Carlo, si cercava di organizzare il tempo libero. Si giocava a carte, e anche a tamburello. A un certo punto gli internati chiesero e ottennero di poter costruire un campo di bocce, attività che richiese diversi giorni: *"Ci procurammo delle pale, e ottenemmo il permesso di fare uscire dal campo una decina di noi, i più giovani, che con dei carrettini a mano uscirono per poi riportare nel campo la rena del fiume*

lontano qualche chilometro (e già questo costituì uno dei divertimenti più importanti). A turno i giovani spingevano per delle ore quei carrettini sulle strade di montagna; intanto gli altri lavoravano con solerzia a spianare le gibbosità del prato che contornava i capannoni. In poco tempo riuscimmo ad avere un campo da bocce decente. Altra richiesta per ottenere le bocce, e la vita sportiva del campo si arricchiva di un nuovo gioco"⁴⁵.

È di quel periodo – esattamente del settembre 1940 – la fotografia di gruppo che mio padre conservò tra le sue carte private, e che è pubblicata nella mostra⁴⁶, accanto a quella, molto simile, di Mauro internato nel campo di concentramento di Istonio, in Abruzzo, ripreso insieme alla famiglia di Giuseppe Scalarini, il vignettista dell'*Avanti!*, e ad altri internati (foto 5).

È anche di quel periodo la foto segnaletica che la questura di Milano inviò a Perugia in occasione del suo internamento a Colfiorito⁴⁷ (foto 4).



foto 4 - La foto segnaletica di Carlo Venegoni inviata alla questura di Perugia, Asp, Questura, Internati, fascicolo Venegoni Carlo

Nei ricordi di mio padre su Colfiorito c'è anche il racconto, di tono volutamente farsesco, del suo rientro a Milano, accompagnato da un inesperto brigadiere che si perdeva ad ogni stazione, e che lui cercava di recuperare, essendo nel suo interesse arrivare regolarmente a Milano per sottoporsi a una visita medica⁴⁸. Infatti, ottenuta la visita, Carlo fu ricoverato e piantonato in un sanatorio di Milano – e poi in quello di Legnano – fino

al 25 luglio del 1945, quando fuggì per riprendere i contatti politici.

Mauro invece restò in campo di concentramento (prima a Istonio e poi alle Tremiti) fino alla fine di agosto del 1943, dovendo attendere il decreto Badoglio per la liberazione di comunisti ed anarchici.

⁴⁵ *Note autobiografiche*, cit., nastro 5, pp. 10 - 12.

⁴⁶ *Quattro uomini liberi*, cit., sez. 2, p.8. Nel presente volume è a p. 50.

⁴⁷ La foto segnaletica è l'unica tra le molte che devono essere state scattate a Carlo Venegoni durante il ventennio della dittatura fascista che sia stata fin qui rintracciata. Sono grato a Olga Lucchi di averla scoperta nell'Archivio di stato di Perugia e di avermela segnalata.

⁴⁸ *Note autobiografiche*, cit., nastro 5, pp.15-20.



foto 5 - Mauro Venegoni (il primo a destra) a Istonio (archivio famiglia Venegoni)

La caduta del fascismo, che i fratelli Venegoni avevano tanto fieramente osteggiato, segnò per loro l'inizio di una nuova fase di lotta. Attorno a Carlo e a Mauro, e ai fratelli minori Pierino⁴⁹ e Guido⁵⁰, dopo l'8 settembre si organizzò un attivo gruppo di partigiani, formato da diverse centinaia di effettivi. La prima azione fu organizzata con successo già la mattina del 9 settembre, a

⁴⁹ Pierino, partigiano con i fratelli nel Legnanese, fu arrestato nel luglio 1944, portato alla sede della Muti in via Rovello, a Milano, e a lungo torturato, prima di essere deportato in Germania in un campo di lavoro forzato. Nel dopoguerra rientrò a Legnano, dove trovò lavoro come operaio all'Unione Manifatture, prima di prendere la gestione di un bar. Fu presidente della Sezione dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Legnano fino alla morte, avvenuta nel 1965.

⁵⁰ Guido, nato nel 1919, fu partigiano nel Legnanese e poi, con il nome di battaglia di "Rai" comandante della 103a Brigata Garibaldi di Vimercate (Milano). Catturato, sfuggì fortunatamente alla fucilazione che era già stata organizzata dalle camicie nere legnanesi. Nel dopoguerra fu dirigente sindacale dei tessili della CGIL e responsabile delle Camere del lavoro di Vicenza, Bergamo e Milano, prima di essere eletto deputato per il PCI nel 1972, per tre legislature. Morì a Mese (Sondrio) nel gennaio 1987.



foto 7 - La carta d'identità falsa utilizzata da Carlo Venegoni durante la Resistenza, intestata a Luigi Mondini (archivio famiglia Venegoni)

poche ore dall'annuncio dell'armistizio. Carlo, scortato da una decina di uomini in armi, riuscì a penetrare in un capannone della sua vecchia fabbrica, la Franco Tosi, e a tenere un breve, concitato comizio a un migliaio di operai, incitandoli a entrare nelle fila della Resistenza, per poi allontanarsi incolume⁵¹.

I due fratelli maggiori, molto conosciuti nella loro zona, dovettero tornare di nuovo in clandestinità. Carlo girava con i documenti intestati a certo Mondini Luigi; Mauro, quasi per sfida, per sé aveva scelto, tra altri,

anche il nome di Guido Burla. Nel movimento partigiano Carlo era invece universalmente conosciuto come “Dario”, e Mauro come “Landi”.

Agli occhi di centinaia di militanti, i due fratelli Venegoni, con la lunga storia di battaglie alle spalle, incarnavano l'essenza stessa del Partito comunista. Non così era per il vertice del PCI. A causa delle sue posizioni antistaliniste, Mauro era stato infatti radiato dal collettivo dei comunisti del campo di concentramento delle isole Tremiti. E lo stesso Carlo sosteneva una linea politica difforme da quella del partito. Egli rimproverava al partito e all'Internazionale comunista di essersi involuti “nel più grigio e amorfo conformismo”; rimproverava al PCI il suo “settarismo” e la “non osservanza dei principi del centralismo democratico”; il “ritardo nella convocazione dei congressi (un solo congresso dal 1929 al 1943)”; criticava fieramente “i processi di Mosca del 1936 e del 1937” e la gestione staliniana del PCUS e dell'Internazionale⁵².

⁵¹ Sul contributo del gruppo legnanese dei Venegoni alla lotta di liberazione vedi LUIGI BORGOMANERI, *Due inverni un'estate e la rossa primavera*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 91 – 100.

⁵² La sintesi delle posizioni del gruppo dei Venegoni è tratta da una relazione che l'invio del PCI a Legnano, Mario Venanzi (“Rossi”), scrisse al Comitato federale milanese del partito nel dicembre 1943. Venanzi restò a Legnano circa un mese, a stretto contatto con Carlo e Mauro Venegoni, stabilendo un legame di rispetto e di amicizia che sarebbe durato tutta la vita. Il suo rapporto sembrava preludere a un rapido appianamento dei contrasti con i legnanesi; l'intervento successivo di altri “negoziatori” rallentò fino al successivo mese di agosto il rientro del gruppo legnanese nel PCI. *Relazione di Rossi al Comitato Federale di Milano del PCI*, dicembre 1943, in GIAN PAOLO CAROCCI e GAETANO GRASSI (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1979, vol. I, pp. 150 – 155.

Carlo e Mauro Venegoni diedero vita anche a un giornale autonomo, *Il Lavoratore*, che uscì per ben 11 numeri⁵³, diffuso clandestinamente in migliaia di copie in tutto l'Alto milanese, fino all'agosto 1944, quando i Venegoni si convinsero che la loro posizione si prestava a strumentalizzazioni e a provocazioni. Carlo scrisse allora su *Il Lavoratore* una *Lettera aperta alla Direzione del PCI*, nella quale si annunciava che, messa da parte ogni polemica, tutto il gruppo si scioglieva e entrava nel PCI, mettendo a disposizione del partito ogni propria risorsa politica, militare, tecnica e finanziaria⁵⁴. Tutto il gruppo legnanese fu ammesso nel PCI. con la sola eccezione di Mauro, per il quale evidentemente valeva ancora il provvedimento di radiazione deciso alle Tremiti.

Fu proprio in una tipografia clandestina, dove per conto del partito stava preparando un numero speciale de *L'Unità*, che Carlo fu arrestato da alcuni membri della Guardia nazionale repubblicana, il 28 agosto 1944.

Il verbale di arresto di Carlo⁵⁵ e dei due tipografi che si trovavano nella tipografia con lui⁵⁶, stilato dalla GNR e inviato alla Gestapo sta a dimostrare della stretta collaborazione tra l'apparato della Repubblica di Salò e gli occupanti nazisti. I tre fermati, “*quali elementi colpevoli in linea politica e pericolosi per la sicurezza interna, vengono proposti per l'invio in un campo di concentramento. Si propone che gli imputati vengano nuovamente sottoposti*



foto 8 - La carta d'identità falsa di Mauro Venegoni, intestata a Guido Burla (archivio famiglia Venegoni)

⁵³ La collezione completa del giornale è depositata nell'archivio della Fondazione Isec di Sesto San Giovanni, fondo Venegoni.

⁵⁴ Per il testo della lettera vedi PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., vol 5, p. 272.

⁵⁵ Asmi, Gabinetto di Prefettura, II v., c. 401. Il documento è riprodotto integralmente all'indirizzo: www.fratellivenegoni.it/fratelli\carlo\arresto44_verbale.htm

⁵⁶ Enrico Pozzoli, 49 anni, titolare della tipografia “La Milanese” di via Carlo Farini 5, coniugato con due figli, sarà deportato a Bolzano e di lì a Mauthausen, dove morirà il 16 gennaio 1945; Ambrogio Colombo, operaio tipografo, 33 anni, coniugato con un figlio, sarà deportato a Bolzano e di lì a Dachau, dove morirà il 3 febbraio 1945.

a interrogatori da Codesta Direzione”, e cioè la Gestapo, alla quale, evidentemente i fascisti affidavano la conduzione degli interrogatori e la decisione finale.

Carlo fu consegnato al reparto tedesco di San Vittore⁵⁷ il 6 settembre. Le lezioni di tedesco seguite in carcere gli consentirono di comprendere la frase che un secondino tedesco disse al suo collega affidandogli il nuovo arrivato: “Questo è uno di quelli di domani mattina”.

Iniziò una notte tragica, con un pensiero fisso: “domattina mi fucilano”. La mattina del 7 settembre, in effetti, Carlo sentì le guardie che aprivano delle celle e chiamavano dei detenuti. Contò mentalmente: uno, due... dieci... venti... cinquanta... in un crescendo di orrore. Tra sé pensò: “*qui fanno una carneficina!*”. Venne il suo turno, e anche lui uscì in cortile insieme a decine di altri. Alla fine circa 200 detenuti furono caricati su alcune “corriere” per essere deportati nel Lager nazista di Bolzano. “*Un viaggio magnifico!*”, ricorderà in seguito Carlo⁵⁸.

Sulla corriera che andava sotto ingente scorta da San Vittore a Bolzano c’era anche Ada Buffulini, una dottoressa socialista che Carlo aveva conosciuto a casa di Lelio Basso qualche mese prima, e che nel dopoguerra diverrà sua moglie.

Con Ada Buffulini, Laura Conti, e con altri, sostenuti dall’esterno del campo da Ferdinando Visco Gilardi, Carlo animò, anche nelle condizioni estreme del campo di Bolzano, un comitato clandestino di resistenza. Il comitato cercava di assistere i deportati più bisognosi, per quel che poteva, e di organizzare aiuti, assistenza e se possibile anche fughe dal campo⁵⁹.

Il 26 ottobre Carlo riuscì a evadere dal Lager, proprio pochi giorni prima della partenza di un *transport* per la Germania. Il piano, organizzato insieme al suo gruppo legnanese con un fitto scambio di biglietti fatti uscire ed entrare clandestinamente nel campo, era apparentemente semplice: una pattuglia di militi si presentò al campo, reclamando il trasferimento del prigioniero. Carlo uscì dal campo dal portone principale, per poi eclissarsi a bordo di una macchina che attendeva poco lontano. Ada e Carlo non si rivedranno che nel settembre del 1945, quasi un anno dopo.

Peggio, molto peggio andò a Mauro.

Fermato alla fine di ottobre 1944 vicino a Legnano dalle camicie nere, mentre aveva indosso documenti falsi intestati a Mario Raimondi, fu purtroppo-

⁵⁷ Asmi, *Libro matricola di San Vittore*, non inventariato.

⁵⁸ *Note autobiografiche*, cit., nastro 6, p. 15

⁵⁹ Sul comitato clandestino del Lager di Bolzano vedi LUCIANO HAPFACHER, *Il Lager di Bolzano*, Trento, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1979, p. 73 e segg.



foto 9 - Da sinistra: Guido (col berretto) Carlo e Pierino Venegoni alla testa del corteo della vittoria, nel maggio 1945 a Legnano (archivio famiglia Venegoni).

po riconosciuto da un fascista della zona. Torturato in modo orribile per tutta la notte, fu infine ucciso, e il suo corpo martoriato fu gettato in un campo prima di essere sepolto con il nome di Raimondi. Fu sua moglie a ottenere la riesumazione della salma e a effettuare il riconoscimento⁶⁰.

A seguito di questa tragedia, Carlo – il cui volto era troppo conosciuto nella sua città – fu costretto a cambiare regione, e fu incaricato dal PCI di andare a Genova, dove fu dal gennaio 1945 alla liberazione uno dei capi della Resistenza partigiana, come responsabile delle SAP di Genova centro⁶¹.

⁶⁰ *Quattro uomini liberi*, cit., sez. 3, p. 5.

⁶¹ Nel dopoguerra fu il primo segretario della rinata Camera del lavoro di Genova. Poi andò a Roma, alla CGIL, come responsabile dell'organizzazione al fianco di Giuseppe Di Vittorio. Fu in seguito tra l'altro segretario anche della Camera del lavoro milanese e deputato comunista per tre legislature, a partire dal 1948. Fu ininterrottamente membro del Comitato federale del PCI fino alla morte, avvenuta il 21 febbraio 1983.

Sei mesi dopo, Mauro Venegoni, Medaglia d'Oro della Resistenza⁶², non poté sfilare coi fratelli alla testa del corteo della liberazione, a Legnano, cui si era giunti dopo più di venti anni di lotte e di inenarrabili sacrifici.

Insieme i quattro fratelli Venegoni avevano scontato oltre ventitré anni tra carcere, vigilanza speciale, campi di concentramento fascisti e campi nazisti; avevano sopportato la disoccupazione e innumerevoli aggressioni squadristiche per la propria opposizione al regime fascista e la propria fedeltà agli ideali di libertà e di riscatto dei lavoratori, abbracciati un lontano Primo Maggio di inizio secolo.

⁶² Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor militare: "Venegoni Mauro, nato a Legnano (Milano) il 4 Ottobre 1903. Ardente patriota, era tra i primi a costituire le formazioni partigiane nella sua zona partecipando con esse per oltre un anno a numerosi combattimenti, sempre distinguendosi per capacità e coraggio. Catturato veniva sottoposto alle più atroci torture, ma nulla rivelava che potesse tradire i commilitoni e la Resistenza. La sua indomabile fede non veniva scossa nemmeno allorché il nemico ne straziava barbaramente il volto ed il corpo, accecandolo prima e poi uccidendolo. Luminoso esempio di sublime sacrificio e di ardente amor di Patria. Valle Olona - Busto Arsizio, 8 Settembre 1943 - 31 Ottobre 1944".

Il campo di Colfiorito: un mondo in parallelo

Dino Renato Nardelli

È un lembo dell'Umbria apparentemente "facile". Collocato a quasi ottocento metri, lontano per almeno novant'anni da vie di comunicazione a grande flusso che avrebbero potuto indurre sovrapposizioni od invasioni devastanti, il campo di Colfiorito si presta alla trappola di una lettura semplice, esatto contrario della complessità, fatto essenziale del mestiere di chi si occupa di passato; pare messo apposta per far scivolare via la storia.

Altro elemento strutturale della storia è la categoria del cambiamento. Uno sguardo distratto posato sulle rare cartoline che ritraggono il luogo, dal lontano 1882, allorché il genio civile costruì, in un terreno denominato "Campo San Pietro", quei nove capannoni destinati all'accantonamento militare, su, fino a metà anni venti del Novecento, e ancora nel secondo dopoguerra, nota una sconcertante immobilità.

Il paesaggio che lo avvolge e lo penetra appare fisso, incastonato dentro toni inconsueti anche per l'Umbria, solo di striscio ferito dall'avanzare dell'antropizzazione.

Gli eventi sismici del 1997 hanno impresso una improvvisa accelerazione al cambiamento, ma non ancora una minaccia. A contarli, i capannoni sono diventati sette, al posto degli ultimi due, per chi viene da Foligno, ora c'è un *camper service*; i rimanenti hanno subito ristrutturazioni evidenti, che tuttavia non impediscono di leggervi segni del loro passato. Uno è rimasto com'era, accento sospeso tra invito a ricordare e bisogno di ricerca. Per avvicinarci a piedi, calpestando quella terra apparentemente granitica nella sua immobilità, per scuoterci dalle dannazioni del semplice e dell'immutabile, cerchiamo di evocare, in forme appena dirette, una situazione, un avvenimento o anche solo una sensazione, uno stato d'animo che consenta di collegarci ad un frammento di quel passato che sappiamo esistere denso. Ogni frammento del luogo è un documento, che può innescare il desiderio di capire di più e meglio, «di

attivare uno stimolo alla ricerca, alla comprensione per andare più in profondo, con le risorse che ognuno ha o che vuole acquisire»¹.

Colfiorito, un luogo di memoria?

I luoghi di memoria nel sentire comune sono identificati con i monumenti, i musei, i cimiteri, i sacrari. Sono luoghi “artefatti”, espressione di una volontà collettiva che attraverso tali manufatti esprime l'intenzionalità del ricordare. Hanno i loro segni, le loro grammatiche, i loro simboli, i loro destinatari.

In realtà questi sono *luoghi per la memoria*, allestiti per un uso pubblico consapevole, deciso da una data società (o una parte di essa) in un dato tempo. Sono parziali e fragili. Quando si verifica lo scollamento tra il senso identitario da essi creato e la condivisione di memoria che rappresentano, perdono di senso. È il caso, ad esempio, degli innumerevoli monumenti a Garibaldi, allestiti in un'Italia post unitaria affamata di identità, ora ridotti nelle nostre città a poco più di spartitraffico.

I *luoghi di memoria*, a differenza dei primi, conservano una caratteristica discriminante: la vicinanza ai fatti; più spesso coincidono con lo spazio teatro dell'evento che si vuol ricordare. Così, affinando la riflessione, sempre in bilico tra il pensiero storico e quello sociologico, possiamo fra questi distinguere luoghi *suggeriti, grezzi, costruiti*. Nel primo caso un oggetto ricostruito ricorda indirettamente l'evento. Nel secondo non è stato operato alcun intervento di recupero (viene in mente il campo di transito per ebrei di Fossoli, nel quale si è lasciato che la natura ed usi successivi mostrassero i loro segni). Nel terzo caso si è intervenuti per segnare il luogo con un manufatto (un monumento, una lapide, un cippo)².

Allo stato attuale delle cose le “casermette” di Colfiorito sono riconducibili alla seconda tipologia. Con alcuni accorgimenti. La straordinarietà del luogo qui è rappresentata da un processo di assorbimento nel sentire della comunità locale. Tutti hanno individualmente memoria degli eventi che vi accaddero fin dall'inizio della sua storia. La presenza dei militari ha costituito per mezzo secolo una risorsa utile ad integrare la magra economia di monta-

¹ C. DELLAVALLE, *Premessa a Torino 1938/45. Una guida per la memoria*, Città di Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino, 2000, p. 7.

² V. PATICCHIA, “IBC. Informazione, commenti, inchieste sui beni culturali”, a. XI, n. 3, luglio-settembre 2003, *Dossier percorsi della memoria*, p. 60.

gna sospesa, almeno fino agli anni settanta del Novecento, in una quotidiana precarietà. La stessa parentesi costituita dalla presenza dei confinati albanesi prima (dal settembre 1939 al giugno 1940), da quella dei confinati politici italiani poi (fino al gennaio 1941), infine da quella degli internati civili montenegrini (dai primi mesi del 1943 fino al settembre dello stesso anno), non è stata momento di frattura di una continuità nel percepire il luogo, perché c'è stata persistenza di flusso economico: un'economia di guerra ancora più precaria aveva reso preziose le integrazioni che derivavano da piccoli commerci con confinati e personale di sorveglianza³. Tale flusso non si interruppe negli anni del dopo guerra, poiché il campo fu ancora utilizzato dall'esercito, e ciò contribuì a percepire il luogo come elemento integrato nella memoria collettiva della comunità, se pur fisicamente separato.

Il terremoto del 1997 ha segnato un momento periodizzante di questo processo. Di fronte all'emergenza, fu compiuta la scelta di partire da lì per iniziare la ricostruzione. Interventi tempestivi trasformarono le "casermette" in negozi, luoghi di servizio (la banca, la sede dei vigili urbani, quella dei carabinieri) e di aggregazione (la circoscrizione, il bar); ci fu posto anche per iniziative culturali che fino allora avevano stentato a concretizzarsi, come l'Antiquarium che raccolse i reperti archeologici della vicina città di Plestia e la sede dell'ente Parco di Colfiorito.

L'integrazione anche fisica del luogo con il resto del paese è avvenuta, la definizione del campo di Colfiorito come sito *grezzo* diviene precaria poiché ad oggi manca una consapevolezza collettiva.

Riattribuire memoria

Ogni operazione sul passato pensata per o con una collettività, per sfuggire a pericoli di tipo ideologico o di cattivo uso della storia, ha bisogno di alcuni punti fermi. Innanzitutto, definire gli scopi e i destinatari.

Il valore di un luogo di memoria sta nel peso storico dell'evento che vi si è consumato. Il campo di Colfiorito in tal senso rappresenta un'autentica an-

³ Ciò in particolare vale per i confinati albanesi. Testimonia Gino Mancini: «Sì, era tutta gente benestante. Colfiorito li albergava tutti, perché i soldi fanno comodo a tutti. Io, mi davano due lire al mese, ma mi facevano comodo anche quelle due lire. Ad uno di loro portavo il caffè, gli portavo da mangiare dalla sora Rosa, la proprietaria della Pensione *Stella*». (MARINA PIA BURIANI, *Nessuno lo chiamava il campo. Le "casermette" di Colfiorito: luogo della memoria e della deportazione civile italiana*, Istituto comprensivo di Belfiore, Comune di Foligno, 2001, p. 44).

tologia di tutte le strategie del regime fascista pensate per trasformare l'Italia e le terre occupate in uno stato di polizia.

12 aprile 1939: l'Albania viene annessa al Regno d'Italia. Il regime governa su questo territorio tramite un Luogotenente che risiede a Tirana. Benito Mussolini aspirava a dimostrare «che l'Albania era, o tendeva ad essere il nuovo modello di Stato che il fascismo, sia come movimento che come regime, presentava all'Europa, alla nuova Europa che si andava costituendo»⁴. Da questo disegno dissentono gruppi di intellettuali, oltre che quadri medio alti della vecchia dirigenza, con i quali appare difficile interloquire. Si applica la legge n. 1848 del 6 novembre 1926, che stabiliva il confino di polizia per i dissidenti, così giungono a Colfiorito medici, avvocati, prefetti, perfino sacerdoti.

8 giugno 1940: l'Italia entra in guerra. Già dal 1931, con il Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza n. 773, erano state previste misure di internamento per le "persone pericolose" e i dissidenti politici. Sulla base di questa normativa dal luglio dello stesso anno al gennaio 1941, 176 internati politici saranno rinchiusi nel campo del piccolo centro appenninico.

6 aprile 1941: aggressione alla Jugoslavia da parte delle truppe nazifasciste. Mussolini ottiene da Hitler le "nuove province italiane" di Lubiana, Spalato, Cattaro, Kossovo, l'espansione di quelle di Fiume e Zara, ma soprattutto l'occupazione del Montenegro. Dalla seconda metà del luglio 1941 in quest'ultimo territorio si scatena la lotta armata contro l'esercito fascista. Dall'agosto 1941 al gennaio 1942 si effettuano sistematici rastrellamenti di oppositori che vengono concentrati in appositi campi in Albania e successivamente in Italia. Non tutti sono combattenti; fra di loro migliaia di civili catturati per rappresaglia o perché potenziali nemici. Una vera e propria pulizia etnica che coinvolse circa 150.000 persone. Con qualche problema di legittimazione giuridica. I civili internati dai territori occupati, in quanto non combattenti non potevano essere trattieneuti come prigionieri di guerra; vennero considerati alla stregua dei cittadini italiani e in quanto tali soggetti all'internamento e al confino politico⁵. Un'apposita rete di campi di concentramento fu allestita in Puglia, in Abruzzo, in Umbria, in Toscana. A Colfiorito tra il gennaio e l'agosto 1943 giungono circa 1.300 internati montenegrini, a completare il drammatico campionario delle tipologie concentrazionarie fasciste.

⁴ MASSIMO COLTRINARI, *La divisione Perugia in Albania*, in: "Notiziario della Associazione Nazionale Amministrazione Militare", a. X, n. 48, ottobre 2000, p. 9.

⁵ Cfr. COSTANTINO DI SANTE (a cura), *I campi di concentramento d'Italia. Dall'internamento alla deportazione*, Milano, Franco Angeli, 2001. Un utile contributo allo studio del sistema concentrazionario italiano costituisce CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del Duce*, Torino, Einaudi, 2004.

Colfiorito possiede questo triste primario, che lo rende caso unico in Italia se non in Europa. La riattribuzione di memoria al luogo non individua quindi prioritamente fra i destinatari gli attuali abitanti, vittime potenziali di un diritto all'oblio negato, assume anzi un respiro generale più vasto, in cui qualsiasi operazione culturale si carica di un alto valore simbolico per l'intera comunità nazionale. Scrive Pierre Nora: «I luoghi di memoria aiutano a fermare il tempo, bloccare il lavoro dell'oblio, fissare uno stato di cose, rendere immortale la morte, materializzare l'immateriale per racchiudere il massimo significato nel minimo dei segni (...); non servono ad identificare dei corpi mutilati ma a far capire, perdonare e dimenticare»⁶. Non sfugge qui la complessità e al contempo il valore pedagogico di operazioni che servono a *segnare* luoghi di memoria; chi si accinge a ciò deve essere consapevole delle responsabilità. Quando si parla del valore pedagogico si pensa ai giovani che chiamiamo ad esercizi d'uso del passato per capire il presente e sbilanciarsi verso il futuro: se per questi è scoperta, per coloro che hanno vissuto è memoria. Nell'esaminare i segni e le tracce del passato nella fisicità dei luoghi, osserva Fausto Ciuffi, «ci si imbatte in una serie di operazioni complesse che investono in prima istanza il piano delle conoscenze storiche e della memoria individuale; queste influiscono, inevitabilmente, sulla nostra possibilità di intraprendere un viaggio nel tempo dei luoghi e producono, di conseguenza, una determinata modalità di approccio, in un impasto di situazioni che orientano la nostra percezione»⁷. Qui sono individuati due poli che a nostro parere qualificano la possibilità di *contatto* con il luogo da parte dei destinatari. Il primo è la conoscenza storica. Le pietre non parlano da sole, è necessario uno scavo storiografico dei fatti per dare senso a qualsiasi luogo. Il secondo è la memoria individuale, o meglio la percezione soggettiva, la rappresentazione che dei fatti si è allestita colui che li ha vissuti direttamente o colui che li ha sentiti raccontare. È questa relazione dinamica fra luogo, conoscenza storica, autorappresentazione del passato che dà senso e significato ad ogni riattribuzione di memoria.

Una strategia empatica

Il modo con cui si è organizzata la memoria del campo di Colfiorito, la stessa leggibilità dei segni singolarmente integrata senza essere interrotta dalle modificazioni del terremoto del 1997, impongono un intervento leggero.

⁶ P. NORA (a cura), *Les Lieux de Memoire*, Paris, Gallimard, 1997.

⁷ Fausto CIUFFI, *Il valore formativo dei luoghi della memoria*, in: D. NOVRA (a cura), *Memoranda. Strumenti per la giornata della memoria*, Molfetta, Ed. La Meridiana, 2003, p. 49.

L'Amministrazione comunale di Foligno ha compiuto la scelta di lasciare intatta una "casermetta"; sarà destinata ad ospitare un Centro di documentazione per fornire ai visitatori il quadro storico degli eventi. Infatti non sempre chi frequenta un luogo è documentato per comprenderne pienamente il valore simbolico e collocarlo nella rete degli avvenimenti. È un modo per intrecciare la storiografia al luogo.

Ma l'operazione che qui tentiamo consiste nel fare interagire i primi due poli con un terzo che riteniamo determinante: il testimone. L'uso di fonti di memoria restituisce la percezione soggettiva degli eventi, dichiara un punto di vista privilegiato da cui partire, con il quale solidarizzare. I campi come luoghi di memoria sono luoghi prima di tutto dedicati a chi ha subito gli avvenimenti, quindi «imparare la loro sofferenza, proprio dove ciò è avvenuto permette al visitatore di conoscere, di commuoversi, di identificarsi con le vittime»⁸. Questa capacità di sentire empatia è alla base della moralità individuale ma anche dell'abilità individuale a tradurre le emozioni in azione, in coscienza civile. Il testimone, dai ricordi del quale trarremo ampie citazioni, quasi una voce fuori campo che ci accompagna nel luogo, è Drago-Dragutin Ivanovic, nato il 21 marzo 1923 a Dolijani, nei pressi di Podgorica. Membro attivo della resistenza montenegrina contro le truppe d'occupazione, fu catturato il 28 aprile 1942 da elementi cetnici collaborazionisti e consegnato ai fascisti. Incarcerato nella prigione di Jusovaca fu in seguito trasferito nel campo di concentramento di Tepa, in Albania. Dopo essere stato deportato in Italia, a Foggia giunge nel campo di Colfiorito il 28 maggio 1943, e vi resterà fino al giorno della fuga, il 22 settembre dello stesso anno. Drago Ivanovic scrive i ricordi di quei mesi, che stanno per essere pubblicati integralmente per i tipi dell'Editoriale Umbra⁹.

Alla testimonianza affiancheremo immagini di dettagli del luogo. Scorporati dal contesto, essi assumono il valore dei *mnemagoghi* di Primo Levi: oggetti, porzioni di terra, frammenti di edifici ai quali il ricordo si aggrappa per non essere inghiottito dall'oblio. Toccherà al lettore ricomporre l'insieme, aiutato da una cartografia d'archivio essenziale, da una cronologia, da una narrazione storica che corre parallela al racconto del testimone, messa lì a dare notizie di quadro oltre che a correggere inesattezze o condensazioni che qualsiasi memoria per sua natura contiene.

⁸ M. PEZZETTI, *La memoria della Shoah: luoghi e testimoni*, in: BRUNO MAIDA, DANIELE JALLÀ et al., *Futuro antico*, Faenza, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia, 2003, p. 88.

⁹ DINO RENATO NARDELLI (a cura), *Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943*, Foligno, Editoriale Umbra, in corso di stampa.

Cronologie

Italiani in Montenegro

6 aprile 1941: italiani, tedeschi, ungheresi, bulgari invadono il regno di Jugoslavia.

21-22 aprile 1941: a Vienna, riunione dei ministri degli Affari Esteri Ribbentrop e Ciano; si concorda che il Montenegro è affare esclusivo dell'Italia.

25 aprile 1941: il comandante supremo delle Forze Armate italiane di stanza in Albania ordina alla Divisione "Messina" di occupare il Montenegro.

Dal *17 aprile 1941* il responsabile della propaganda in Albania, Lorusso, aveva stabilito contatti con alcuni nazionalisti separatisti del Partito Federale Montenegrino per costituire un governo indipendente sotto l'influenza italiana.

22 maggio 1941: il conte Serafino Mazzolini é presidente dell'Alto commissariato del Montenegro; smantellamento dello Stato montenegrino. Mazzolini rafforza i rapporti con i separatisti.

Luglio 1941: viene insediata una Costituente; Mazzolini prepara, sotto la regia di Galeazzo Ciano, il testo costituzionale da far approvare all'Assemblea.

17 luglio 1941: i membri della Costituente approvano il documento proposto dall'Italia; violente manifestazioni della popolazione. Il governo d'occupazione dimostra nei fatti incapacità di traghettare il Montenegro verso una parvenza d'autonomia, provoca frustrazione dei desideri espansionistici degli autonomisti, innesca nel Paese un'economia di guerra e di rapina, scioglie tutti i legami dei montenegrini con gli altri popoli slavi.

Seconda metà di luglio 1941: il Partito Comunista Jugoslavo, in collaborazione con i montenegrini antiseparatisti, organizza la lotta armata. Contemporaneamente il governatore militare italiano, generale Alessandro Pirzio Biroli, emana direttive durissime per la lotta contro i partigiani montenegrini. Sono questi i giorni in cui si consolida la collaborazione fra Governo d'occupazione fascista e movimento cetnico. I cetnici della seconda guerra mondiale furono una formazione irregolare di guerriglieri costituita dai resti della disfatta dell'esercito monarchico jugoslavo dell'aprile 1941. Loro obiettivo era lottare per conservare al potere il re serbo, ma soprattutto rivendicavano la supremazia serba sulle altre popolazioni slave. Nell'*agosto 1941* i rapporti tedeschi annotavano che la sollevazione era formata in maggioranza da comunisti (partigiani), mentre i nazionalisti serbi (cetnici) evitavano deliberatamente lo scontro con l'esercito nazifascista. A metà *novembre 1941* il leader cetnico Drazha Mihajlovich incontrò una delegazione tedesca, guidata dal colonnello Kogart con la quale si sancì formalmente l'alleanza: i cetnici avrebbero messo a disposizione uomini ed armi per assicurare il controllo delle comunicazioni e delle

strade nella Serbia interna; avrebbero fatto fronte comune con i nazifascisti contro le forze comuniste anche in Bosnia e Montenegro. La politica di Mihajlovich nei mesi seguenti presentò tuttavia forti elementi di ambiguità: gli Stati Uniti e la Gran Bretagna *dall'inverno 1942 fino a tutto il 1943* mantennero con lui trattative segrete con l'intento di escludere i partigiani comunisti di Tito da qualsiasi coinvolgimento nella gestione del dopoguerra. Questa svolta, evidentemente nota alle autorità italiane, portò ad una reazione che condusse nel campo di Colfiorito anche un buon numero di ex collaborazionisti cetnici.

Agosto 1941: Rastrellamenti di civili da parte delle truppe italiane, apertura dei campi di concentramento di Scutari, Bureli, Kavaja, Klos, Tirana, Ghermania.

Settembre 1941: rastrellamenti di civili, apertura del campo di transito di Bar (Antivari) e dei campi di concentramento di Prevlaka e Zabjelo.

Gennaio 1942: iniziano i trasferimenti in Italia degli internati civili montenegrini dal porto di Cattaro a Bari.

Colfiorito, campo per internati montenegrini

12 maggio 1941: operai locali sono impegnati nella manutenzione delle casermette; inizia, sotto la direzione del Corpo reale del genio civile, la costruzione di nuove baracche in legno (ne sono ultimate quasi due) per ospitare prigionieri di guerra; il campo risulta alle dipendenze del ministero dell'Interno.

27 agosto 1942: la prefettura di Perugia consegna all'ufficio lavori del genio militare il campo, pensato ancora per prigionieri di guerra; questo è ora sotto la competenza del ministero della Guerra.

4 ottobre 1942: la tenenza dei carabinieri di Foligno scorta a Colfiorito circa 100 prigionieri di guerra inglesi e sudafricani provenienti dal campo PG 54 di passo Corese perché "siano destinati ai lavori di sistemazione del costruendo campo".

13 novembre 1942: a causa dell'inverno imminente, 132 prigionieri inglesi vengono trasferiti a Fara Sabina.

Gennaio 1943: ancora prigionieri inglesi al lavoro per la manutenzione delle casermette e del completamento della costruzione delle baracche in legno.

Fine gennaio 1943: arrivano 700 internati civili montenegrini.

Aprile 1943: ancora circa 300 internati civili montenegrini. Pochi giorni prima di questi nuovi arrivi, un documento dell'Ufficio Prigionieri di Guerra dello Stato Maggiore dell'Esercito quantificava la presenza di interventi civili a Colfiorito in 838 unità. Il documento è citato da Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista: Gonars 1942-1943*, Udine, Edizioni Kappa. Vu, 2003, p. 84.

28 maggio 1943: arrivano a Colfiorito 306 internati; tra di loro c'è anche Drago Dragutin Ivanovic; Drago incontra nel campo compagni partiti da Antivari, assieme ad elementi cetnici, ex collaborazionisti del regime fascista.

Metà giugno 1943: arrivano da Antivari circa 300 internati montenegrini.

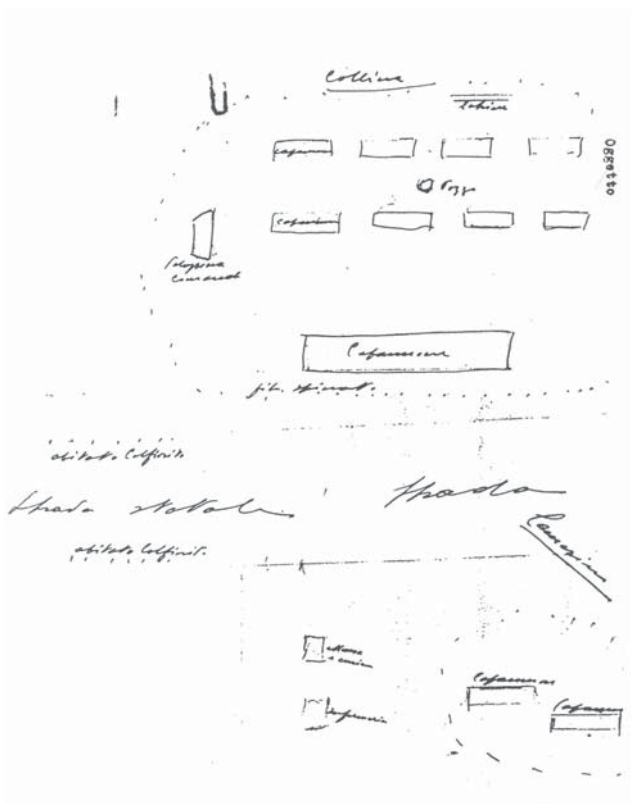
Metà luglio: altri 150 internati da Antivari.

Primi di agosto: nuovo gruppo da Antivari; nuovo gruppo da Foggia (numero imprecisato, ma poco meno di 200).

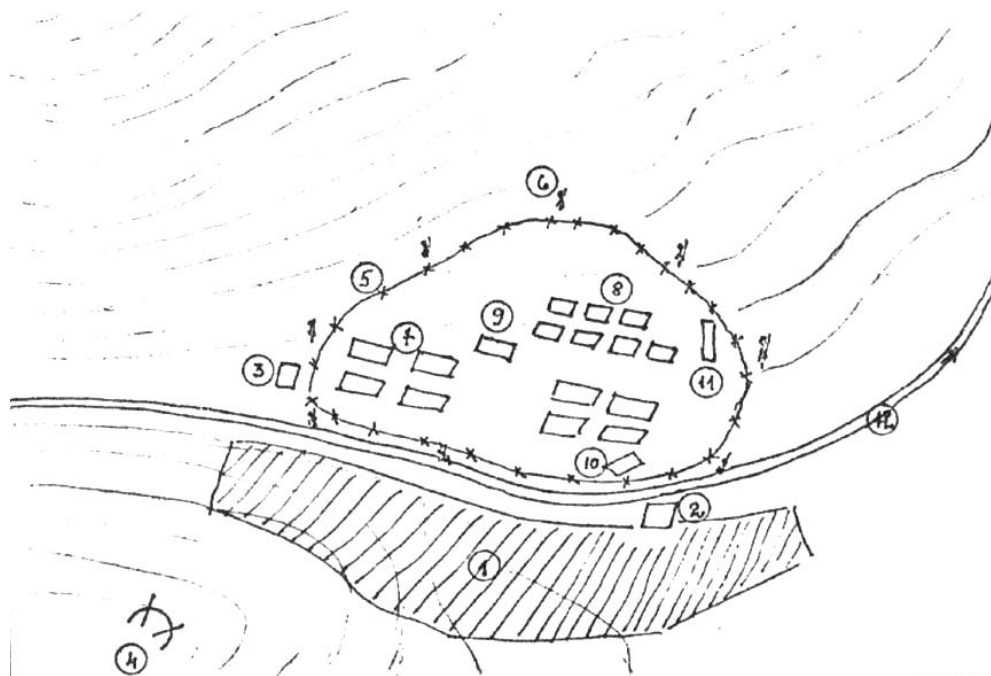
22 settembre 1943: fuga in massa dal campo, rinunciano all'evasione circa 300 persone.

23 settembre 1943: dal comando di Colfiorito giunge un fonogramma a Foligno che segnala alla Milizia e al presidio tedesco la fuga della maggior parte dei prigionieri; un addetto ai telefoni ritarda di alcune ore la comunicazione, consentendo ad una ventina di internati rimasti nel campo di fuggire. Al tramonto del 28 arrivano i tedeschi. Circa 280 prigionieri prendono la via della deportazione.

Il luogo rappresentato



Cartina del campo di Colfiorito, disegnata dall'ispettore di pubblica sicurezza Raffaele Capobianco (dicembre 1938). Sta in: CATERINA FORTI, *Il campo di Colfiorito tra confino e internamento politico (1939-1943)*, Tesi di laurea in storia contemporanea, Università di Camerino, a.a. 1997-1998, relatore prof. MAURO CANALI.



Schizzo del campo di Colfiorito - disegno libero.

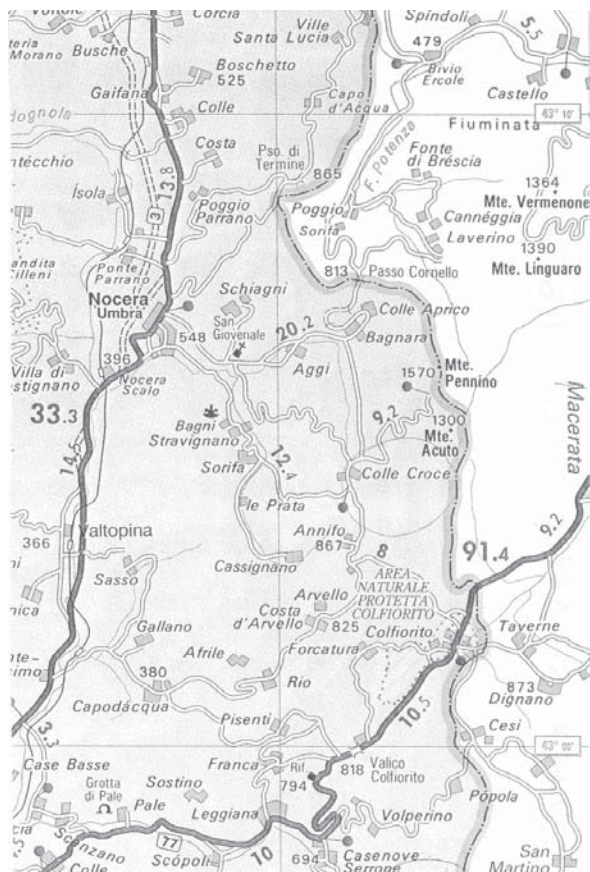
Legenda:

1. Il paese di Colfiorito
2. Edificio del Comando
3. Alloggiamento per le guardie
4. Gruppo di mitragliatrici pesanti sul colle sopra il paese
5. Il filo spinato intorno al campo
6. I posti di guardia
7. Edifici in muratura per abitazioni-stalle per cavalli
8. Baracche in legno per abitazione degli internati
9. La cucina del campo
10. Lo spaccio
11. Il fienile
12. La strada che da Foligno conduce a Camerino.

Da: DRAGO D. IVANOVIC, *Poruke*, Titograd, 1988.

La memoria il luogo la storia

Terra umbra



carta stradale dell'Umbria

Salimmo sui camion che ci trasportarono per una strada sulla collina stretta e polverosa. Attraverso una nube di polvere arrancammo lentamente mentre molti di noi a causa della stanchezza, dei vomiti e della fatica, si sentirono male. Poco dopo uscimmo su di un altopiano collinoso, coperto da vasti pascoli. I camion si distanziarono tra di loro, viaggiammo più veloci mentre il venticello disperdeva la polvere, permettendoci di osservare i dintorni. Rotonde colline erbose e chiazze di rari cespugli comparivano.

Non so in base a che cosa percepiamo di essere ormai vicini, visto che nessuno ce l'aveva detto, ma era come se giungesse portato dall'aria il ben

noto odore del campo di concentramento. Dinanzi a noi stava uno spazio tra due montagne, come una gola, dietro la quale apparve l'abitato. Ci fermammo in uno spazio un po' più ampio e gli italiani ci comunicarono che questo era Colfiorito, il nostro nuovo campo di concentramento.

La deportazione degli internati civili montenegrini dai campi stracolmi d'Albania verso l'Italia era iniziata nel gennaio 1942; per i trasporti fu utilizzato un piroscafo preda di guerra ribattezzato dagli italiani *Corfù*. Il nostro testimone Drago Dragutin Ivanovic arriva a Bari il 15 aprile 1943, è nel campo di Foggia dal 10 maggio, da lì parte in treno per Colfiorito il 27 dello stesso

me, dove giunge nel pomeriggio del giorno successivo. Non è facile, allo stato attuale della documentazione, individuare la stazione d'arrivo. Nelle sue *Memorie*, da cui, salvo indicazioni diverse, sono tratti i corsivi di queste pagine, Drago afferma: *Supponevamo che saremmo arrivati direttamente a Foligno, e invece ci fermammo in una stazioncina circa una ventina di chilometri prima*. Durante un sopralluogo effettuato domenica 26 ottobre 2003, il testimone non ha riconosciuto nella stazione di Capodacqua il luogo in cui fu trasbordato con i compagni sui camion militari. Si suppone che la stazione d'arrivo sia quindi quella di Nocera Umbra; da lì parte una strada tortuosa che passando per Sorifa e Annifo, giunge dopo diciotto chilometri nella piana di Colfiorito. È il tragitto più breve, lontano da grandi vie di comunicazione e da popolosi centri abitati, un tragitto discreto sul quale dirottare alla spicciolata convogli "ingombranti" per il regime fascista.

Il campo di Colfiorito (foto 1)

Scendemmo dai camion. Dinanzi agli occhi nuovamente il filo spinato, i posti di guardia, le baracche del campo in muratura e in legno. Intorno al campo edifici militari di varia grandezza. Alcuni di noi riconobbero i compagni, i parenti, gli amici, si chiamarono, salutarono con le mani e cominciarono a circolare le prime informazioni. I richiami non cessarono nemmeno quando ci fu la nostra consegna.

Quando gli italiani terminarono la consegna, dinanzi a noi ancora una volta si aprirono le porte del campo. Era il 28 maggio 1943, intorno alle ore 15.



foto 1 - Il vecchio ingresso principale del campo
(Dino Renato Nardelli, come per tutte le foto a seguire)

Le casermette del campo di Colfiorito vennero costruite nel 1882. Il complesso di nove capannoni venne destinato ai servizi di poligono di artiglieria e ricovero militari di truppa in tempo di manovre e di tiro e divenne operativo a partire dal 1885. Dal 1920 al 1925 le autorità militari abbandonarono il poligono divenuto bene del demanio e ne disposero l'utilizzo per i privati. Nel 1936, dopo una serie d'ispezioni svolte da funzionari della pubblica sicurezza, emerse la possibilità di utilizzare le caserme di Colfiorito per l'impianto di un campo di concentramento o di una colonia di confino destinati ad accogliere, in caso di necessità, elementi pericolosi per motivi politici o militari. La capacità ricettiva delle strutture, la presenza dell'acqua e della luce, il vantaggio di poter imporre ai confinati di vivere lontani dalla popolazione civile e di limitare la mobilità nella zona del campo, cinta da filo spinato e ben presidiata, nonché la morfologia del territorio, rispondevano alle esigenze richieste.

La nuova "casa" (foto 2)

La baracca di legno in cui fummo sistemati era nuova, posta in cima al campo come su di una terrazza, su un terreno brullo e abbandonato. Lunga circa 25 metri e con l'ingresso a meridione, aveva ad oriente alcune finestre attraverso le quali lo sguardo spaziava sulle baracche sottostanti, sul piazzale del campo e su un centinaio di case di Colfiorito che erano addossate una sull'altra. Nella nostra baracca erano stipati letti di legno a castello così come li avevamo a Bari e Foggia, con una specie di materasso e con due coperte piuttosto consunte; come nelle altre, ci potevano essere 100 persone che la riempivano fino all'ultimo giaciglio.



foto 2 - La collina opposta al paese che ospitava le baracche di legno

Dal luglio 1940 al gennaio 1941 il campo funziona sotto il controllo del ministero dell'Interno. Vi sono rinchiusi 176 internati politici. L'inverno di quell'anno, particolarmente rigido e nevoso, mette in evidenza tutti i limiti della struttura: difficoltà di comunicazione viaria, necessaria per far giungere cibo e rifornimenti, l'impossibilità di riscaldare adeguatamente gli ambienti data la mancanza di soffitti. Tali limiti erano noti alle autorità locali, tant'è

vero che già dal 1939 era pronto un progetto “per il consolidamento e la sistemazione ad uso abitabile” delle caserme commissionato dal corpo reale del genio civile di Perugia, a firma dell'ingegnere capo Pascucci. A metà maggio 1941 iniziano finalmente i lavori, Non solo si restaurano le casermette più malandate, ma se ne costruiscono ben sette nuove, in legno, sulla collina opposta all'abitato. Testimone dei lavori, una scolaresca, alla quale il 19 maggio viene assegnato questo tema: *I casermoni di Colfiorito*.

È poco tempo che anno incominciato ad accomodare le caserme di Colfiorito, dicono certi che ci vengono i prigionieri australiani. Di casermoni ce ne sono nove e questi stanno fuori di Colfiorito dalla parte che si va a Camerino. Ma non bastano questi, dicono che di prigionieri ce ne devono venire più di tremila, e perciò non bastano e le devono fare anche di legno. Già ne anno fatte due, ma uno non è finito per bene, c'è rimasto da coprirlo. Ora stanno facendo le fontane e ne faranno due ma le faranno molto grandi, faranno l'infermeria per gli ammalati. Adesso questi di Colfiorito anno tutti il lavoro. I carrettieri anno da carreggiare la pietra. Ci sono anche gli operai di Foligno, di Serravalle, di Cesi, di Taverne e dagli altri paesi vicini. Della mia casa non c'è nessuno a lavorare nelle caserme, perché il mio babbo è solo e a da fare per lui. In questi giorni Colfiorito è sembra pieno di genti, tra gli operai e gli assistenti sembra una cittadella. Anche il falegname di Colfiorito a molto da fare, perché deve fare le porte e ne deve da fare sedici. Noi vediamo tutti i giorni il camion con i materiali, pochi giorni fà arrivò un camion di stufe. Quando verranno i prigionieri noi li tratteremo bene, ma non lo meriterebbero, perché per noi sono stati molto vigliacchi. Ma chissà se loro i prigionieri nostri li terranno bene?

(Piccola Italiana Altobelli Luigina)

Qui a Colfiorito stanno facendo anche un ospedaletto per mettere i prigionieri che stano male. Rifaranno anche due fonti grandi. Solindo a fatto 16 porte per le caserme. Là le caserme c'è anche babbo a careggiare la pietra e prende £ 16 al viaggio e io non lo so quando finiscono a fare questi casermoni, ci vorranno 2 o tre mesi.

(Balilla Cantarini Giovanni)

Ci volle molto più tempo. Il 27 agosto 1942 la prefettura di Perugia consegna all'ufficio del genio militare il campo, che passa sotto la giurisdizione del ministero della Guerra. Il 4 ottobre dello stesso anno giungono circa 100 prigionieri inglesi scortati dai carabinieri di Foligno, che terminano la costruzione delle baracche di legno. Finiti i lavori torneranno nel campo per prigio-

nieri di guerra di passo Corese Una di quelle baracche ospiterà dal 28 maggio 1943 Drago Dragutin Ivanovic.

Uno sguardo d'insieme (foto 3-4-5)

Il campo copriva una superficie abbastanza grande ed era circondato da una fitta cinta di filo spinato, comune a tutti i veri campi di concentramento, e dietro la cinta vi erano i posti di guardia. Alcuni edifici militari si trovavano verso sud-ovest, altri invece ad oriente del campo, tra la cinta e la strada. Verso il fondo del campo c'erano gli spacci e l'ambulatorio. Più su rispetto alle ex-stalle vi era la cucina costruita negli anni precedenti alla guerra. A nord-est, sul fondo del campo, c'era il fienile. La maggior parte delle baracche era disposta su di un terreno dove fino a non molto tempo prima vi erano stati campi coltivati, ma il sottile e magro strato di terra era stato slavato dalle piogge e dai venti ed era comparsa la ghiaia, come del resto anche su tutta la parte dietro la cinta di filo spinato. Più in là, sopra il paese, in cima ad una nuda collina si vedeva un gruppo di soldati con le mitragliatrici pesanti.

A differenza delle nostre baracche, le loro erano malamente illuminate, vivevano nella semioscurità. La luce penetrava attraverso poche piccole fine-

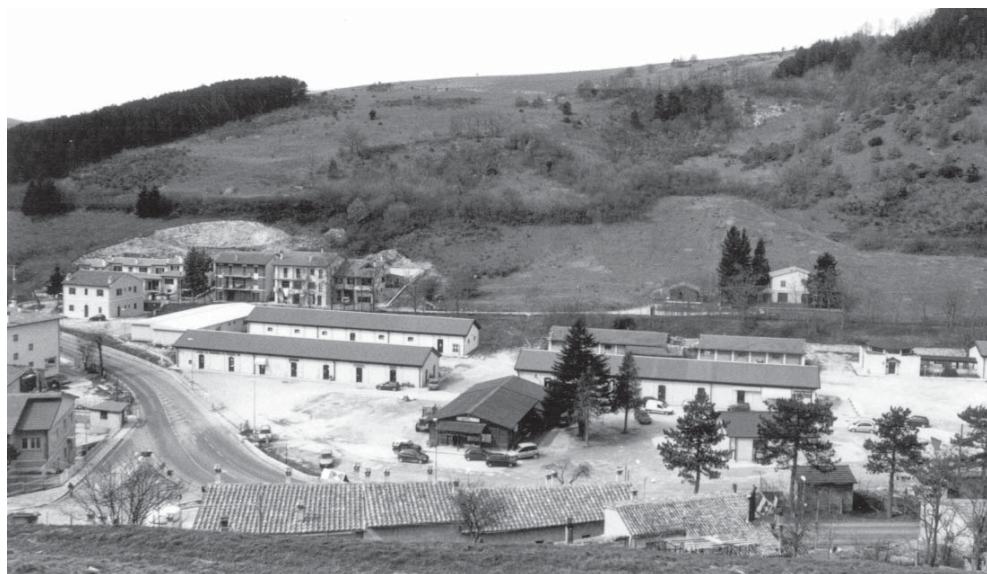


foto 3 - Dietro le casermette un ampio spazio, delimitato dalla vegetazione che segna il percorso del filo spinato attorno alle baracche di legno



foto 4 - Particolare di una finestra delle camerette in muratura

stre in alto, rimaste le stesse di quando questi ambienti servivano da stalle. Erano rimaste anche le colonne e dove prima erano i giacigli dei cavalli avevano sistemato i letti a castello. Quando si entrava non si potevano riconoscere i volti e se si cercava una persona si doveva chiamarla ad alta voce, a meno che non si sapeva in quale giaciglio si trovava. Tuttavia, chi ci viveva si era già abituato da tempo alla semioscurità.

La cartografia essenziale a nostra disposizione (vedi pp. 138-139) ci permette di cogliere diverse destinazioni d'uso di alcuni locali. Ciò rispecchia probabilmente successive

fasi progettuali. Nella prima pianta compaiono anche i due casermoni costruiti presso l'antica città di Plestia. Essi non furono mai utilizzati come strutture concentratarie.

Collocazioni diverse vengono date alle cucine e all'infermeria. La prima pianta individua un locale mensa in un edificio a destra, immediatamente fuori l'attuale ingresso principale del campo, sulla strada comunale di Plestia, appena oltre la statale accanto all'infermeria.



foto 5 - Interno di una casermette in muratura

Lo schizzo disegnato da Drago Dragutin Ivanovic indica l'edificio n. 2 come edificio del Comando e colloca le cucine degli internati accanto al gruppo delle baracche di legno, alla loro sinistra, sulla collina (edificio n. 9), mentre non fa cenno della posizione dell'infermeria.

Eco di spari (foto 6-7)

Anche se i soldati italiani si dimostravano abbastanza efficienti, risultavano però freddi e burocratici, in noi restava qualcosa che continuava a farci preoccupare e a mantenere la diffidenza e la paura nei loro confronti. Ciò ci spinse a informarci sul regime del campo e sulle condizioni di vita. L'insicurezza che si poteva avvertire presso gli internati aveva un suo fondamento: poco prima del nostro arrivo, verso la fine di aprile o inizio di maggio, una guardia aveva ucciso un giovane. Ci raccontarono che fino a prima di questo assassinio, la vita nel campo si svolgeva normalmente, con le solite limitazioni, sofferenze, malattie e fame, ma senza, tranne alcune eccezioni, particolari pressioni, botte o maltrattamenti. Per lungo tempo l'uscita dalle baracche era stata regolata da un orario, si poteva uscire solo il giorno in determinate ore. Un giorno, durante queste ore di uscita, il giovane Dusan Golubovic di Berane aveva lavato la sua camicia, quando, scaduto il tempo, dovette rientrare nella sua baracca, si ricordò di averla dimenticata fuori e immediatamente uscì per prenderla. La guardia vide che era uscito, sparò e lo uccise davanti alla baracca. Le guardie bloccarono subito le altre baracche perché nessuno uscisse, nemmeno il vecchio Lazo, padre del giovane. Trasportarono il giovane in un ospedale, si diceva quello di Foligno, dove morì e lì fu sepolto. Il padre non seppe mai dove fosse la tomba del suo unico figlio. Questa uccisione ebbe un'eco pesante, era una prova terribile tanto dello zelo del comando nel costringere gli internati ad obbedire agli ordini, quanto della prontezza delle guardie ad eseguire ciecamente ogni ordine, anche il più disumano.



foto 6 - L'angolo della casermetta dove fu ucciso Dusan Golubovic

L'uccisione del giovane Dusan Golubovic costituisce un evento drammatico nel contesto di una situazione molto dura per le sofferenze, le malattie



foto 7 - Il reticolato che delimitava i confini fra campo vecchio e campo nuovo

e la fame, ma non insostenibile. Esso supera i confini concentrazionari tanto da segnare il ricordo individuale degli abitanti di Cofiorito. Racconta Luigi Marzufero:

Quello è stato ammazzato su in cima, alla banca. Qui stava prigioniero il padre, e il figlio, e stavano divisi sulle caserme; il figlio voleva andare a trovare il padre, essere fuori per andare sopra. Siccome a quei tempi lì davano 14 lire e quindici giorni di permesso a chi faceva bene la guardia... Io mi ricordo che stavo lì con Delfo, con un carretto, andavamo là con questo carretto. A un certo punto, sentivamo fare: Ehi! Ehi! Pum! Una fiaccola di fuoco...e avevano ammazzato quel poveraccio. Diciott'anni, o ventuno, io non me lo ricordo. Tutto un botto arriva la gente che sentiva questo disastro. Arriva anche uno, qui, che voleva entrare e ammazzarli tutti, Si è messo a urlare sotto la chiesa con un coltellaccio. Voleva ammazzarli tutti perché era fascista proprio. La guardia sparò per farsi bella. Era un militare giovane di Castiglione del Lago. Quel ragazzo non si è accostato per niente ai fili spinati, oltre al filo spinato, davanti, c'era un altro filo, in mezzo un camminamento. Non doveva passare quel filo lì, infatti non lo aveva passato.

La versione dei fatti del testimone di Cofiorito diverge da quella di Drago. In un passaggio è estremamente interessante, per comprendere la topografia del campo. Quando parla dei motivi che avevano spinto il giovane ad accostarsi ai fili spinati, fa intravedere una separazione controllata tra campo vecchio e campo nuovo (quello in cui c'erano le baracche di legno).

Quotidianità (foto 8)

Raramente ci contavano e non ricordo che ci sia stato mai un appello. Tutto si esauriva nel quotidiano rapporto tra i superiori delle baracche e il capo del campo, al quale i primi dovevano riferire il numero degli internati e le assenze, che a volte si verificavano, ad esempio, per motivi di salute.

La bandiera italiana veniva alzata al mattino al suono della tromba e ammainata al crepuscolo. Eravamo costretti a salutarla stando in posizione di attenti dovunque ci trovassimo, e poiché si sapeva a che ora questo rito avveniva, gli internati in quel momento cercavano di trovarsi nelle baracche per evitare di salutarla.

Tutto il tempo della giornata lavorativa nel campo era pianificato. I superiori delle baracche erano responsabili ciascuno della propria baracca e il capo di tutto campo. Era regolata la procedura per andare dal medico e l'orario di apertura dell'ambulatorio, così come l'orario di apertura dello spaccio. Quest'ultimo aveva una duplice funzione: distribuire i buoni e vendere agli internati vari articoli.



foto 8 - La casermetta di fronte al luogo dell'alzabandiera



foto 8 bis - Lo spiazzo al centro destinato all'alzabandiera

Le condizioni di vita degli internati civili montenegrini in Italia erano strettamente dipendenti dalla situazione logistica di un sistema concentratorio il più delle volte improvvisato nei suoi esiti pratici, precario, privo delle più elementari strutture di servizio, oltre che dallo zelo con cui i responsabili della sorveglianza applicavano le disposizioni. Le condizioni igienico sanitarie e il sovraffollamento provocavano, soprattutto in quei campi localizzati nelle zone più fredde, malattie infettive e respiratorie spesso letali. Per il resto a Colfiorito le giornate parevano scorrere tranquille...

Quotidianità: lo spaccio (foto 9)

Nello spaccio del campo si potevano comprare i fiammiferi, il tabacco, le cartoline, aghi e filo, il necessario per radersi. Nei mesi estivi si potevano comprare piccole quantità di frutta. Chi disponeva di denaro poteva attutire i morsi della fame, anche se il comando provvedeva a diminuire le somme depositate appropriandosene, e poi distribuiva i buoni a intervalli e in piccole quantità. Alcuni internati disponevano presso il comando di somme consistenti, ma avevano poche possibilità di usarle. Lo scopo del comando era quello di evitare la possibilità di un commercio all'interno del campo e di corruzione delle guardie.

Con il denaro degli internati si facevano gli acquisti e gli scambi, ma ciò consentiva anche ad alcuni del comando di fare dei guadagni. Per gli internati avere il proprio denaro con sé avrebbe significato una maggiore sicurezza.



foto 9 - L'edificio in basso a destra era destinato a spaccio del campo

Quotidianità: la cucina (foto 10)

Il personale della cucina era composto da internati. Anche gli altri lavori in cucina erano svolti da internati, le baracche fornivano il personale quando ce n'era bisogno. Si cercava di preparare nel miglior modo possibile il cibo, di ridurre al minimo gli sprechi e infine di distribuirlo correttamente per quantità e qualità. La cucina consegnava i grandi contenitori di cibo in tutte le baracche, poi all'interno di ognuna il



foto 10 - La collina opposta al paese, che ospitava le baracche di legno

cibo veniva distribuito tra gli inquilini. Questa distribuzione era controllata dai superiori delle baracche. I superiori erano attenti e giusti nei confronti di tutti e al tempo stesso operavano affinché l'ordine fosse sempre garantito.

Nonostante ciò nel campo nacque l'iniziativa di migliorare il tenore alimentare di tutti gli internati, e soprattutto di chi non si era ancora abbastanza ristabilito e di quelli che, arrivati per ultimi, non ricevevano pacchi.

Per alcuni giorni ci fu una dura opposizione alla richiesta che i pacchi venissero ceduti per l'alimentazione collettiva che seguiva due criteri: i legumi e il cibo in generale dovevano essere consegnati alla cucina comune, mentre la frutta e i dolci agli ammalati nell'ambulatorio per un pronto recupero dei più deboli. Molti volevano che i pacchi restassero di loro proprietà per poterne disporre a proprio piacimento. Chi riesce a comprendere cosa significhi vivere per anni di fame e sofferenze, può capire quanto contassero, oltre a lenticchie, fagioli e riso, la cioccolata, l'uva passa, i datteri e qualche conserva di carne. Alcuni di noi tra l'altro, non avevano mai gustato in vita loro molti di questi cibi, è difficile quindi condannarli per quel loro dissenso.

Si arrivò ad un compromesso che calmò gli animi agitati: gli internati si accordarono nel consegnare alla cucina comune tutte le provviste soggette alla cottura per migliorare l'alimentazione di tutti, mentre la frutta e i dolci sarebbero restati a disposizione dei singoli proprietari.

Lo storico Carlo Spartaco Capogreco osserva come ridurre alla fame gli internati costituisse una strategia di controllo per tenere più facilmente a bada le migliaia di reclusi nei campi. Le razioni alimentari previste dal regio esercito dovevano contenere un numero di calorie giornaliere *pro capite* che variavano da un minimo di 877 ad un massimo di 1030. Razioni che “rispetto al

fabbisogno minimo di un individuo a riposo, difettavano di almeno 1000 calorie". Nella migliore delle ipotesi gli internati jugoslavi, quindi, ricevevano giornalmente un'alimentazione corrispondente a meno della metà del loro fabbisogno calorico minimo.

Anche Colfiorito non sfugge a questa regola. Almeno fino al maggio 1943, allorché giunsero al campo pacchi di viveri della Croce Rossa Internazionale, le condizioni erano drammatiche. Racconta Gino Ricci:

Una puzza di cavoli si sentiva venir su... Io abitavo vicino. Erano trattati da... Allora passavano le cacciatore con le barbabietole dietro; la cacciatore è una specie di carro che ha quattro ruote, con il pianale lungo e la cassetta davanti. Allora a noi ci facevano cenno da dentro che dovevamo carpire le barbabietole e buttarle di là del reticolato. E facevamo sempre quello... Come passavano i contadini ci avventavamo sulle barbabietole e buttavamo là dentro a loro. E ci avevamo fame anche noi, eravamo tutti ragazzini di otto, nove anni... Erano vestiti male, portavano quelle copertacce là, un freddo d'inverno... S'accoppavano su quelle montagne di neve... Stavano male, loro, poveracci; la neve n'ha fatta sempre tanta...

La baracca di Drago

Nella mia baracca l'intesa e l'affiatamento continuarono a rafforzarsi. Non v'era nessuno che non si sentisse e pensasse come un partigiano, nessuno che non credesse nella nostra sicura vittoria e non se ne rallegrasse grandemente. In questo nostro collettivo nessuno poteva ammalarsi o avere difficoltà, senza avere l'aiuto, la cura e la consolazione dei compagni. Molti contribuivano a questa atmosfera, ma l'anima del Collettivo della baracca erano, per le loro funzioni: Drago Velasevic, superiore della baracca, e Marko Popovic, membro del birò dell'organizzazione partitica del campo. Essi si valevano di tutta la loro autorità, del loro sapere e della loro fatica per il bene di tutti, per costruire e conservare la nostra unità.

Ciò contribuì a organizzare l'attività politica nella baracca con tutti i membri, a comunicare le novità, a spiegare gli avvenimenti, a risolvere i problemi comuni importanti per la baracca e il campo. Tutto il personale della baracca partecipava nel modo più democratico. Così organizzati e uniti potemmo continuare subito l'attività iniziata ad Antivari, a Colfiorito non ci fu interruzione, non ci fu alcun periodo senza attività.

I prigionieri avevano ricostruito all'interno del campo una organizzazione politica analoga a quella sperimentata in patria prima della guerra e durante la Resistenza. Era stato organizzato un *birò*, un ufficio politico con il compito di mantenere i rapporti con il comando, disciplinare le relazioni fra membri del Partito Comunista ed altri elementi non schierati o addirittura ex collaborazionisti del regime fascista, dettare i criteri di utilizzo del cibo che entrava nel campo attraverso i pacchi provenienti da casa.

Dalla primavera del 1943, allorché i Russi ottennero i primi successi militari, prese corpo nel *birò* anche un forte dibattito sulla linea da assumere quando sarebbero arrivati gli Alleati angloamericani. Le notizie dall'esterno entravano attraverso i giornali con i quali venivano avvolti i viveri all'interno dei pacchi

10. Veliša il pittore (foto 11)

Veliša Lekovic aveva trovato il modo di isolarsi per fare qualche schizzo sul suo blocco da disegno di quanto a lui sembrava degno di nota. Quando disegnava, di solito sedeva vicino al fienile oppure dietro la mia baracca: da lì aveva davanti a sé tutto il campo, le persone in movimento, come pure quelli senza camicia che prendevano il sole e si spidocchiavano. Disponeva di una grande scelta di soggetti per la sua matita e i suoi colori a pastello. Allora non ci conoscevamo, ma più volte sbirciavo con curiosità i disegni e le om-



foto 11 - Uno dei punti di osservazione di Veliša posto accanto alla baracca di Drago

breggiature che ritraevano le nostre giornate. Come noi, cercava anche lui di imprimere nella sua memoria il ricordo più fedele del campo, profittando diligentemente di questa sua dote.

Molte volte ho osservato questo personaggio inquieto e dall'animo ricco. Era un'eccezione nel campo, si distingueva per la sua creatività e talvolta anche per il suo comportamento. Spesso in qualche gruppo partecipava alle vivaci discussioni. Seguiva le parole dell'interlocutore anche quando sembrava che non lo ascoltasse, e con lo sguardo girava per il campo. Talvolta si allontanava all'improvviso e con passo veloce correva alla baracca, per sedersi a disegnare in uno dei posti che gli erano cari. Solo allora comprendevamo che il suo sguardo inquieto cercava qualcosa di speciale e, dopo averlo trovato e rielaborato con la propria sensibilità, si affrettava a coglierlo e fissarlo con la matita.

Non vidi Veliša nel momento che fuggì dal campo, ma lo incontrai fuori dall'Abruzzo. Portava con sé molti disegni. Penso che questi fossero gli unici oggetti che portò con sé dal campo. Anche più tardi egli continuò allo stesso modo a disegnare ciò che vedeva.

Il panorama, in questa parte del campo, è molto cambiato: al posto delle ultime due casermette ora c'è un camper service, oltre l'area attrezzata, posto perpendicolare rispetto alla collina, il fienile è stato distrutto.

Mirko il "Cannoniere" (foto 12)

Gli unici ad avere un lavoro fisso erano due persone, che si occupavano, con un carro di legno e un mulo, di trasportare ogni giorno le feci da un buco che era situato a valle delle stalle inferiori. Il più anziano, Mirko, era un uomo alto e robusto, di una certa età, con una voce stentorea e di mite natura. Aveva trovato come aiutante un volontario, un giovanotto snello e inquieto col soprannome di Drina. Mirko sperava che lo avrebbe aiutato a riempire la botte che si trovava sul carro, ma nonostante sembrasse brutale a causa dell'aspetto e della voce stentorea, si era invece rivelato mite, misericordioso e remissivo, e l'indivoltato Drina ne approfittava. Non appena il carro vuoto si avvicinava alla buca settica, Drina spariva. Allora la voce sonora di Mirko echeggiava per il campo: «Drina!». Talvolta lo sentivamo imprecare nei suoi confronti. Soltanto dopo che aveva riempito da solo la botte spuntava tra le baracche l'affannato Drina sgranando senza posa mille scuse. Per un po' Mirko lo perdonava generosamente, ma poi lo riprendeva paternamente perché «così non si guadagna onestamente il pane». E anche quando Drina si dileguava senza scuse, lo rimproverava e bestemiava rumorosamente ma



*foto 12 - La prima fila di costruzioni, con la casermetta non ancora restaurata.
A valle della seconda fila, c'era la buca settica*

sempre senza cattiveria, mai si arrabbiava tanto da cacciarlo via. Gli era necessaria la compagnia di un parassita-satellite perché quello sporco lavoro non diventasse noioso.

I continui richiami e le discussioni tra Mirko e Drina avvenivano verso mezzogiorno, quando il sole spingeva la gente nelle baracche e nel campo dominato dal silenzio si sentiva tutto chiaramente. La voce tuonante di Mirko echeggiava come se parlasse tra le rocce e provocava risate e battute.

Mirko si arrabbiava anche per altre cose, ma sempre con quel suo modo particolare, senza eccessiva agitazione. La botte in cui trasportava le feci non era molto panciuta ed era più lunga del carro di circa un metro e mezzo, per cui qualcuno nel campo l'aveva paragonata ad un cannone. Poiché questo paragone fu detto ad alta voce, ed ascoltato da tutti, il carro fu chiamato il cannone di Mirko e lui il cannoniere Mirko! Questo soprannome si diffuse, quasi tutti lo chiamavano «Cannoniere». Ne ridevano tra di loro, ma pochi si permettevano di chiamarlo così in sua presenza. Mirko non si alterava più di tanto, si contentava di indirizzare al suo passaggio un buon numero di colorite imprecazioni e continuava come se nulla fosse accaduto. Ciò attenuava le asperità delle provocazioni e degli scherzi sul suo conto

Le partite di calcio (foto 13)

L'avvenimento più importante e movimentato del campo erano le partite di calcio. Ne furono giocate parecchie. I giocatori erano per lo più i compagni di Cettigne, Podgorica e Nikšić. Il personaggio principale era il portiere



foto 13 - Ampii spazi fra le due file di edifici in muratura

Di tutte le partite a me, e forse a molti altri, è rimasta nella memoria la partita tra i grassi e i magri. La squadra dei grassi era formata da coloro che erano in una condizione fisica migliore, mentre l'altra era composta dai magri. Naturalmente, viste le condizioni nel campo, i magri avevano più ampia possibilità di selezione, e il loro capitano era Pero Vukotic nel ruolo di terzino. La persona più interessante di questa partita era l'arbitro, nientemeno che il mio ex professore, Milo Kapa. Mentre i giocatori si erano vestiti da sportivi, Milo portava i pantaloni neri e la camicia con sopra le bretelle. Quasi mai si muoveva dal suo posto, ma aveva persino il fischietto!

Muro Koprivica, il quale si gettava sul pallone con passione e dedizione anche sulla scabrosa ghiaia del campo come fosse bambagia. Nonostante a molti non interessasse chi avrebbe vinto e osservassero tranquillamente la partita, c'era sempre un buon numero di tifosi, che dal proprio paese aveva portato anche qui nel campo un tifo appassionato, con tutte le consuete grida ed esclamazioni che accompagnano le partite oggi nei nostri stadi.



foto 13bis - Una delle garitte del campo

Il giorno dell'armistizio (foto 14)

Giunse finalmente il giorno della capitolazione dell'Italia che segnava la sconfitta del primo stato fascista, giorno in cui anche noi rinchiusi nel filo spinato ci sentimmo vittoriosi. La nostra attenzione fu attratta dal suono delle campane della vicina chiesa in un'ora insolita, nello stesso modo con il quale avevano annunciato a Colfiorito la caduta di Mussolini. Non avevamo la radio per sapere che cosa fosse accaduto e cercavamo di capirlo dal comportamento della gente. Nel paese c'erano poche persone che si muovevano in



foto 14 - L'edificio in cui alloggiavano sottufficiali e truppa

fretta. Nell'incontrarsi si fermavano brevemente per sparire poi nelle strette viuzze o nelle case, non senza gettare uno sguardo al campo. Una delle guardie non si trattenne e dal posto di guardia gridò: «La guerra è finita!». La notizia si propagò nel campo, la gioia venne espressa in parole, in voci allegre e in riso. Il campo era in fermento. Nel paese dominava lo scoramento, si vedeva sempre più gente in piccoli gruppi per le strade, discorrevano e guardavano verso di noi. Sapevamo cosa stesse accadendo e quale paura li opprimeva, molti internati li salutavano agitando le mani, da dentro alcuni li avvertirono che anche noi eravamo al corrente della capitolazione.

Agli abitanti di Colfiorito avevano detto che eravamo banditi comunisti, ora la situazione poteva suscitare in loro la paura che avremmo potuto sciamare dal campo e vendicarci per quanto avevamo sofferto. Per questo il nostro comportamento li tranquillizzava e dava loro nuovi convincimenti: che cioè nel campo si trovava gente civile e onesta e non una banda di vendicatori senza scrupoli.

Il comandante del campo, un maggiore, si affrettò a tranquillizzarci per convincerci che avrebbe fatto di tutto perché attendessimo in pace l'arrivo degli Alleati.

Neanche all'interno del gruppo delle nostre guardie avevano le stesse idee. Il comando aveva i suoi interessi ed i soldati i loro ben diversi, per cui un buon numero di essi alla notizia della capitolazione se ne andò a casa senza l'autorizzazione dei superiori. E così il 9 settembre di mattino i posti di guardia intorno al filo spinato apparvero vuoti, si vedevano soltanto i soldati

intorno all'edificio del comando. Questi posti di guardia restarono vuoti per alcuni giorni, poi a poco a poco cominciarono a riempirsi fino ad essere in breve presidiati come prima.

L'8 settembre 1943 segna una svolta drammatica della guerra. L'annuncio dell'armistizio diffuso anticipatamente, la mancanza di ordini chiari ai soldati italiani schierati in Francia, Corsica, Albania, Jugoslavia, Grecia pongono i reparti dell'esercito, della marina, dell'aviazione nelle mani degli ex alleati germanici.

Anche a Colfiorito i militari di guardia restano in attesa di ordini; tra la data dell'Armistizio e la comparsa delle prime truppe tedesche trascorrono ben quattordici giorni, durante i quali il comando patteggia con i prigionieri la loro liberazione.

Guardie fuori, guardie dentro

I cetnici avevano avuto già l'occasione di separarsi da noi in occasione della capitolazione dell'Italia, il 9 settembre, quando le guardie intorno al campo si erano dileguate. L'organizzazione del partito reagì prontamente e prese opportune misure per impedire un'eventuale fuga. Fu infatti organizzata la vigilanza su ciascuno degli individui sospettati e si decise di affidare ai membri del KP, della gioventù comunista e di altri attivisti impegnati nella lotta la vigilanza vicino al filo spinato. La maggior parte di loro conosceva già le persone alle quali tale provvedimento era diretto, mentre quelli che non ne erano al corrente furono subito informati.

Questa iniziativa fu bene accolta dal comando italiano, al quale fu spiegato che si trattava di una misura cautelare per mantenere l'ordine e la disciplina e per evitare che qualcuno uscisse dal campo e commettesse qualche violenza contro la popolazione. Il nostro atteggiamento risultò opportuno per il comando, in quanto il campo era rimasto senza custodia e noi assicuravamo il mantenimento dell'ordine.

Così i nostri compagni stavano senza interruzione accanto al filo spinato e vigilavano perché nessuno potesse uscire. Gli internati non si erano nemmeno accorti della nostra sorveglianza, e non c'erano disapprovazioni, tutti erano presi dall'attesa dell'arrivo degli Alleati.

Nei giorni seguenti i posti di guardia intorno al filo spinato si riempirono, fuori i soldati imbracciavano le baionette innestate sui fucili, mentre all'interno, ad una certa distanza dal filo spinato i nostri compagni si disponevano a piccoli gruppi ad osservare intorno. Le persone vigilate si rendevano conto di essere seguite, perciò erano sempre più inquiete. Dormivano poco

sia i sorvegliati che coloro che li sorvegliavano per scoprire in tempo eventuali manovre o tentativi di fuga.

Drago Dragutin Ivanovic era stato catturato nell'aprile 1942 da una banda di cetnici; questi, filomonarchici, per lo più ex militari dell'esercito jugoslavo, disciolto dopo l'invasione italo tedesca, nella prima fase della guerra avevano collaborato con le truppe italiane, per passare in seguito agli ordini degli anglo americani.

A Colfiorito se ne trova un consistente numero, deportati dopo il cambio d'alleanze; si crea quindi una situazione paradossale: fuori le guardie italiane, dentro i montenegrini a vigilare che questi loro conterranei non si diano alla fuga.

Evadere, più di un'aspirazione (foto 15)

Ancor prima della resa dell'Italia l'istinto di sopravvivenza aveva spinto la gente a prepararsi per l'abbandono del campo. Quando fu presa la decisione per la fuga, i preparativi dei singoli erano ormai più o meno terminati ed ora occorreva verificare che non si fosse dimenticato nulla. Bisognava disporre i dettagli. Tutti avevano già preparato gli zaini e scelto quello che



foto 15 - Una delle casermette a confine fra campo vecchio e campo nuovo. In fondo, dietro il fienile, il luogo dove fu aperto il varco nel filo spinato

bisognava portare. Si vedeva ogni giorno gente intenta a cucire i vestiti e soprattutto le calzature, perché queste avrebbero assunto un'importanza speciale. Ovunque l'attività era febbrile. Nelle conversazioni si discuteva di ciò che poteva accaderci durante il viaggio, come pure della possibilità che la nostra grande colonna si frantumasse in numerosi gruppi più piccoli che avrebbero potuto disperdersi verso il fronte.

L'ipotesi della fuga era stata discussa all'interno del *birò*. A tale organo politico era stato affiancato un Comitato del Fronte popolare, con compiti organizzativi e di collegamento tra le baracche. È all'interno del Comitato che vengono alimentati i primi dubbi sull'opportunità della fuga. Si ritiene imminente l'arrivo degli Alleati, i rischi di un'evasione di massa paiono enormi.

A queste ragioni si aggiunge un fatto sottovalutato: alcuni membri del Comitato hanno parecchio denaro depositato presso la cassa del comando e fuggire significa rinunciarvi definitivamente. Così l'organo esecutivo prevale su quello politico, si tergiversa, intanto si continua a trattare con i responsabili del campo.

Strategie concordate (foto 16)

I nostri compagni, tramite gli organi del campo, si misero in comunicazione con il comandante. Restò l'autorizzazione che consentiva ad un gruppo di andare fuori per ascoltare le notizie dalla radio. Infine il comandante capì la determinazione degli internati di fuggire e non era pronto né disposto ad



foto 16 - La palazzina del comando

intervenire con la forza, ma nemmeno a favorirci in alcun modo. Era ancora dubbioso sul da farsi. Era già più sicuro che il suo incontro sarebbe stato prima con i tedeschi, perché gli Alleati erano ancora troppo lontani e non vi era la speranza che giungessero presto. Capiva che del destino del campo avrebbe dovuto rispondere ai tedeschi e agli italiani al loro servizio, perciò esigeva che la fuga avvenisse in modo tale da escludere al massimo la sua responsabilità. Bisognava cioè creare l'impressione che il comandante avesse cercato di impedire la fuga, ma non fosse riuscito nell'intento.

La soluzione consisteva nell'effettuare l'evasione di notte, cosa che noi avevamo deciso già precedentemente; gli italiani avrebbero sparato sopra le nostre teste consumando le munizioni dei loro fucili automatici e di altre armi, in modo tale da avere la prova dinanzi ai loro superiori dei loro effettivi sforzi.

L'accordo fu raggiunto e poiché i nostri non svelarono il giorno della fuga, il comandante si accontentò della promessa che lo avremmo avvisato al momento opportuno, affinché potesse dare le disposizioni del caso ai subordinati.

Trascorre così l'ultima notte prima della fuga, eccitata ed inquieta, più inquieta di tutte quelle che abbiamo vissuto finora nel campo.

All'alba del 22 settembre 1943, giorno fresco e sereno, la rugiada sull'erba manda riflessi argentei. Una visione irreali. Sebbene fisicamente ancora nel campo, con i pensieri e i sentimenti siamo già fuori. Gli occhi fissano lo sguardo verso est cercando la strada sconosciuta lungo la quale questa sera ci muoveremo. Sembra già di vedere questa massa che lentamente si allontana. Le prime parole scambiate con i compagni confermano questi pensieri. Il piazzale del campo si riempie sempre più di persone che escono dalle baracche. Dappertutto eccitazione e discorsi.

A metà mattina del 22 settembre l'ordine di fuga viene revocato. Segue un pomeriggio d'intense discussioni dalle quali pare prevalere l'idea di attendere gli Alleati.

A rompere gli indugi, al tramonto, l'apparizione di una vettura militare tedesca; scende un ufficiale il quale entra nella palazzina del comando. Dopo una mezz'ora esce, risale sull'automobile che in un nugolo di polvere parte verso Foligno. Questo episodio fa rompere ogni indugio nel campo.

La fuga dal filo spinato (foto 17)

Sono circa le nove di sera quando corre voce che il filo spinato è stato tagliato: è questo il segnale della partenza.



foto 17 - La collinetta dove sono piazzate le mitragliatrici

Usciamo a gruppi, ogni gruppo si tiene unito e parte dalla baracca. Fuori è buio, c'è una gran calca. Il torrente di uomini scorre come una massa scura e bituminosa attraverso il campo, in mezzo alle baracche. Si divide in due direzioni: ad est accanto al fienile, e a nord accanto alla mia baracca, verso la collina. Marciamo come contrabbandieri, piegati, con gli zaini sulle spalle, comunicando sottovoce. Con le mani prendiamo il compagno accanto per non separarci, fissiamo lo sguardo nel buio per riconoscere quello più vicino del nostro gruppo che si dirige verso il varco dietro al fienile. Tutt'intorno c'è una fiumana di gente. Sembra che tutti stanno partendo dal campo. Auspichiamo il silenzio, ma esso viene rotto dai richiami di quelli che sono già usciti e si sono dispersi. I primi passi nella libertà hanno frammentato i gruppi che fino al filo spinato si tenevano uniti, alcuni hanno allungato il passo verso l'ignoto. Qualche voce si sente anche nel campo, vicino alla cinta e alle baracche. Alcuni si fermano, ritornano velocemente per cercare un compagno che si è perso, temono che sia rimasto a causa loro, forse per cercarli o aspettarli. In questi ultimi momenti così importanti nessuno si permette di lasciare un cattivo ricordo di sé al compagno per averlo abbandonato. Da tutte le parti si sente il tintinnio delle gavette che sbattono perché sistemate male.

La notte è serena, ma senza luna. La visibilità è tale da permettere la marcia, ma è necessario uno sforzo per mantenere i contatti all'interno del gruppo.

Ci avviciniamo al fienile in fondo al campo quando dal colle vicino crepita la mitragliatrice Breda, seguita da colpi di fucile e da mitragliatori. Da un silenzio insolito, Colfiorito si fa vivo con una canzone mortale. Non si sentono le voci dei nemici, sono state sostituite dalle voci delle armi e accade così all'improvviso che sembra che siamo caduti in un agguato. Alcuni si piegano ancor di più affrettando il passo verso il varco, e quelli che sono già usciti si disperdono più velocemente, si moltiplicano le voci e i richiami con un tono sempre più alto. Si chiamano non solo per raggrupparsi, ma anche per verificare se tutti sono vivi, se qualcuno sia rimasto ferito. Sebbene il varco nel filo spinato fosse abbastanza largo, per la massa che si era precipitata il passaggio risultò troppo stretto. Ogni secondo di attesa era infinitamente lungo, nessuno sapeva quanta gente fosse caduta, sebbene non avessimo sentito né il sibilo delle pallottole né il lamento dei feriti. Sembrava che le guardie se la prendessero con quelli sull'altro lato del campo e che da un momento all'altro avrebbero cominciato a sparare contro di noi.

La voce di un compagno trascina tutto il nostro gruppo a destra. Procediamo lungo un costone coperto di rovi che ci trattengono, le spine strappano la pelle. Ci intrichiamo sempre di più, i rovi imbrigliano i piedi. Ci scuotiamo e ci strappiamo da essi poi di nuovo, chissà per quante volte vi cadiamo. Dopo i rovi incontriamo fossati e canali. Fuggiamo dinanzi a questi ostacoli come se fossero vivi, sfuggiamo alla morte, ci sentiamo come in un sogno angoscioso, ma non è un incubo. Stiamo fuggendo verso la libertà.

Quella notte fuggirono oltre milleduecento persone, circa quattrocento restarono dentro il filo spinato e furono deportate dai tedeschi nei campi di lavoro di Hesepe, Osnabruk, Meppen, in Germania. Pochi tornarono in Montenegro. Fuggirono anche i carcerieri italiani; fonti orali da verificare raccontano che il loro comandante ricomparirà a capo di una banda partigiana in Abruzzo. Ma questa è un'altra storia.

Conclusioni

Gianfranco Maddoli

Dalle relazioni di questo convegno abbiamo avuto un saggio estremamente interessante di cosa fosse la quotidianità nella grande barbarie; abbiamo ascoltato storie personali, storie di individui, microstorie che si saranno ripetute sicuramente all'infinito, o quasi, in quegli anni così difficili.

Erano anni in cui gli avversari politici venivano definiti, dal decreto legislativo istitutivo dei campi di concentramento, «sudditi nemici», due parole che non vorremmo sentire mai più ripetere, perché ciascuno di noi non si vorrà mai sentire, credo, un suddito ma un cittadino con pieni diritti e mai un nemico, perché l'esser nemici ha prodotto gli esiti che abbiamo ascoltato o può produrre episodi come quelli delle brigate rosse; e allora questo piccolo tassello, che ci ha dato il sapore, forse neanche il più amaro, di tutta un'epoca triste che non dobbiamo dimenticare, deve farci ricordare, insieme a tante altre occasioni che si sono presentate nel passato e si presentano ancora oggi, che anche il progresso umano, in tutti i campi, ma in particolare in quello etico e in quello civile, nasce dalla memoria; quando si perde la memoria il progresso viene meno, si deve ricominciare da capo e spesso si ricomincia da punti di partenza più arretrati di quelli che erano stati raggiunti.

Certamente oggi non mancano i richiami quotidiani a barbarie in atto, e tuttavia credo che la memoria, radicata anche nel vissuto di generazioni a cui noi siamo strettamente legati, per vincoli familiari, per vincoli di cittadinanza o comunque di una comunanza di esperienze di cui non abbiamo perso del tutto il ricordo, possa aiutare anche noi a non ricadere negli stessi errori che poi furono anche orrori.

Se queste rievocazioni della memoria rimangono però prerogativa esclusiva della ricerca, certamente avranno un loro grande valore per la storia, ma serviranno poco, forse, alla coscienza civile; non è bene neanche che rimangano esclusivo patrimonio di commemorazioni ufficiali, che certamente diventano sempre più sbiadite quanto più passa il tempo e gli eventi si fanno più lontani. Non a caso noi ricordiamo gli eventi del Novecento ma forse non ricordiamo più quelli dell'Ottocento, o ancor prima, eppure potrebbero essere anch'essi occasione di riflessioni molto forti; e quindi è bene che si voglia

istituire, come è stato detto, un'«Officina della memoria» che vuole coinvolgere le scuole e riportare nella quotidianità dell'esperienza dei nostri giovani il lavoro di ricostruzione e di riflessione critica che è quello che poi, nel piccolo, consente di fare la storia, perché la storia sappiamo che è, come dice la radice da cui la parola viene, «vedere», vedere come sono andate le cose, quali sono state e quali sono ancora oggi le dinamiche che attraversano la vicenda umana, e quindi capire che c'è anche una possibilità di tornare indietro.

Io non credo alla storia come progresso continuo, a “le magnifiche sorti progressive”, io credo ci siano possibilità di fare dei passi indietro, e allora bisogna stare molto attenti a non fare quei piccoli passi iniziali che potrebbero poi senza volere portarci su altre strade.

Bisogna anche fare attenzione a tutti i tentativi di revisionismo di quello che è stato duro, difficile, per la nostra storia italiana; mai dimenticarlo. E allora ecco che noi dobbiamo avere il dovere di resistere, e uso questa parola «resistere» non a caso, naturalmente, a ogni tentativo di infrangere quel cammino positivo che la nostra comunità civile ha intrapreso in questi decenni, e nello stesso tempo, insieme al resistere, costruire attivamente e positivamente la pace: la pace e la solidarietà, credo siano oggi il primo dovere che abbiamo davanti.

Credo che si possano vedere delle analogie molto forti, se si guarda bene tra alcuni degli episodi e delle figure che ci sono stati richiamati, ad esempio quelle figure che all'inizio del Novecento vivevano in una situazione di estrema miseria e difficoltà personali ed erano mosse dal desiderio di riscattare una vita altrimenti senza prospettive, ed oggi, in scala enormemente moltiplicata e più vasta, il tentativo, il desiderio che c'è da parte di migliaia e migliaia di persone che vivono in situazioni di povertà e di miseria in continenti diversi, o in paesi diversi dal nostro e che cercano ugualmente di trovare una redenzione.

Ecco questo è il discorso che oggi ci si pone con la massima attualità; oggi la storia si è dilatata, non abbiamo più il confine ristretto al nostro paese, abbiamo la possibilità e l'obbligo morale di dover guardare alla storia in tutta la sua globalità, che è diventata per noi vicinissima. Quindi bisogna essere pronti e preparati attivamente a questo tipo di costruzione attiva, insieme alla resistenza a ogni tentativo di tornare indietro.

Ho sempre presenti quelle bellissime e splendide parole che scrisse Piero Calamandrei, e che sono riportate nella epigrafe affissa a Cuneo a proposito della Resistenza; forse le conoscerete, penso che molti libri di storia, molti libri di scuola oggi le ripropongano. Mi riferisco alle parole con cui Calamandrei «rispose», a Resistenza avvenuta, al comandante delle truppe tedesche in Italia tra il 1943 e il 1945, generale Kesselring, che pretendeva di avere un

monumento dedicatogli dal popolo italiano. Calamandrei rispose appunto con le bellissime parole che dovremmo imprimerci dentro di noi e imprimere nella mente dei giovani, che cioè quel monumento noi glielo faremo, ma sarà comunque un monumento costruito da uomini liberi, uniti dalla dignità e non dall'odio, e che se egli volesse tornare sulle nostre strade, ancora "ai nostri posti ci ritroverai, morti e vivi con lo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama oggi e sempre Resistenza."

Indice dei nomi

- Aguggini Ettore 63
Altobelli Luigina 134
Amati, *ispettore* 27
Amisano Giuseppe 104
Angeloni Mario 69
Antoniani Persichilli Gina 14 n., 19 n.
Aquarone Alberto 14 n.
Asara Romeo 51, 52
Ascaso Francisco 65
Ausiello, *prefetto* 72
Balbo Italo 18
Basso Lelio 11, 50, 51 e n., 57, 58 e n., 76, 80, 82, 85, 89, 96 e n., 118
Battini Michele 23 n.
Bellaveduta Giordana 82
Bellaveduta Nino 82
Bellaveduta Vito 50, 74 e n., 75 e n., 76, 78, 79 e n., 80, 82, 85 e n., 91, 93 e n.
Bentivoglio Angelo 89
Bernerì Camillo 55, 65
Bertoni Luigi 55, 61
Bianconi P. 96 n.
Bibbi Gino 55
Bidussa David 23
Bocchini Arturo 54, 55
Boldrini Giuseppe 63
Bordiga Amedeo 69, 103, 105
Borghi Armando 65
Borgomaneri Luigi 116 n.
Boursier Giovanna 20 n.
Bravi Luigi 51, 52
Brunelli Luciana 24 n., 30 n., 33 e n.
Bruski Antonio (*Ugo Fedeli*) 64, 65
Bruzzi Pietro 62, 63, 64
Buffarini Guidi Guido 91 e n.
Buffulini Ada 99 n., 118
Bugio Alberto 17 n.
Buriani Marina Pia 123 n.
Burla Guido (*Mauro Venegoni*) 116, 117
Calamandrei Piero 155, 156
Canali Gianfranco 24 n.
Canali Mauro 129 n.
Candeloro Giorgio 59 n.
Canosa Romano 55 n.
Cantarini Giovanni 134
Capobianco Raffaele 26, 27, 29, 129
Capogreco Carlo Spartaco 14 n., 19 n., 21 n., 23 n., 75 n., 124 n., 141
Caprini Renzo 51 n.
Carabelli G. Battista 51 n.
Carbone Salvatore 16 n.
Carlotti Anna Lisa 22 n.
Carocci Gian Paolo 116 n.
Carolini Simonetta 16 n., 20 n., 57 n.
Carucci Paola 16 n.
Castronovo Valerio 65 n.
Cherubini Patrizio 43
Ciancaglini Francesco 88 e n.
Ciano Galeazzo 127
Cipriani Amilcare (*brigata partigiana*) 96
Ciuffi Fausto 125 n.
Civardi Vladimiro 80
Colloti Enzo 20 n., 21 n., 22 n.
Colombo Ambrogio 117 n.
Colorni Eugenio 58
Coltrinari Massimo 124 n.
Conti Ercole 18, 26
Conti Laura 118
Corridoni Filippo 59
Corsaro M. Antonina 68 n.
Corso Guido 14 n.
Crispi Francesco 14
Curiel Eugenio 58
Dal Pont Adriano 16 n., 56 n., 106 n.
Damiani Gigi 65
D'Antoni, *agente* 111
Dario (*Carlo Venegoni*) 116
De Ambris Alceste 59, 93 e n.
De Ambris Amilcare 59
De Felice Renzo 54 n.
De Marco Laura 60 n.
De Tearo Salvatore 91 n.
Del Boca Angelo 17 n.
Del Carra Renzo 59 n., 60 n.
Delfo (*montenegrino*) 138
Dellavalle C. 122 n.
Di Giovanni Attilio 73
Di Girolamo Piero 15 n.
Di Lembo Luigi 60 n., 63 n., 64 n., 65 n.
Di Marco Ernesto 30, 35, 41, 42
Di Meo (*direttore di colonia a Ponza*) 67
Di Sante Costantino 20 n., 57 n., 124 n.
Di Vittorio Giuseppe 119 n.
Dimitrov Georgij 103
Durruti Buenaventura 65
Eblasi Alessandro 12 n.
Fabbri Luce 65
Fabbri Luigi 65
Fassari Cesare 41, 42, 50, 52, 81
Fedeli Patrizia 10, 25
Fedeli Ugo 50, 60, 62, 63, 64 e n., 65 e n., 66, 67, 68, 74, 76, 78, 84, 85, 89, 90 e n., 94, 97 e n.
Fedeli Ugo, *figlio*, 66, 84
Felletti Bruno 104 n.
Ferenc Tone 21 n.
Ferrer Francisco 64 e n.
Fieramone Dario 49 n., 50, 51, 58, 59, 60 e n., 61 e n., 62, 76, 78, 80 e n., 81 e n., 84, 85, 91, 92, 93 e n., 97
Fieramonte Falk (*Marino*) 11, 49 n., 81, 92, 97 n.
Filippetti Angelo 58
Fiordeo Giuseppe 81, 82
Fiore Adelio 33

- Fiore Fausta 33
 Formentini Erio 52 n.
 Forti Ambrogina 84, 93
 Forti Caterina 9, 27 n., 129 n.
 Foscolo Ugo 108
 Frane Gino (*Luigi Meregalli*) 73
 Franzoni Antenore 73
 Friedman Yuri 60 n.
 Fumagalli Agostino 50, 51, 52, 72, 76, 78, 81, 84, 85, 90, 91 e n., 92
 Fumagalli Ornella 73, 81
 Fusetti 51
 Galimi Valeria 20 n.
 Gariboldi 72
 Gazzaniga Orlando 52 n.
 Gentile Giovanni 56
 Ghezzi Francesco 62, 63, 64 e n.
 Ghini Celso 16 n.
 Giacomelli Nella 55
 Gilardi Ando 53 n.
 Gilioli Gilberto 82
 Gino (*Luigi Meregalli*) 73
 Goll Iwan 63, 64
 Golubovic Dusan 137
 Golubovic Lazo 137
 Gori Pietro 65
 Gramsci Antonio 53, 55, 56 n., 102, 105
 Grassi Gaetano 116 n.
 Grieco Ruggero 103
 Grimaldi Laura 16 n.
 Grossi Gaia 9
 Happacher Luciano 118 n.
 Hitler Adolf 124
 Iuso Pasquale 18 n.
 Ivanovic Drago Dragutin 126, 129, 130, 131, 132, 135, 137, 138, 142, 149
 Jallà Daniele 126 n.
 Kaminski Andrzej 12 n.
 Kapa Milo 146
 Karpati Mirella 20 n.
 Kersevan Alessandra 128
 Kesselring Albert 155
 Kogart, *colonnello* 127
 Koprivica Muro 146
 Kotek J. 12 n.
 Kun Béla 61
 La Torre Vincenzo 35, 41, 42, 43
 Labanca Nicola 17 n.
 Landi (*Mauro Venegoni*) 116
 Lekovic Velisa 143, 144
 Lenin Vladimir Ulianic 60
 Leonetti Alfonso 56 n., 106 n.
 Leopardi Giacomo 70
 Levi Carlo 16 n.
 Levi Primo 126
 Li Causi Girolamo 68
 Liebknecht Helmut 61 n.
 Liebknecht Karl 61
 Lizzadri Oreste 61 n.
 Lo Sardo Francesco 68
 Loreti Giselda 84
 Lorusso (*ufficio propaganda in Albania*) 127
 Lucchi Olga 9, 41 n., 114 n.
 Lucetti Gino 56
 Luxemburg Rosa 61
 Luzzatto Lucio 58
 Maddoli Gianfranco 11
 Maffi Fabrizio 55, 68, 69
 Maffi Luigi 55
 Maida Bruno 126 n.
 Maiello Pasquale 56 n., 106 n.
 Makhno Nestor 64, 65
 Malatesta Errico 65
 Mancini Gino 123 n.
 Mantegazza Natale 52 n.
 Mantovani Vincenzo 63 n., 90 n.
 Margasini Mario 10
 Mariani Giuseppe 63
 Marini Manlio 11
 Marolla Michelina 74, 84, 94 n.
 Marziali (*prefetto*) 79, 80
 Marzufero Luigi 138
 Mascioli Vincenzo 79 n.
 Mascioni Silvano (*Marcello*) 49 e n.
 Mascioni Solindo 49, 134
 Masetti Augusto 60
 Massara Katia 16 n.
 Matteotti Giacomo 69
 Matteozzi Giovanni 61 e n.
 Mazzolini Serafino 127
 Melograni Piero 56 n.
 Meniconi Fioravante 52
 Meregalli Luigi 50, 51, 66, 73, 74, 76, 78, 79 e n., 80 e n., 85, 89, 91, 94, 95 n., 97
 Meregalli Piergiorgio 79
 Mihajlovich Drazha 127, 128
 Milan (*Luigi Meregalli*) 73
 Millozzi, *padre* Michele 8
 Minardi Marco 20 n.
 Mirko (*il Cannoniere*) 144
 Misiano Francesco 60 e n., 61 n., 64
 Moffa Claudio 15 n.
 Molanni Giuseppe 62
 Molaschi Carlo 62
 Molinari Enrico 55
 Molinari Libero 55
 Monacchia Paola 8, 24 n., 30 n., 32 n.
 Monanni Giuseppe 62
 Mondini Luigi (*Carlo Venegoni*) 116
 Morandi Rodolfo 58
 Moroni Antonio 60
 Musci Leonardo 16 n., 58 n., 69 n.
 Musolino Eugenio 11, 50, 52, 53, 68 e n., 9 n., 70 e n., 71, 72, 76, 78 e n., 80, 81, 82, 84, 85, 86, 87 e n., 88 e n., 91, 92 e n., 97 e n.
 Musolino Vincenzo 72, 78
 Mussolini Benito 62, 68, 112, 124, 146
 Mussolini Rachele 81 e n.

- Nardelli Dino Renato 126 n., 132
Nora Pierre 125 e n.
Notaro Giuseppe 68 n.
Novara Giovanni 102
Novra D. 125 n.
Ottolenghi Gustavo 17 n.
Pajetta Giancarlo 74
Pansa Giampaolo 9
Papandrea, *ispettore* 28, 31
Parrini Eugenio 19
Pascucci, *ingegnere* 134
Paticchia V. 122 n.
Pavelic Ante 18
Pennetta Epifanio 91 e n.
Pepe Ugo 52 n.
Peruzzi, *ispettore* 91 e n.
Pescali Cesare 81
Pezzetti M. 126 n.
Piacentini Ercole 52 n.
Pianezza Giuseppe 70
Piccioni Giovanni 39, 40 e n., 88
Picciotto Fargion Liliana 22 n.
Pieroni Bortolotti Franca 60 n., 61 n.
Pirzio Biroli Serafino 127
Podestà Agostino 28
Popovic Marko 142
Pozzoli Enrico 117 n.
Premoli Clelia 63, 66, 79, 84
Priolo Antonio 71
Rabaud Eugenie 112 n.
Rafanelli Leda 62
Raimondi Mario (*Mauro Venegoni*) 118, 119
Ravera Camilla 57 n.
Remondi Maria 68, 81 e n., 84
Ribbentrop Joachim, von 127
Riboldi Giuseppe 68
Ricci Gino 142
Rigoulot Pierre 12 n.
Rio (*Luigi Meregalli*) 73
Robbiati Tarcisio 50, 52, 67, 76, 77, 78 n. 81, 82, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 97
Rocchi Armando 33
Rochat Giorgio 17 n.
Rodogno Davide 21
Roveda Giovanni 56 n., 103
Sacchetti Giorgio 55 n., 63 n., 96 n.
Saita Angelo 52 n.
Salari Giuseppe 34, 42
Salari Maurizio 9, 11
Salerno Eric 17 n.
Santarelli Enzo 55 n.
Sarfatti Michele 21 n.
Sassi Amerigo 64 n.
Scalarini Giuseppe 114
Scarponi Marcella 90 n.
Schirone Franco 96 n.
Scoccimarro Mauro 56 n., 103
Silvestri Carlo 75 n.
Sottoriva Pier Giacomo 16 n.
Spadafora Rosa 16 n.
Spriano Paolo 57 n., 103 n., 105 n., 117 n.
Squarzone Emilio 104
Stalin Josif 103
Stefanetti Angela 82 e n., 91 n., 99
Stefani Fedele (*Ugo Fedeli*) 65
Tamburini Alfredo 56 n.
Tasca Angelo 103
Tedeschi Giulia 79 e n., 94, 95 e n.
Terenghi Pierina 73, 81 e n., 84, 90, 91 n.
Terracini Umberto 55, 56 n., 64, 103
Terzulli Francesco 20 n., 22 n.
Tibaldi Italo 22 n.
Tito (Josip Broz) 128
Togliatti Palmiro 103, 105
Tortato Alessandro 15 n.
Tosatti Giovanna 14 n., 16 n., 20 n.
Tranfaglia Nicola 65 n.
Trani Ugo (*Ugo Fedeli*) 65
Tranquilli Romolo 55
Traverso Enzo 12 n.
Treni Ugo (*Ugo Fedeli*) 65
Trento Ugo (*Ugo Fedeli*) 65
Trozki Lev 103
Velasevic Drago 142
Venanzi Mario 116 n.
Venegoni Carlo 11, 49 e n., 50, 53, 57 e n., 76, 82, 83 e n., 85, 91, 95, 97, 98, 99 e n., 100, 101, 102 e n., 103, 104 e n., 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111 e n., 112 e n., 113, 114 e n., 115, 116 e n., 117, 118, 119,
Venegoni Dario 11, 49 n., 53 n., 57, 97 n., 99 n., 110, 111
Venegoni Emilia (*Gina*) 99 n., 111 n.
Venegoni Guido 49 n., 57 n., 91, 95, 99 n., 105, 106, 110 n., 115 n.
Venegoni Maria 99 n.
Venegoni Marina 49 n., 99 n.
Venegoni Mauro 49 n., 57 n., 83, 91, 95, 99 e n., 100, 101, 102, 104, 105, 106, 110 e n., 111 e n., 112 e n., 113, 114, 115, 116 e n., 117, 118, 120 e n.
Venegoni Mauro (*figlio di Carlo*) 11
Venegoni Paolo 91 n., 99
Venegoni Pierino 49 n., 57 n., 91, 95, 99 n., 105, 106, 110 n., 111 n., 115 n.
Violante Luciano 14 n.
Viotto Domenico 51, 58, 86 e n., 87
Visco Gilardi Ferdinando 118
Voigt Klaus 21 n.
Volpe Francesco 20 n.
Vota Antonio 103
Vukovic Pero 146
Werni Ugo (*Ugo Fedeli*) 65
Wilcox, *maggiore* 11
Zanetti Giacomo 52 n.
Zani Luciano 111 n.
Zhou Enlai 103
Zocchi Lino 56 n., 106 n.
Zuccotti Susanna 22 n.

